ANNO IV - N. 2 FEBBRAIO 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Amm. di Squadra OSCAR DI GIAMBERARDINO: Operazioni navali relative alla campagna 1940-1942 in Libia.

L'A. trae lo spunto da uno studio del gen. Caracciolo sulla campagna 1940-42 in Libia per integrarlo con una esposizione sintetica della situazione marittima e delle operazioni navali svolte nel Mediterraneo nello stesso periodo 109

Col. d'art. (S. Te.) FRANCESCO GALANZINO: Le nuove armi.

Sguardo panoramico alle nuove armi controcarri e contraerei adottate nel corso dell'ultimo conflitto, con particolare riguardo alle realizzazioni effettuate nel campo dell'artiglieria 115

Magg. d'art. GABRIELE D'ANTONA: Il Comando delle forze armate in pace e in guerra.

Preso lo spunto da alcuni precedenti articoli del gen. Orlando e del magg. Forlenza sullo stesso argomento, l'A. espone alcune idee personali sull'organizzazione dell'Alto Comando 123

Ten. col. di fant. ROMUALDO RAFFAELLI: Alcune questioni fondamentali circa l'impiego dei nebbiogeni.

Esame sintetico delle principali caratteristiche dei nebbiogeni nelle singole forme d'impiego: episodico, a massa e statico, con particolare riferimento alle esigenze attuali e alle possibilità future 132

Magg. d'art. FRANCO ANGIONI: Note sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria divisionale.

L'A., basandosi su principî in gran parte desunti dalla regolamentazione britannica e dall'esperienza di guerra, traccia norme orientative sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria divisionale 140

Magg. di fant. AMBROGIO CALDIROLA e GIOVANNI BARLESI: Organizzazione del fuoco in un settore di plotone in difensiva.

Esame dettagliato, dal punto di vista tattico e tecnico, dell'organizzazione del fuoco nell'àmbito del plotone fucilieri, in relazione ai criteri più moderni d'impiego 153

Pagina

Cap. d'amm. VINCENZO DI MASCOLO: Organizzazione amministrativa dell'esercito.

Per adeguare l'organizzazione amministrativa dell'esercito alle esigenze di pace e di guerra, l'A. formula alcune proposte tra le quali meritano rilievo: la creazione di un Ispettorato Centrale del Servizio d'Amministrazione; l'abolizione della carica di Relatore nei Corpi; l'istituzione di un ruolo di « sottufficiali contabili » 166

NOTE E PROPOSTE

L'indennità di riserva - Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA 172

Il reclutamento e l'addestramento degli specializzati del genio - Ten. del genio ANTONIO PORÌ 174

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le complicazioni europee - Il Governo di Markos - L'abdicazione di Re Michele - Psicosi di guerra - L'eccidio di Mogadiscio - *Filostrato* 179

NOTIZIE

FRANCIA: Evoluzione della corazzatura 183

STATI UNITI: Armi e materiali di recente costruzione 183

La spoletta ottica 186

U.R.S.S.: Gli aiuti degli alleati all'U.R.S.S. 190

RECENSIONI

Churchill - JEAN ALLARY 191

Torpedini umane contro la flotta inglese - ARNALDO CAPPELLINI . 194

La battaglia delle Alpi Occidentali - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO 196

Con l'armata italiana in Russia - GIUSTO TOLLOY 198

Pagina

L'Italia alle soglie dell'Europa - CARLO SFORZA 199

Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma - GABRIO LOMBARDI 200

I più non tornano - EUGENIO CORTI 200

La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana) - UGO MANUNTA 201

Naja parla - PAOLO MONELLI 201

Hanno fucilato un poeta (Il processo Brasillach) - JACQUES ISORNI . 203

L'Argentina e le sue ricchezze - BRUNO ZUCULIN 204

Addestramento reclute nell'anno 1948 - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTI 205

VARIE

Sommarî di Riviste 206

OPERAZIONI NAVALI RELATIVE ALLA CAMPAGNA 1940-1942 IN LIBIA

Amm. di Squadra Oscar di Giamberardino

Nel pregevole riassunto storico del generale Caracciolo di Feroleto sulla campagna 1940-42 in Libia, apparso nei numeri 10 e 11 dello scorso anno della « Rivista Militare », si notano varî brevi accenni alla correlazione degli avvenimenti terrestri in Africa con la situazione marittima, da non lasciare dubbio sul riconoscimento che detta campagna ha avuto un deciso carattere strategico marittimo-terrestre, con un vasto teatro di operazioni per noi, che dalle coste metropolitane si stendeva al Mediterraneo centrale e giungeva sino al territorio libico e alle adiacenze egiziane. Ho creduto perciò necessario integrare l'esame del generale Caracciolo con una corrispondente esposizione sintetica della situazione marittima e delle operazioni navali, in modo che il quadro possa risultare completo, con i principali elementi per il complessivo giudizio.

L'A., nelle considerazioni iniziali del suo riassunto, osserva che noi dovevamo combattere avendo le retrovie (cioè il mare) malsicure, anzi del tutto precarie, poichè il dominio del mare era inglese. La traversata dei nostri convogli nel Mediterraneo è costata fino all'80% delle nostre navi e quindi delle nostre risorse. In alcuni periodi vedremo che l'affondamento di piroscafi con benzina o con munizioni ha influito in modo decisivo sulle nostre operazioni. Insomma, condizione indispensabile di successo per una spedizione d'oltremare deve essere il dominio o almeno la libertà del mare, e noi non l'avevamo. La vittoria inglese di Alamein cominciò sul mare, alcune settimane prima della battaglia.

Riconosciuta questa pregiudiziale, è necessario esporre ciò che la marina ha fatto per superare, in quanto possibile, la situazione nella quale era stata messa.

Non c'è dubbio che l'errore fondamentale risale in alto, a chi ha creduto di poter guerreggiare oltremare senza l'indispensabile potenza marittima, atta a contrastare con qualche probabilità di buon successo contro quella delle massime nazioni transoceaniche, e senza tener conto che ogni guerra mondiale, svolgendosi nei grandi spazi terracquei, ha una strategia prevalentemente marittima, anche riguardo alla capacità di mettere insieme le risorse di tutto il mondo.

Così abbiamo perduto a cuor leggero l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia, rimaste isolate senza possibilità di rinforzi e di rifornimenti via mare, e s'è potuto solo tentare di resistere in Libia perchè il relativo problema marittimo, per quanto estremamente difficile, non era del tutto proibitivo. Le recriminazioni sull'opportunità dell'autosufficienza delle nostre colonie hanno una base giusta, perchè avremmo dovuto approntare in Libia, prima dell'inizio della guerra, mezzi materiali sufficienti almeno per la fase iniziale, ma tuttavia in una guerra lunga solo qualche colossale paese al mondo può vivere e combattere senza ricevere materiali via mare.

Gli Inglesi, d'altra parte, hanno sempre più intensificato lo sforzo contro la Libia, non soltanto perchè il loro Impero vi confinava, col territorio egiziano, ed esisteva così un fronte tra i due eserciti, ma anche per obbligarci al traffico marittimo di rifornimento alle nostre truppe in Africa, ben sapendo che una marina di forza numericamente inferiore, come la nostra, si sarebbe logorata in poco tempo nel gravoso compito. Ne veniva di conseguenza che le nostre forze terrestri operanti in Libia non avevano in mare una semplice esigenza logistica, bensì le vitali e quanto mai precarie linee di comunicazioni che la marina doveva mantenere con uno sforzo sovrumano, in una situazione strategica quanto mai avversa. Infatti la base marittima di Taranto, facendo sistema con i punti di appoggio in Sicilia, si prestava abbastanza alle manovre offensive nel medio Mediterraneo, ma non a garantire la protezione di una esigenza permanente in mare, qual'era quella dei continui convogli di vulnerabili piroscafi su rotte a percorsi poco variabili fra i porti metropolitani e quelli libici, con l'aggravante di avere di fianco la base nemica di Malta, irradiante offese navali ed aeree. Evidentemente la nostra azione in Africa settentrionale obbligava all'immediata occupazione di Malta, che non s'è fatta all'inizio del conflitto per grave errore strategico, ma anche perchè non era stata affatto preparata la complessiva spedizione di sbarco con l'idoneo apposito materiale moderno e col concorso armonico dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Allorchè tardivamente si sono fatti affrettati preparativi con mezzi improvvisati per l'occupazione di Malta nel 1942, è ben noto che è venuta a mancare l'indispensabile collaborazione degli aerei tedeschi, e così la marina ha dovuto continuare a tentare egualmente il passaggio dei convogli, sotto i sempre crescenti attacchi provenienti da quella base nemica.

La situazione generale strategica non poteva essere più paradossale e più sfavorevole per noi, essendovi da parte nostra le modeste risorse di uno Stato non ricco come l'Italia, che dovevano alimentare, attraverso il Mediterraneo centrale fortemente insidiato e battuto, la spedizione in Africa bisognosa di tutto, e principalmente dei moderni mezzi motorizzati col relativo carburante; e dall'altra parte un avversario fornito di ogni necessità, avente alle spalle le lunghe ma sicure vie di comunicazione marittima, attraverso le quali affluivano le risorse di buona parte del mondo. Bastava soltanto fermare un momento la mente su questa differenza di situazione, per capire che una simile guerra non si doveva fare e che, dal momento che era stata dichiarata, non c'era alcuna possibilità li vittoria da parte nostra.

Ma poichè i capi militari di allora si fecero travolgere dall'inconsiderata avventatezza dei politici, non restò alle forze armate che ubbidire e fare del loro meglio. La marina, caricata da un insopportabile onere difensivo, che metteva fuori causa ogni più conveniente concezione offensiva, si è infatti prodigata a mantenere il più a lungo possibile le comunicazioni con la Libia, tentando pure con l'impiego di sommergibili e di mezzi d'assalto di far sentire la propria azione anche sulle linee di comunicazioni nemiche negli Oceani Atlantico e Indiano, dove non aveva modo di gravitare col grosso delle sue forze.

Il generale Caracciolo mette in chiara evidenza l'assurdo per le nostre truppe, cacciate a combattere contro masse di carri armati nella speciale guerra del deserto, con appena pochi mezzi motorizzati moderni e quasi tutta la fanteria, avente le vecchie, modeste, tradizionali sue armi, pressochè inutile nell'ineguale duello. E qualche cosa di simile è avvenuto alla marina, che, benchè avesse materiale bellico non inferiore a quello dell'avversario, mancava di un proprio efficace ausilio aereo come quello della marina inglese, e doveva impegnarsi a far passare continui e incalzanti convogli di deboli e vulnerabili piroscafi su un mare irto d'insidie, battuto da navi di superficie, sorvolato da masse offensive di aerei. Ma il peggio è stato che l'avversario ha potuto usare il suo « radar » in funzione di radiolocalizzatore e di radiotelemetro, anche in notti buie, sicchè il partito numericamente più debole ha dovuto andare in mare a occhi bendati, mentre quello numericamente più potente vedeva tutto, decisamente chiaro, sia nella scoperta che nella precisione degli attacchi e nell'uso delle armi. E allora? Come in terra s'è cercato di sopperire all'inferiorità materiale col sacrificio e con l'eroismo, altrettanto è avvenuto in mare. E questo non può essere negato dagli ex-nemici, se vogliono passare dalle deformazioni della propaganda in guerra al sereno ed onesto riconoscimento della verità nell'àmbito della Storia.

* * *

E' difficilmente sintetizzabile lo svolgimento delle operazioni in mare, che ha avuto un carattere di continua e frazionata lotta, sempre attorno o in relazione ai tanti convogli, con inasprimento durante le varie offensive terrestri in Africa, nostre e nemiche, perchè gli Inglesi intensificavano allora il contrasto marittimo, sicchè ai combattimenti in Libia o in Egitto ne facevano riscontro altri nel Mediterraneo centrale.

Nell'impiego del naviglio da guerra, la marina ha tenuto conto delle varie esigenze contrastanti, in maniera da provvedere sia alla scorta diretta di convogli che alla loro protezione indiretta; ma un po' per volta le unità minori adatte per la scorta diretta, dove dovevano sostenere la difesa antisi-

lurante e contraerea, sono divenute insufficienti. Si è imposto quindi per quel servizio l'impiego anche dei cacciatorpediniere di squadra, sicchè le grandi navi sono rimaste prive di quel necessario ausilio, il che ha ridotto la possibilità di movimento del nostro nucleo principale, già menomato dalla scarsezza di nafta e dal limitato e incerto ausilio aereo. Mentre le navi e gli aerei inglesi operavano col criterio della concentrazione delle forze nello spazio e nel tempo, secondo il fondamentale principio di guerra, noi, a causa della divisione della marina e dell'aeronautica, con comandi distinti e indipendenti per l'azione in mare, svolgevamo le operazioni navali e quelle aeree in massima separatamente, con l'impiego successivo e non concordante sui medesimi bersagli. I nostri stessi convogli hanno avuto solo tardivamente una ridotta protezione aerea, limitatamente diurna e a qualche zona del percorso. Per tali ragioni, alla vastità dei compiti e alla scarsezza dei mezzi, s'è aggiunto un disperso e non armonico impiego delle nostre poche risorse.

La marina tuttavia si è resa così conto delle urgenti esigenze delle truppe in Libia, che nei periodi di maggiori difficoltà di rifornimento le medesime navi da guerra (incrociatori, cacciatorpediniere, sommergibili) hanno trasportato uomini e carichi di munizioni, viveri e carburanti, pur non essendo dette unità idonee a quel servizio, data la poca capacità dei locali interni e la necessità di non ingombrare gli spazi indispensabili all'impiego delle armi. Poste in situazioni così contrastanti con la loro struttura e con il loro specifico impiego, le navi da guerra, sovraccariche o impacciate, si sono trovate in situazioni difficili; e varie di esse sono andate perdute, fra cui gli incrociatori « Di Giussano » e « Da Barbiano », che avevano addirittura carichi di benzina. Ben 53 unità in 77 viaggi sono state impiegate in tali eccezionali trasporti, riuscendo a far transitare 20.000 tonn. di materiali e 13.000 uomini nei momenti critici.

* * *

Per dare un'idea sommaria dello svolgimento del traffico marittimo ci limitiamo ad esaminare, grosso modo, la situazione in corrispondenza con le varie offensive terrestri in Africa, sia nostre che nemiche.

Iniziale offensiva italiana (settembre 1940) *e prima offensiva inglese* (dicembre 1940-febbraio 1941). — Le difficoltà del passaggio sono andate via via aumentando per l'offesa nemica, ma la marina ha potuto sempre superarle.

Prima offensiva italo-tedesca (marzo-aprile 1941). — La marina ha compiuto un grande sforzo per mantenere le comunicazioni, perchè si sono presentate contro i convogli nuove forme di assalto nemico più pericolose e difficili ad essere contenute. In tali condizioni, se consideriamo una carta del Mediterraneo, la differenza di distanza di Alessandria e di Taranto dalla zona costiera del fronte terrestre verso l'Egitto, si può comprendere che qualsiasi nostro appoggio in forze dal mare all'ala sinistra dello schieramento delle nostre truppe avrebbe portato ad un combattimento ad oltranza delle due flotte, il che era ritenuto non conveniente per l'esito della guerra, poichè le perdite delle navi, subìte da noi, non si sarebbero potute colmare, mentre agli Inglesi sarebbe stato facile far venire unità di rimpiazzo da altri settori. Il compito della marina era di far durare il più a lungo possibile il traffico con la Libia, perchè con la sua cessazione la nostra spedizione oltre-mare sarebbe rimasta isolata e nella necessità di capitolare; quindi proprio in conseguenza della collaborazione marittimo-terrestre non si potevano rischiare a cuor leggero delle azioni impegnative a fondo, che la Marina avrebbe altrimenti senza dubbio compiuto.

Questa precisazione è indispensabile per interpretare nel giusto significato la frase del generale Caracciolo, che potrebbe altrimenti prestarsi ad un sostanziale equivoco: « La marina inglese potè senza gravi pericoli cooperare con le forze terrestri ed anche assicurare il passaggio di navi attraverso il Mediterraneo, mentre gli Italiani nella campagna di Libia non ebbero mai l'appoggio dal mare ». L'A. intendeva dire un appoggio con i cannoni delle grosse navi, poichè di altri appoggi la nostra marina fu largamente prodiga, sino alla distruzione di tanta parte del suo naviglio. E se le unità inglesi nelle azioni di bombardamento costiero non trovarono la nostra forza navale principale a sbarrar loro il passo o a contrattaccarle, non è che esse non subissero altre forme di attacco e di ritorsione secondo le possibilità, con i sommergibili e con i mezzi speciali.

Seconda offensiva inglese (novembre 1941-gennaio 1942). — La riduzione del potenziale bellico di Malta, con i bombardamenti aerei sistematici, ha reso meno gravosa la protezione del traffico marittimo, ma non ha fatto certo aumentare la possibilità di contrastare in forza i reparti inglesi che appoggiavano dal mare il fianco destro dello schieramento delle proprie truppe.

Seconda offensiva italo-tedesca (gennaio-febbraio 1942). — In conseguenza degli efficaci bombardamenti aerei in massa di Malta, si riuscì nei primi mesi del 1942 a far passare il maggior quantitativo dei rifornimenti in Libia di tutta la campagna.

Invasione dell'Egitto. — Ai rovesci subìti in terra dagli Inglesi corrispose un forte aumento della loro azione in mare. Nel mese di giugno '42 le difficoltà del passaggio dei convogli si fecero gravi. A luglio il traffico ebbe una ripresa, ma poi il nostro sforzo in mare è stato fronteggiato dall'avversario in maniera sempre più efficace con nuove forme di attacco, specialmente notturno, appoggiate all'uso del portentoso radar.

L'azione di sbarco a Malta, tardivamente decisa e affrettatamente preparata con mezzi di ripiego, se avesse avuto esito positivo, avrebbe potuto facilitare l'efficace ripresa del traffico; ma essendo mancato l'ausilio aereo tedesco, non si pensò più a quella operazione. La visione esclusivamente terrestre dell'invasione dell'Egitto, secondo l'errato apprezzamento germanico

che trascurava proprio il tratto più delicato, ossia quello delle comunicazioni marittime, fu causa determinante del precipitare degli eventi a nostro totale svantaggio. Tuttavia bisogna riconoscere che non fu il solo Rommel a montarsi la testa sulla facile conquista dell'Egitto, senza tener presente che occorreva abbinare al problema terrestre un non trascurabile problema marittimo, in una visione strategica giustamente unitaria.

* * *

Una sintetica idea delle difficoltà superate dalla marina nella protezione del traffico con la Libia e del totale impiego del suo naviglio in quel compito gravoso, divenuto via via d'impossibile attuazione, si può avere dai seguenti dati statistici sui risultati conseguiti e sulle perdite subìte:

Fino al 31 ottobre '42 si sono effettuati 1.785 viaggi-piroscafo di andata, con 883 convogli, e sono state trasportate in Libia tonnellate 2.105.857 di materiali e carburanti dei quali 1/3 tedeschi, compresi 54.282 automezzi e 20.800 uomini circa. In navigazione è andato perduto il 15,7% del materiale partito, il che non è poi una percentuale forte se si tiene conto dei 455 attacchi del nemico, che hanno affondato 360 unità mercantili, pari al 40% della consistenza iniziale, mentre le unità danneggiate sono state 275 (35%), sicchè il totale delle perdite sale a 636 unità (75% dell'esistenza all'inizio del conflitto).

Le unità di scorta hanno compiuto milleseicentosettantasette viaggi; sicchè, con le crociere di protezione delle altre unità, ne risulta un lavoro continuo e logorante per il nostro naviglio militare impegnato quasi totalmente sulle linee di comunicazione per la Libia.

Che in realtà vi sia stato un duro contrasto, lo dimostrano le perdite di navi da guerra: 5 incrociatori, 32 siluranti di superficie, 14 sommergibili, 34 unità inferiori. Le perdite umane sono state di 11.400 uomini circa, aliquota elevata rispetto alle perdite umane totali di 15.000 uomini fino al 31 gennaio 1943.

La propaganda nemica non è stata certo serena nei suoi apprezzamenti, sia riguardo ai combattimenti in terra, sia riguardo ai combattimenti in mare, e si può dire che risentiva d'una profonda delusione e di un malcelato dispetto per la durata non prevista della nostra resistenza. In Inghilterra la nostra marina era stimata ma, data la sproporzione del naviglio fra le due flotte, si pensava ad un contrasto che non andasse oltre poche settimane, mentre in realtà esso è durato 35 mesi! Il merito va particolarmente ai combattenti, che hanno supplito con il loro eroismo alla scarsezza dei mezzi ed alla svantaggiosa situazione strategica. Della marina possiamo dire che, nonostante l'inevitabile sconfitta, ha scritto giorno per giorno pagine mirabili della sua storia, che rimarranno a suo imperituro onore.

LE NUOVE ARMI

Col. d'art. (S. Te.) Francesco Galanzino

La recente guerra, come, e forse più delle guerre del passato, ha segnato una svolta decisiva nel campo degli armamenti, portando in primo piano nuove armi o rimettendone in onore altre ritenute prima poco efficaci, mentre ha condannato all'abbandono mezzi già in auge e che per molti anni imperarono incontrastati sul campo di battaglia.

Per limitarci ai tempi recentissimi ricorderemo che, mentre la guerra 1914-18 è caratterizzata dalla nascita e dallo sviluppo dell'arma aerea e dei carri armati e, conseguentemente, dei mezzi atti a battere sia l'una che gli altri, l'ultima segna un enorme sviluppo dei due mezzi suddetti e dà origine al proietto razzo, proietti a carica cava, cannoni senza rinculo, « radar », spolette radio elettriche, ecc..

Al termine del conflitto, fece infine la sua apparizione la bomba atomica, che segna l'inizio di una nuova èra nella evoluzione dei mezzi bellici ed i cui sviluppi sono, per ora, imprevedibili.

Molto ci sarebbe da dire sui progressi dei mezzi corazzati e dell'aviazione, ma tali argomenti sono di specifica competenza degli specialisti dell'aeronautica e della motorizzazione; interessano invece l'artiglieria i mezzi adottati per combattere sia il carro armato sia l'aereo, nonchè le altre realizzazioni nel campo degli armamenti.

I mezzi controcarri possono essere classificati in due categorie:

— artiglieria controcarri;

— mezzi individuali per la lotta controcarri.

Prima dell'ultima guerra, in relazione alla corazzatura impiegata, per mettere fuori combattimento un carro bastavano le comuni artiglierie di piccolo calibro dotate di proietto perforante, sparato con la carica massima consentita dall'arma. L'aumento dello spessore delle corazze impose l'adozione di speciali cannoni controcarri, ad alta velocità, aventi la manovra dell'otturatore almeno semi-automatica ed incavalcati su affusti ad ampio settore di direzione. Detti cannoni, in un primo tempo, furono limitati ai calibri inferiori a 50 mm..

Intervenne però subito la solita lotta fra cannone e corazza; giacchè, a mano a mano che aumentava l'efficacia dell'artiglieria, si irrobustivano le corazzature dei carri. Ben presto il cannone da 50 mm. si dimostrò inefficace e si adottarono calibri superiori. All'inizio delle ostilità, per guadagnare tempo,

una miccia della durata di pochi secondi permetteva l'accensione dell'artifizio e la fuga dell'uomo che l'aveva portato.

Tali bombe vennero ben presto rese inefficaci mediante una vernice da applicarsi ai carri che impediva alle calamite di aderire;

— le bombe a vischio, analoghe alle precedenti ma nelle quali l'azione decisiva era fornita da vischio spalmato sulla faccia da appoggiarsi al carro;

— le bombe di vetro ripiene di gelatina esplosiva, il cui involucro, rompendosi all'urto, permetteva all'esplosivo di allargarsi sulla corazza, prima dello scoppio, aumentandone l'effetto;

— le bombe incendiarie, costituite, in un primo tempo, da una comune bottiglia di benzina munita di dispositivo di accensione; vennero in seguito perfezionate ma si dimostrarono poco efficaci anche quando colpivano in pieno il carro.

Vi fu tutta una fioritura di mortai controcarri (Panzerfaust, Puepp-chen, Panzerschreck, Piat ecc.) le cui bombe adottarono la carica cava e tali armi si dimostrarono molto efficaci quando riuscivano a colpire il bersaglio; grave loro manchevolezza era la scarsa gittata.

Sorsero, infine, le armi controcarri a razzo, ma di queste sarà fatto cenno più avanti, trattando dei proietti razzo.

Infine, sempre basandosi sull'effetto della carica cava, vennero studiate le bombe c.c. da fucile, che diedero effetti sorprendenti, riuscendo a perforare spessori di corazza fino a 80 mm.. Naturalmente i fori prodotti da tali bombe erano di dimensioni assai ridotte, ma sufficienti a mettere fuori combattimento un carro colpito in parti vitali.

Nel campo dell'artiglieria controaerei si cercò essenzialmente di aumentare la velocità dei proietti e migliorarne la forma per raggiungere in breve tempo anche le altissime quote di navigazione degli aerei mentre si studiavano nuovi tipi di proietti atti specialmente a sbarramenti aerei.

Venne così riesumata un'idea, già tante volte proposta e mai realizzata, dei proietti a cavo metallico, costituiti da un corpo cavo contenente una bobina di cavo metallico alla cui estremità era fissato un paracadute. Allo scoppio del proietto il cavo doveva svolgersi e scendere sostenuto dal paracadute, costituendo un notevole ed efficace sbarramento controaerei.

Il proietto venne preso in considerazione pressochè da tutti i belligeranti; pochi però riuscirono a realizzarlo, essenzialmente per le difficoltà incontrate per ottenere un regolare svolgimento del cavo al momento dello scoppio.

In Italia vennero anche adottati proietti a schegge incendiarie, cioè proietti contenenti cilindretti ripieni di una materia fortemente incendiaria, che si accendevano al momento dello scoppio e si comportavano come le pallette di un comune *shrapnel*.

Per aumentare l'efficacia degli ordinari proietti c.a., venne studiata una speciale radio-spoletta contenente una piccola stazione radiotrasmittente,

ad onde cortissime, la suale entra in funzione alla partenza del colpo. Le onde elettromagnetiche emesse vengono riflesse dall'aereo-bersaglio e, quando la distanza fra proietto ed aereo raggiunge un determinato limite, le onde riflesse fanno funzionare la capsula della spoletta e quindi danno luogo allo scoppio del proietto.

Un notevolissimo contributo alla lotta contro gli aerei è stato portato dai « radar », i quali permettono la individuazione esatta, anche a grande distanza, di aerei.

Il principio di funzionamento dei « radar » è noto: un trasmettitore emette treni di onde elettromagnetiche; quando uno di questi treni incontra un ostacolo, avviene una diffusione dell'energia incidente per cui un'aliquota di essa torna indietro verso la stazione emittente dove viene captata da un apposito ricevitore.

Dispositivi oscillografici permettono di misurare il tempo impiegato dal treno d'onde a compiere l'intero percorso di andata e ritorno, tempo che è proporzionale alla distanza dell'ostacolo dal « radar ».

Sfruttando la direzionalità delle antenne riceventi e trasmittenti, si riesce ad individuare la direzione dell'ostacolo.

Si hanno quindi tutti gli elementi per determinare la posizione dell'ostacolo stesso.

Da quanto è stato detto appare la possibilità di impiegare il « radar » per due scopi diversi: avvistamento lontano dei bersagli mobili (aerei e navali) e rappresentazione topografica di una zona.

Un mezzo offensivo che, pur non essendo affatto nuovo, ebbe notevolissimo sviluppo durante la recente guerra è il proietto razzo.

Il razzo era già noto fin dall'antichità ed anzi nacque prima delle comuni armi da fuoco, ma non ebbe mai serie applicazioni, sia per la imprecisione del tiro, sia per la scarsa gittata da esso fornita. Nella lotta impegnatasi fra cannone e razzo ebbe una netta prevalenza il primo ed il razzo venne confinato alle modeste applicazioni di apparecchio da segnalazione e per i fuochi di artifizio.

Già prima dello scoppio delle ostilità, parecchi sperimentatori avevano tentato di riportare in onore il razzo, senza però raggiungere risultati positivi. Fu dopo l'inizio della guerra che gli studi vennero ripresi con maggiore alacrità e si giunse ad ottimi risultati.

Il razzo è la pù semplice delle macchine termiche e si basa sul noto principio di meccanica secondo il quale in un sistema animato da sole forze interne il centro di gravità rimane immobile nello spazio.

Per effetto di impulsi forniti dai gas della carica e fuoriuscenti da un tubo, opportunamente sagomato, il razzo acquista velocità che gli consentono di raggiungere notevoli gittate, in relazione al peso della carica impiegata.

Il razzo differisce dal cartoccio-proietto d'artiglieria per il fatto che in quest'ultimo solo il proietto esce dal pezzo all'atto dello sparo, mentre il

razzo parte al completo, il che significa che esso trasporta un peso morto addizionale il quale ne riduce la portata e l'efficacia. In esso la parte antistante al motore è costruita in modo da resistere alla pressione dei gas della carica propulsiva, allo stesso modo che il tubo di lancio del cannone è costruito in modo da resistere alla deflagrazione della carica di lancio.

I gas del razzo sfuggono da uno o più orifizi situati nella parte posteriore del motore, spingendolo avanti. Dato che la propulsione dipende dal flusso continuo dei gas all'indietro, il tubo dei lanciarazzi è aperto e in qualche caso è addirittura abolito e sostituito da una rotaia di guida. Essendo il rinculo totalmente eliminato, il lanciarazzi può essere costruito in metalli leggeri e persino in economiche resine sintetiche.

La stabilizzazione del razzo lungo la traiettoria viene ottenuta, sia con alette di impennaggio, sia inclinando l'asse dei tubi di scarico dei gas, i quali imprimono al proietto un movimento di rotazione durante il volo.

Una delle maggiori cause che impedirono il rapido affermarsi della nuova arma è da ricercarsi nella dispersione eccessiva che si verifica al tiro, nonchè nella scarsa gittata in relazione al peso di carica impiegata; tuttavia due ragioni fondamentali giustificano lo sviluppo del razzo moderno: una di ordine economico e l'altra di ordine tattico. Entrambe hanno per base l'assenza di azione di rinculo, che, eliminando le forti pressioni di culatta, permette l'utilizzazione di materiali leggeri ed economici, nonchè l'impiego di minor quantità di materiale e personale per la fabbricazione.

Un lanciarazzi non richiede poi affusti pesanti e muniti di complicati organi frenanti e può essere installato su imbarcazioni leggere o su automezzi comuni senza l'interposizione di congegni speciali.

Circa l'obiezione che si muove al razzo della sua scarsa efficacia, si può osservare che a tale inconveniente, durante la recente guerra, è stato ovviato con l'impiego di armi a canne multiple (fino a 24) che lanciano contemporaneamente 24 proiettili.

Le realizzazioni nel campo dei proietti razzo furono numerosissime, andando esse dai tipi più piccoli, portati da un sol uomo e sparati a spalla dal servente, come il « Bazooka » americano, arma di notevole efficacia nel tiro controcarri, fino al « V 2 » tedesco del peso complessivo di circa 13 tonnellate con una gittata di 300 chilometri.

I razzi campali sono tutti a propellente solido, costituito di comune esplosivo di lancio per artiglierie; quelli di grosso calibro invece sono generalmente azionati dai gas derivanti dalla combustione di un combustibile liquido o solido, raramente gazoso, in un comburente tenuto separato dal combustibile fino all'istante dell'impiego.

Infine l'ultima arma, ultima in ordine di tempo ma non certo d'importanza, apparsa sul campo di battaglia, fu il cannone senza rinculo. Già prima del recente conflitto erano stati brevettati cannoni nei quali il rinculo

era abolito per effetto della proiezione in direzione opposta al tiro di una massa metallica o di un getto di gas ad alta velocità. I Tedeschi realizzarono il progetto per primi allo scopo di potere armare i propri reparti paracadutisti.

Sembra però che la tattica difensiva di utilizzare al massimo le accidentalità del terreno e la fortificazione leggera campale impiegata dai Giapponesi durante la loro ritirata, innanzi all'incalzare degli Americani, inducesse questi ultimi a dotare la fanteria di un'arma avente prestazioni analoghe al cannone di piccolo calibro ma sufficientemente leggera e trasportabile, in casi di necessità, da un solo uomo.

Il razzo, che offre le caratteristiche di leggerezza e trasportabilità, non è idoneo per battere bersagli piccoli posti a distanze superiori ai 200-300 metri, cosicchè la soluzione adottata fu quella del cannone senza rinculo.

Il cannone senza rinculo sfrutta l'energia dei gas forniti dalla deflagrazione di una carica di esplosivo contenuta nella camera che, a differenza di quella dei cannoni comuni, che ha una sola parete mobile costituita dal fondello del proietto, ha nella parte posteriore dei fori che consentono la sfuggita dei gas. Dimensionando opportunamente i fori di uscita dei gas, si può sopprimere totalmente il rinculo dell'arma.

Il cannone realizzato dai Tedeschi, del cal. di 75 mm. circa, è eccessivamente pesante, venendo così a mancare una delle principali caratteristiche che dovrebbe avere l'arma. Gli Americani invece realizzarono, dopo molti tentativi, due armi: un cannone da 57 mm. ed uno da 75 mm.. Le armi americane aboliscono totalmente il rinculo, sparano proietti con corone già rigate e ciò per evitare le pressioni di forzamento, e raggiungono rispettivamente le gittate di metri 4300 e 6300.

Non richiedono organi elastici ed il loro affusto è ridotto ad un semplice treppiede per mitragliatrice; il cannone da 57 può anche essere sparato stando sulle spalle del tiratore.

I proietti sono del tutto uguali a quelli delle comuni artiglierie e impiegano il principio della carica cava.

Allo scopo di evitare la rotazione del tubo dell'arma a causa della pressione delle parti conduttrici del proietto contro la rigatura, gli ugelli di sfuggita dei gas sono convenientemente inclinati rispetto all'asse dell'anima.

Evidentemente uno dei principali difetti dell'arma senza rinculo è costituito dalla visibilità del getto di gas della carica che sfugge dalla culatta e che impedisce assolutamente ai serventi di stare dietro all'arma per lo spazio di parecchi metri.

Per ciò che riguarda l'armamento della fanteria, oltre al perfezionamento delle armi già in servizio ed all'impiego su vasta scala dei mortai, occorre tener conto dell'enorme sviluppo assunto, nell'armamento individuale dai moschetti automatici e dalle pistole mitragliatrici.

Queste ultime, sebbene fossero già conosciute durante la guerra 1915-18, non ebbero allora larga applicazione essenzialmente per effetto di irregolarità nel funzionamento.

L'arma venne poi perfezionata ed ebbe larghissima diffusione.

I tipi costruiti furono numerosissimi, tutti caratterizzati dalla semplicità di funzionamento e di fabbricazione.

Dopo questa rapida rassegna dei mezzi più recenti impiegati nell'ultima guerra, appare evidente quanta importanza abbiano nell'attuale armamento dell'esercito le applicazioni tecniche e quale somma di cognizioni esse richiedano.

Un tempo, quando il soldato aveva a sua disposizione soltanto il fucile ed il cannone, congegnati anche questi in forme assai rudimentali, non era richiesto nulla di particolarmente difficile per il loro impiego. Le gittate delle armi erano talmente piccole, che bastavano poche cognizioni sul tiro per raggiungere il bersaglio, i congegni erano semplici e di facile impiego, gli esplosivi impiegati si limitavano a pochi e ben definiti composti.

L'armamento attuale invece è il risultato dell'applicazione pratica di pressochè tutte le scienze esatte. Tutte queste scienze concorrono alla difesa dello Stato e quando questo scende in campo tutte le energie della Nazione devono essere mobilitate per potenziare l'esercito. I tecnici con i loro studi e l'industria nazionale nel campo costruttivo fanno convergere i loro sforzi al raggiungimento della vittoria.

Sorge ora spontanea la domanda: i nuovi mezzi debbono sostituire quelli già in uso, oppure sono un complemento di essi?

L'esperienza fatta durante il recente conflitto ha dimostrato che il mezzo principale che s'impone tuttora sul campo di battaglia è il cannone. Se la marcia-vittoria tedesca dei primi tre anni di guerra porta l'impronta di due nuove armi: i reggimenti corazzati e gli Stukas, la marcia-vittoria russa porta l'impronta di uno strumento bellico centenario: il cannone.

Già tre mesi dopo l'inizio della campagna russa la deficienza di cannoni leggeri si fece sentire talmente che i Tedeschi dovettero ricorrere all'impiego di tutti i pezzi catturati al nemico e di quelli dei paesi occupati e, malgrado ciò, essi non furono sufficienti a fronteggiare la straripante artiglieria russa fornita di cannoni di grosso calibro ed a grandissima gittata.

Durante l'offensiva russa, le fortificazioni tedesche furono polverizzate dall'artiglieria nemica numericamente superiore e più potente.

I nuovi mezzi quindi devono essere di ausilio a quelli esistenti e, mentre i tecnici debbono studiare nuove applicazioni all'arte bellica, non debbono abbandonare le armi già in uso ma perfezionarle e renderle sempre più potenti ed efficaci, applicando ad esse tutti i perfezionamenti e i ritrovati forniti dalla tecnica moderna.

IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE IN PACE E IN GUERRA

Magg. d'art. Gabriele D'Antone

Il maggiore Forlenza, nel suo articolo pubblicato sul fascicolo della « Rivista Militare » del mese di aprile 1947, presenta — con limpida chiarezza di idee — una soluzione per il Comando delle FF. AA. in pace e in guerra.

A nostro modesto avviso, dato che le FF. AA. incidono su tutta l'attività (politica, giuridica, economica sociale, scientifica, ecc.) dello Stato moderno, qualsiasi soluzione di siffatto arduo problema — per quanto frutto di profondo studio e ponderata riflessione — rappresenta sempre, a volersi esprimere con linguaggio matematico, la soluzione di una equazione non perfettamente determinata e quindi, tutto al più, una soluzione approssimata.

Tuttavia, con il presente studio ci prefiggiamo di prendere in rapido esame gli elementi fondamentali del problema, in modo da individuare i criteri che possano portare ad una sua pratica soluzione.

A) Principio basilare della organizzazione di una Nazione per la guerra.

Sgombriamo senz'altro il terreno dall'erroneo concetto, propugnato da qualcuno, che vorrebbe fare dell'Italia una nazione perennemente neutrale — tipo Svizzera — e, per ottenere ciò, abolire qualsiasi « organizzazione per la guerra ». Ammesso il giusto criterio di non buttarsi in avventure analoghe a quella di recente trascorsa, tutti gli uomini di buon senso riconoscono che, se non per la guerra, occorre almeno « organizzarsi per la difesa della nazione », il che, ai fini tecnici della preparazione delle forze e dei mezzi bellici, è la stessa cosa.

Sicchè, in conformità di quanto avviene in tutti i paesi liberi del mondo, è necessario che anche in Italia *« lo Stato provveda, sin dal tempo di pace, non solo all'organizzazione delle forze armate, ma alla preorganizzazione di tutte le energie nazionali atte a concorrere, direttamente e indirettamente, ai fini bellici »*.

Un'applicazione magnifica di siffatto principio generale si è avuta nella recente guerra mondiale da parte degli Stati Uniti d'America. La Repubblica Stellata, pacifista in ogni sua manifestazione, seppe organizzarsi mirabilmente per la guerra, trasformando in pochissimi anni la sua vasta industria civile

in una potentissima industria bellica. Abbiamo motivo di ritenere che tutto fosse minutamente studiato e previsto in piani preparati sin dal tempo di pace.

Sorvoliamo sulla questione (per non uscire fuori dei limiti posti al nostro esame), enunciando il criterio che « *le Alte Autorità militari in pace non debbono essere interamente avulse dalla responsabilità della organizzazione della nazione alla guerra* », come si verificò durante il periodo fascista, in cui tale responsabilità era devoluta al Capo del Governo.

Questa errata concezione portò, all'atto pratico, quando la nazione si presentò impreparata alla guerra, i « politici » a dare la colpa alle alte autorità militari, mentre queste, bene a ragione, individuavano ogni responsabilità negli organi di governo.

B) La questione costituzionale.

E' noto come l'ordinamento costituzionale di quasi tutti gli Stati moderni sia basato sulla teoria della divisione dei poteri, formulata dal Montesquieu nella sua celebre opera « *L'esprit des lois* ». In tale opera il Montesquieu distingue tre specie di poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, affermando che non vi può essere libertà se questi tre poteri non vengono distinti. Allorchè nella stessa persona o in un medesimo organo la potestà legislativa è unita a quella esecutiva, non c'è libertà perchè si può temere che tale persona emani e metta in esecuzione leggi tiranniche.

Le esigenze di guerra impongono alle volte di dare all'autorità militar la funzione normativa, quella politico-amministrativa e quella giudiziaria (1) (territorio dell'esercito operante, territori occupati, ecc.). Ma tali funzioni così eccezionalmente accentrate, limitatamente a una parte di territorio (ad esempio il governo militare posto dagli Anglo-americani nei territori occupati durante il recente conflitto, cui fa cenno nel suo articolo il maggiore Forlenza), non possono essere normalmente applicate in tutto il territorio, salvo il caso di assoluta emergenza in cui il Capo dello Stato e gli organi responsabili di governo ritengano di dover dichiarare lo « Stato di assedio », per far fronte a peculiare gravissima situazione politica.

Talchè, in tempi normali, negli Stati moderni i tre poteri sopra detti sono riuniti « simbolicamente » nel « Capo dello Stato », il quale li esercita tramite un « Governo » responsabile.

Le FF. AA., alto strumento del potere esecutivo, qualora fossero poste direttamente e rigidamente alle dipendenze del Capo dello Stato, determinerebbero una forma di assolutismo.

(1) Data la caotica organizzazione militare voluta dal governo fascista, nella recente guerra, tale materia non era ben precisata, e, in pratica, anche nella giurisdizione territoriale delle forze operanti avevano ingerenza le autorità provinciali, politiche e civili (prefetti, federali, segretari politici ecc.), con conseguente confusione nelle competenze e attribuzioni che creavano infiniti attriti e divergenze.

Per contro, qualora le FF. AA. fossero direttamente alle dipendenze del Capo del Governo, si avrebbe una « dittatura governativa o politica » pressochè del tipo fascista.

Consegue il criterio che: « il Comando delle forze armate, pur essendo simbolicamente devoluto al Capo dello Stato, non può essere costituzionalmente e direttamente esercitato da questi, nè dal Capo del Governo, ma deve essere affidato ad un alto esponente militare che goda la fiducia del Capo dello Stato e che abbia dipendenza giuridico-amministrativa dagli organi di Governo ».

C) La questione economica.

In pace (particolarmente nel periodo immediatamente dopo una guerra) l'azione politico-governativa tende a risanare il bilancio dello Stato e quindi a ridurre al minimo le somme destinate alle spese militari, comunemente riconosciute come « spese improduttive ».

Sorge quindi l'imperativo categorico che le Alte Autorità militari non accettino supinamente le disposizioni di carattere amministrativo sancite dagli organi governativi responsabili, ma studino e rappresentino i reali bisogni per potenziare opportunamente le FF. AA..

D) La questione giuridico-amministrativa.

Oltre alla parte economico-amministrativa sopra detta, compete alla Autorità governativa la funzione giuridico-amministrativa (economica, di stato e disciplinare) del personale componente le FF. AA..

Cosicchè tutto il personale militare di una forza armata, e quindi anche il Capo dello Stato Maggiore relativo, deve dipendere disciplinarmente dall'organo di governo preposto a capo del dicastero o dei dicasteri militari.

E) La questione tecnica.

E' di preminente importanza, anche se viene presa in esame dopo le altre questioni sopra cennate, alle quali è legata.

Comprende essenzialmente una triplice funzione: *l'organizzazione, la preparazione* e *l'impiego* delle FF. AA..

Nell'organizzazione vediamo: l'ordinamento delle singole FF. AA. (costituzione e struttura delle Unità grandi e piccole; dosaggio e qualità del personale, dei mezzi, dell'armamento e delle dotazioni), le predisposizioni per la raccolta del personale, dei materiali, e quant'altro occorra (mobilitazione), nonchè *l'ingranaggio tecnico di comando* (formazione degli Stati Maggiori e dei quadri, relazioni di dipendenza fra le varie FF. AA., ecc.). *La preparazione* comprende: *l'approntamento dei mezzi* di ogni genere e delle armi, *l'attività addestrativa* (addestramento delle unità, dei quadri e degli

Stati Maggiori) e *l'elaborazione dei piani di guerra* (difesa del territorio nazionale, studio e preparazione di piani operativi per gli scacchieri di più probabile impiego). Infine, *l'impiego* comprende una *parte dottrinaria* (relativa alla regolamentazione di impiego pratico sia nell'interno di ciascuna forza armata che nelle operazioni combinate di più FF. AA.) e una *parte pratica*, esplicata in pace mediante le esercitazioni combinate delle tre FF. AA. ed in guerra coll'impiego effettivo, sviluppando i piani operativi previsti o imposti dalla situazione contingente.

Dall'esame sopra fatto, consegue:

— la necessità di avere un Capo di Stato Maggiore generale, che provveda alla organizzazione, preparazione e impiego delle FF. AA. (1);

— la necessità che il Capo di Stato Maggiore generale non sia soltanto un consulente tecnico del Capo del Governo, ma sia invece *alto elemento responsabile* se pure alla dipendenza dello stesso Capo del Governo.

F) Lo spirito di autonomia delle varie FF. AA..

Accenniamo in ultimo a siffatta questione.

E' umano (e sotto certi aspetti anche necessario) che ognuna delle forze armate aspiri ad accrescere più che possibile la propria importanza e la propria organizzazione.

Ciò porta netta distinzione nella organizzazione e struttura di ogni F. A., nonchè la tendenza di separare gli organi amministrativi (fino a poco tempo fa dicasteri distinti per l'esercito, la marina e l'aeronautica: la soluzione di un Ministero unico, di recente adottata, non sembra sia bene accetta a tutte le FF. AA.). Tale stato di cose, anche se parzialmente giustificato sotto il punto di vista amministrativo, porta i suoi riflessi negativi in guerra, poichè rende difficoltoso il coordinamento delle operazioni combinate: coordinamento che all'opposto richiede una intima fusione spirituale fra Capi e Stati Maggiori delle varie FF. AA..

(1) Necessità intravista in Italia sin dal 1925, quando venne creata la carica di Capo di Stato Maggiore Generale. In tale epoca le Autorità centrali e le Alte Autorità militari riconobbero la necessità di avere una « sola mente » che presiedesse alla formulazione complessiva delle opere di guerra e al coordinamento delle tre FF. AA. in guerra, per il raggiungimento dell'unico scopo comune. Senonchè, due anni dopo, nel febbraio 1927, siffatta concezione veniva svisata, attribuendo al Capo di S. M. generale le funzioni di consulente tecnico del Capo del Governo, seguendo così l'inizio della deleteria azione mussoliniana tendente ad avere alle dirette dipendenze, e asservite alla politica fascista, tutte le FF.AA..

Torna qui a proposito accennare che nella stessa epoca (febbraio 1927) il Capo di S. M. generale cessava di essere il Capo di S. M. dell'esercito. Veniva così sancito il principio di porre il Capo di S. M. generale all'infuori delle tre FF. AA., eliminando quella preesistente subordinazione della marina e dell'aeronautica rispetto l'esercito: subordinazione che, sotto alcuni punti di vista, potrebbe essere tuttora consigliabile.

Sorge quindi la necessità di creare un « Alto Stato Maggiore », costituito da ufficiali tratti dai tre Stati Maggiori dopo la frequenza di un corso di alti studi militari, come saggiamente propugna nel suo articolo (pubblicato nella Rivista di aprile 1947) il generale Taddeo Orlando.

Questo « Alto Stato Maggiore », costituito con elementi tecnici ben preparati, godrebbe certamente del prestigio necessario per l'impiego delle tre FF. AA. in guerra e preparerebbe, altresì, i comandanti da destinare alle alte gerarchie militari.

Passati così in rapida rassegna gli elementi basilari del problema, siamo in grado di desumere i criterî fondamentali che possano portare ad una logica e pratica soluzione:

1° - le Alte Autorità militari debbono essere, anche in pace, investite di una parte della responsabilità della organizzazione e preparazione alla guerra, pur restando sostanzialmente tale responsabilità agli organi di governo che esercitano il potere esecutivo;

2° - in obbedienza all'ordinamento costituzionale dello Stato moderno, l'Alto Comando deve essere posto alle dipendenze degli organi del Governo responsabile;

3° - massima importanza e responsabilità deve essere data agli organi tecnici delle FF. AA. (Stati Maggiori) ai quali devolvere anche lo studio delle questioni economico-amministrative, in modo che le Alte Autorità militari possano contrapporre le reali necessità di preparazione alle esigenze di economia che sempre guidano gli organi di governo responsabili;

4° - è sempre necessario, in pace e in guerra, un Capo di Stato Maggiore generale che eserciti effettiva funzione di comando ed abbia la responsabilità della organizzazione, preparazione e impiego delle FF. AA., eppertanto sia posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo (*ad latus* del Ministro della Difesa);

5° - la predetta organizzazione non deve prescindere dalla dipendenza giuridico-amministrativa di tutto il personale militare dai rispettivi dicasteri governativi;

6° - il coordinamento tecnico della preparazione e dell'impiego delle tre FF. AA. deve far capo a un Alto Stato Maggiore: massimo organismo in possesso di elevata preparazione, alta competenza, e quindi dotato di sicuro prestigio per la direzione di operazioni combinate con le tre stesse FF. AA..

Guidati dai su esposti criterî, pur rifuggendo dalla pretesa di presentare la soluzione definitiva, diamo negli schemi allegati n. 1 e n. 2 una soluzione del complesso problema, che riteniamo più rispondente alle esigenze succintamente esaminate nel presente studio.

Con la soluzione proposta (che ovviamente si riferisce alla struttura dell'Alto Comando e prescinde dagli organi particolari ed accessori) riteniamo si possa ottenere:

— un più facile passaggio dall'organizzazione di pace a quella di guerra;

— una struttura di dipendenze snella e nello stesso tempo ben connessa, ponendo il Capo di S. M. generale *ad latus* dei rispettivi sottosegretari;

— una migliore organizzazione logistica, poichè non si ritiene possibile che un semplice « sottosegretario generale logistico » possa provvedere alla preorganizzazione delle risorse nazionali ai fini bellici.

Nel chiudere queste brevi note, vogliamo esprimere l'auspicio che l'Alto organismo centrale, comunque costituito, riesca in questo tormentoso dopoguerra a ricostruire saldamente le FF. AA. nazionali, nelle quali trovino fusione spirituale, intellettuale e materiale tutte le sane energie della nostra risorgente Patria.

Note all'allegato n. 1.

(1) Dovrebbe avere il compito di amalgamare e coordinare l'attività tecnico-amministrativa degli organi di governo. Siffatto alto Ufficio (affidato a esponente e personale tecnico di provata esperienza) dovrebbe essere la fucina per l'esame dei principali *progetti e piani militari* compilati dagli Stati Maggiori, nonchè svolgere — ove necessario — proficua opera per conciliare le esigenze politiche con quelle militari.

(2) Dovrebbe essere in sostanza l'alter ego del Ministro, per evitare la discontinuità nell'alta funzione direttiva a questi affidata a causa delle fluttuazioni politiche, le quali sovente portano mutamenti nel Governo.

(3) Costituito su tante sezioni quante sono le FF. AA., più una sezione « invenzioni e ricerche scientifiche ». Compiti: coordinare tutta l'attività logistica delle Direzioni generali; indirizzare e raccogliere i progetti compilati dalle Commissioni degli Stati Maggiori per l'utilizzazione delle risorse del paese in caso di guerra; provvedere alla produzione dei mezzi, armi e munizioni necessari alle FF. AA.

(4) Le Commissioni studi e progetti degli Stati Maggiori (costituite da ufficiali generali e ufficiali di S. M. di provata capacità tecnica) dovrebbero esistere all'infuori dei normali uffici di S. M.

Lo scopo di tali commissioni è quello di rappresentare agli organi di governo, mediante la compilazione di studi e progetti, le reali necessità per ricostruire e potenziare le forze armate, nonchè di preparare agli stessi organi i progetti per l'utilizzazione delle risorse del paese in caso di guerra.

Note all'allegato n. 2.

(1) La guerra, quale Alto esponente dei poteri dello Stato, è anche il *Comandante Supremo*, esercitando però le relative funzioni di comando tramite il Presidente del Consiglio per la parte politico-amministrativa e il Capo di S. M. Generale per la parte impiego delle FF. AA.

(2) Trasformando opportunamente l'organizzazione delle Commissioni logistiche.

(3) Non è da escludere che in guerra sorga la necessità di creare altro organismo più complesso, quale un « Ministero della produzione bellica », che comprenda l'Intendenza generale.

ALCUNE QUESTIONI FONDAMENTALI CIRCA L'IMPIEGO DEI NEBBIOGENI

Ten. col. di fant. Romualdo Raffaelli

1. — L'impiego delle nebbie artificiali non è una particolarità della seconda guerra mondiale; durante il conflitto 1915-18 la nebbia fu largamente impiegata da noi e dagli altri e il tiro nebbiogeno per l'accecamento di osservatorî e di batterie venne considerato normale per gli artiglieri di tutti i maggiori eserciti in campo.

L'esperienza tratta dal conflitto 1915-18 non fu per noi convincente ed infatti, nel nostro esercito, la successiva evoluzione del pensiero circa l'impiego delle nebbie artificiali ha attraversato due fasi nettamente distinte fra loro in relazione alla diversa fiducia con la quale il particolare mezzo è stato considerato.

Il primo periodo — dal sorgere del servizio chimico militare fino all'8 settembre 1943 — mentre ha segnato il continuo progredire degli artifici e delle attrezzature, è caratterizzato da una diffusa sfiducia per quanto concerne la nebbia artificiale in genere e la sua presenza nell'ambiente nel campo di battaglia; il secondo periodo, iniziatosi nel quadro della così detta « cobelligeranza », è invece caratterizzato da una tendenza pressochè generale ad accettare il mezzo come utile nell'impiego episodico, e da una notevole maggiore benevolenza per l'impiego a massa, specie in particolari situazioni tattiche.

La sfiducia è stata tanta, che il nostro impiego di nebbie artificiali durante l'ultimo conflitto è stato molto limitato; merita solo menzione la protezione nebbiogena dall'offesa aerea di grandi obiettivi effettuata, nel territorio nazionale e fuori, con reparti appositamente approntati.

Per giungere all'attuale conversione è stato necessario passare attraverso una esperienza compiuta con unità, mezzi e dottrina stranieri, o per lo meno di origine straniera.

2. — L'impiego delle nebbie artificiali era un tempo strettamente connesso con quello degli aggressivi; è materia, pertanto, che per ovvie ragioni presenta, un po' in tutte le dottrine, notevoli zone d'ombra. Il pensiero in merito ha poi evoluito ed oggi le nebbie artificiali sono considerate come mezzo a sè stante.

L'esperienza dell'ultimo conflitto ha dimostrato che l'impiego può avvenire in quadri di ampiezza notevolmente differente e che ai diversi impieghi conseguono criterî, mezzi e modalità differenti.

Si può infatti avere:

— impiego episodico, quando la nebbia artificiale è creata dalle singole Armi, per concorrere alla risoluzione di situazioni particolari, limitate nel tempo e nello spazio, servendosi dei mezzi che costituiscono la normale dotazione di reparto;

— impiego a massa, quando la nebbia artificiale è creata da truppe speciali, con armi speciali, su larghe fronti e in profondità;

— impiego statico, quando la nebbia artificiale è creata con potenti armi da posizione, per occultare i grandi obiettivi propri all'offesa aereonavale.

La dottrina italiana considerava quasi esclusivamente l'impiego a massa; quello episodico era appena accennato e lo si vedeva più che altro nel quadro di azioni particolari, condotte da truppe specializzate. Era prevista la cooperazione tra unità speciali nebbiogene e le altre Armi ed era prescritto che la responsabilità dell'impiego fosse di competenza del comandante della G. U. che aveva a sua disposizione le truppe chimiche.

La dottrina americana anteriore al 1940 era informata a criterî simili alla nostra; durante l'ultimo conflitto è stato però largamente applicato anche l'impiego episodico.

La dottrina inglese, invece, prescrive l'impiego della nebbia artificiale nell'àmbito delle più piccole unità di fanteria con bombe a mano e bombe da mortaio del minor calibro, impartisce norme di addestramento e di impiego per le diverse fasi del combattimento e per differenti episodi tattici, prevede modalità per la cooperazione nell'àmbito del plotone.

La stessa dottrina non è altrettanto esplicita nei riguardi dell'impiego a massa, che però considera come effettuato dall'artiglieria (anche i mortai d'accompagnamento hanno proiettili nebbiogeni) senza far cenno ad unità speciali. La dottrina ammonisce peraltro che « la limitata aliquota di munizioni fumogene (1) che viene trasportata con i rifornimenti di prima linea impedisce un tiro che produca cortine fumogene di lunga durata, a meno che non vi sia tempo disponibile per fare affluire altre munizioni di riserva ».

3. — L'impiego della nebbia artificiale è questione molto vasta che comporterebbe un esame approfondito ed analitico del combattimento per ogni Arma considerata nell'ambiente speciale che impone la nebbia. Trattarne ampiamente sarebbe perciò impossibile in questa sede, nè, forse, risulterebbe efficace una sintesi, per la novità dell'argomento e la scarsità della dottrina esistente in merito.

(1) Per comodità di trattazione e per necessità di citazione viene usata indifferentemente la dizione nebbia o fumo, giacchè la distinzione non ha valore tattico.

Dato però che la rinnovata fiducia nel mezzo porta spesso a trattarne in campo teorico, sembra opportuno chiarire quelle questioni fondamentali che rappresentano la premessa necessaria e indispensabile per ogni più profondo esame, allo scopo, ove non foss'altro, di trarne espressioni che consentano di parlare tutti lo stesso linguaggio nello studio dei casi concreti.

4. — L'azione episodica si effettua alle brevi distanze e si ripromette essenzialmente due scopi:

— accecamento di osservatori e centri di fuoco nemici;

— mascheramento di uomini in movimento per sfuggire al tiro mirato e per azioni di sorpresa.

Come noto, l'impiego episodico della nebbia artificiale è qualche cosa che deriva dall'istinto di chi combatte, che è portato a nascondersi per sfuggire al tiro mirato o per accecare chi lo osserva per ucciderlo, così come fanno quegli animali che sono stati dotati dalla natura della facoltà di lanciare liquidi colorati, o di ridursi a pallina, o di essere cangianti per uniformarsi all'ambiente. E' il perfezionamento, in certo senso, della mimetizzazione.

E' evidente che i mezzi che consentono tale azione devono essere di lancio per avere la possibilità di creare con la massima rapidità possibile la sorgente di nebbia dove si vuole, in funzione dell'episodio e delle condizioni metereologiche, non solo e non tanto del momento, ma soprattutto del particolare ristretto ambiente nel quale si agisce (influenza delle forme e natura del terreno, della vegetazione, ecc.).

E' insomma un'azione essenzialmente individuale, che può diventare collettiva nel limitato àmbito del plotone, lasciata quindi alla facoltà di iniziativa del singolo, o al massimo dei comandi di squadra e di plotone e (caso limite) di compagnia, che interessa il comandante di battaglione solo se questi, per superiori esigenze imposte dalle modalità di azione e dagli accordi con le altre Armi cooperanti, debba vietarla in eccezionali e particolari situazioni. Un coordinamento tanto limitato, insomma, che si estrinseca soprattutto assicurando il preventivo buon addestramento dei singoli all'impiego dei particolari mezzi.

Le stesse conseguenze possono trarsi per quanto concerne autoblindo e carri armati che sono forniti di mezzi nebbiogeni per il loro occultamento.

Nulla esclude che tali mezzi possano essere impiegati anche per occultare movimenti di rincalzi e di automezzi, nonchè per ingannare il nemico, ma, data la loro modesta capacità di erogazione, tale impiego deve considerarsi eccezionale e comunque limitatissimo nel tempo e nello spazio.

Negli oramai lontani anni 1935-36 la nostra dottrina aveva considerato anche l'impiego episodico e in tal senso furono allora informati i numerosi corsi di addestramento che ebbero luogo presso la Direzione del servizio chimico militare; poi l'orientamento mutò e mutarono conseguentemente anche le dotazioni dei reparti. Noi allora impiegavamo candelotti, bombe a mano, bombe da mortaio d'assalto; oggi gli Inglesi impiegano bombe a mano e bombe per mortaio da 51.

I criteri di impiego erano uguali e i mezzi equivalenti, giacchè anche i nostri artifizi erano, come quelli inglesi di oggi, di elevato rendimento. L'impiego episodico è così semplice e intuitivo che le modalità, anche se concepite in diversi ambienti, non possono variare se non nel dettaglio e in dipendenza delle maggiori o minori dotazioni. Queste, evidentemente, possono essere solo un'aliquota del totale perchè i mezzi dirompenti devono comunque avere preminenza, e siccome si tratta di pesi che porta materialmente il fante, le varianti non sono mai grandi e dipendono più che altro dalla maggiore o minore fiducia che si ha nel mezzo.

Per quanto riguarda l'impiego episodico sembra si possa quindi concludere che una volta definite, sia pure a scopo didattico e in campo teorico, le dotazioni di reparto (quelle individuali potranno variare per diverse situazioni e diversi terreni), si può ragionare sulla base della norma inglese che ci è nota, perchè l'addestramento specifico che prescrive, simile al nostro di un tempo, non potrà per forza di cose molto discostarsi da quello che in un avvenire più o meno prossimo sarà sancito nella nostra regolamentazione.

5. — Le cose cambiano radicalmente, come tecnica e come tattica, quando passiamo all'impiego a massa nel quadro della cooperazione fra le Armi.

Come tecnica, perchè ci vuole una organizzazione nebbiogena apposita innestata in quella generale del combattimento e perchè i fattori metereologici e ambientali devono essere preventivamente e rigorosamente studiati per prevedere l'andamento della nube e la sua persistenza. Nell'impiego a massa non è più vero quanto afferma la norma per quello episodico, e cioè, che « ...quando il fumo verrà prodotto in tempo e luogo inopportuni, se si possiede prontezza di spirito si possono volgere tali errori a proprio vantaggio », giacchè la creazione di masse di nebbia in tempo, luogo, condizioni atmosferiche non previste, non consente, nella maggior parte dei casi, rimedio alcuno.

Come tattica, perchè l'impiego a massa impone di esaminare il problema considerando un importante nuovo fattore che obbliga tutti a particolari modalità di azione e di cui il comandante non può essere sicuro al cento per cento, perchè le caratteristiche di tale nuovo fattore non consentono all'uomo quel controllo pressochè assoluto che gli è invece consentito sulle traiettorie per effetto della incontrovertibilità delle regole del tiro.

I mezzi idonei per l'impiego a massa sono di superficie e di lancio; i primi sono apparecchi e attrezzature che vengono posti dall'uomo nei punti prescelti per creare la sorgente in funzione della direzione del vento; i secondi sono i proiettili speciali, che variano la posizione della sorgente con il variare dei dati di tiro. I primi sono pesanti, difficilmente spostabili e quindi poco manovrieri; i secondi sono svincolati dal grave freno della direzione del vento, consentono rapidissime manovre, non obbligano ad appositi col-

legamenti, ma sono costosi. In definitiva i primi consentono annebbiamenti su larghissima fronte e per molto tempo, conservando integra la loro efficienza; i secondi, per lo stesso scopo, impongono l'impiego di enormi masse di bocche da fuoco che vengono quindi distratte dal loro compito normale (uno schieramento di artiglieria ha praticamente dei limiti) e una notevole usura dell'anima dei pezzi. E' infine da notare che i mezzi di superficie agiscono silenziosamente senza fiamma e con erogazione regolabile; sono i soli che consentano perciò la sorpresa quando si possa attuare un annebbiamento di notte, nell'imminenza dell'aurora.

L'impiego di imponenti schieramenti di artiglieria per il tiro fumogeno è stato attuato più volte. Nel 1918 i Tedeschi effettuarono con successo, sul fronte occidentale, un grande annebbiamento a mezzo di proiettili fumogeni che durò 4 ore e 20 minuti e che coprì fittamente una estensione di 20 km. di ampiezza e 80 di profondità; altri imponenti annebbiamenti furono eseguiti con gli stessi mezzi dagli Americani e dagli Inglesi nello stesso anno e sullo stesso fronte; notevole impiego di proiettili fumogeni fu effettuato dai Tedeschi nel forzamento dell'Isonzo per l'offensiva di Caporetto e dagli Austriaci nell'offensiva del Montello; durante l'ultimo conflitto ci è noto che in qualche occasione gli Inglesi non hanno esitato a servirsi solo di artiglieria per mascherare determinati obiettivi, anche per giornate intere. Sempre riferendoci all'ultimo conflitto, ci è anche noto che mentre gli alleati, nelle loro più importanti operazioni, hanno effettuato larghissimo impiego di proiettili fumogeni, i Tedeschi hanno sempre preferito, quando è stato loro possibile averne, creare le nebbie con mezzi di superficie.

I fatti dimostrano quindi che è possibile realizzare annebbiamenti a massa di notevoli proporzioni e lunga durata con artiglieria, pur di averne in quantità. L'esame dei dati sperimentali e delle dottrine nella parte concernente il particolare impiego, dimostrano che, per realizzare tali annebbiamenti, specie quando le condizioni meteorologiche non siano ideali, bisogna prevedere numero di pezzi, celerità di tiro e peso di munizioni in tale misura che i calcoli relativi potrebbero portare a conclusioni imponenti. Si può quindi concludere in merito che, se un simile impiego di artiglierie non è da escludersi quando si disponga di molti mezzi, di tempo e di un dominio del cielo per cui non ci si debba preoccupare dell'offesa aerea sui convogli e sui depositi che sono necessari allo scopo, è, per contro, praticamente impossibile accettarlo come normale.

Se poi ci si riferisse ad un esercito che non potesse disporre di artiglierie in quantità (e ce ne vogliono tante nel quadro della cooperazione fanteria-artiglieria, che non bastano mai) e per il quale il problema dei rifornimenti fosse complesso, la questione diventerebbe grave, e forse insolubile.

6. — Due pertanto le soluzioni:

— limitare l'impiego dei nebbiogeni a massa, fino a considerarlo solo per limitate fronti, profondità e tempo;

— sostituire i cannoni con armi più economiche e considerare la possibilità di integrarne l'azione con mezzi di superficie.

Ritengo che in molti si possa essere d'accordo nell'affermare la convenienza a non rinunciare ad un mezzo che, se pur non è di facile impiego, è oramai passato al vaglio di severa esperienza che lo ha definito necessario in molte circostanze, e, per alcune, addirittura indispensabile.

La sostituzione delle artiglierie con altri mezzi di lancio, invece, non è nuova; per es., S.U.A., Italia e Germania avevano costituito apposite unità di mortai (calibro 81 e maggiore); in avvenire potranno essere impiegate armi di più elevato rendimento. Il mortaio è per definizione il mezzo più idoneo a sostituire l'artiglieria per l'azione chimica, che richiede solo relativa precisione e grande celerità di tiro.

E' peraltro da tenere presente che la costituzione di unità speciali non consentirebbe di abolire l'aliquota di proiettili nebbiogeni nelle dotazioni dell'artiglieria, che sarà sempre necessaria per la maggiore gittata, per garantire la facoltà di diretto intervento e, infine, per la stessa difesa vicina delle batterie. Sarà però un impiego eccezionale e non normale, e, come norma, sarà solo un impiego episodico con caratteristiche equipollenti, se non analoghe, a quelle già dette per la fanteria (in tal senso — come criterio di massima — si esprimeva la nostra regolamentazione).

L'erogazione ottenuta con mezzi di lancio, specie per certe gittate, può essere agevolmente integrata, in molte situazioni e sempre che non sussistano condizioni meteorologiche assolutamente sfavorevoli, da mezzi di superficie mobili, che possono agire avvalendosi della nube già esistente; i mezzi di lancio, insomma, possono eseguire, rispetto a quelli di superficie, azione innescante, consentendo il loro occultamento totale.

La nube, inoltre, sempre che non sussistano condizioni atmosferiche avverse, può essere inizialmente formata anche con mezzi a scoppio leggeri, semplicissimi e di elevato rendimento. Questi apparecchi possono essere impiegati anche alle minori distanze purchè la zona prescelta per l'erogazione possa essere materialmente raggiunta e consentono la formazione pressochè istantanea di una nube consistente, di ampiezza teoricamente illimitata e della durata di alcuni minuti, che può essere alimentata per qualche tempo con candele, dagli stessi portatori degli apparecchi. Il loro impiego, pertanto, rappresenta una forte economia di bocche da fuoco e di munizioni, il cui consumo segna una notevole punta, quando si deve creare una cortina, proprio nella fase iniziale.

E' da rilevare che noi eravamo, almeno potenzialmente, ben dotati: infatti il nostro liquido nebbiogeno e la nostra miscela fumogena danno risultati pratici veramente notevoli e le nostre attrezzature, compatibilmente con le loro caratteristiche intrinseche, hanno buoni requisiti di maneggevolezza e mobilità (consentono, fra l'altro, il rapido montaggio su qualunque tipo di autocarro). La reazione acida del liquido nebbiogeno è sopportabilissima

all'aperto e d'altra parte il prodotto è talmente pratico ed economico, che l'inconveniente relativo alla sua reazione acida non può, a mio giudizio, infirmare la convenienza di impiego. Il continuo progredire della tecnica, d'altronde, consente di sperare fondatamente in ulteriori miglioramenti.

Disponiamo infine di una regolamentazione speciale che fissa i principî su cui si basa l'impiego e che in gran parte conserva valore di attualità, per quanto scritta quando non era stata ancora vissuta l'esperienza dell'ultimo conflitto.

Per quanto riguarda l'impiego a massa, ritengo si possa concludere:

a) l'artiglieria è un mezzo di lancio eccezionale, a cui si dovrà ricorrere solo quando imposto da ben provata forza maggiore;

b) i mezzi di lancio speciali sono preminenti, perchè sono i soli che consentano la manovra: rappresentano quindi l'ossatura di un qualunque schieramento nebbiogeno;

c) i mezzi di scoppio e di superficie sono indispensabili per realizzare quella economia nei mezzi di lancio che deve essere raggiunta per mantenere entro limiti ragionevoli il peso tecnico e logistico proprio delle particolari azioni;

d) i principî basilari e le modalità di impiego possono essere tratti da quanto ci è noto della nostra regolamentazione anteguerra.

7. — Un aspetto a sè stante dell'impiego dei nebbiogeni è quello che, in contrapposto all'« episodico » e « a massa » (caratteristici del combattimento e della battaglia), potrebbe essere chiamato « statico », perchè inquadrato nell'organizzazione degli elementi statici della difesa contraerei e costiera.

I grandi obiettivi per l'attacco aereo-navale trovano, infatti, nella nebbia una efficace difesa, perchè escludono il tiro osservato.

I mezzi di difesa nel quadro della guerra aereo-navale aumenteranno certo la loro efficienza con il progredire degli studi nel campo radioelettrico e potranno forse perfezionarsi più rapidamente dei mezzi di offesa, ma è certo che per osservare obiettivi determinati, specie se inquadrati in ampie zone, bisognerà pur sempre vedere; per impedire di vedere, oltre la mimetizzazione, non c'è che la nebbia.

Anche di questo impiego abbiamo oramai una ricca esperienza tratta dalla guerra passata, che ci dice come il mezzo sia stato adottato da tutti gli eserciti in campo: tra questi, anzi, gli ultimi arrivati, per riguadagnare il tempo perduto, si son fatti cedere intere unità dall'alleato che le aveva.

L'impiego statico ha caratteristiche proprie ed è essenzialmente problema organizzativo e logistico; giacchè, riferendosi ad obiettivi di notevole ampiezza, comporta adeguati provvedimenti per assicurare collegamenti, rifornimenti, efficienza tecnica. Anche in questo campo, però, esiste, ed è determinante nel quadro del coordinamento, l'aspetto tattico, perchè la presenza della nebbia non deve impedire nè l'azione degli elementi mobili, nè il tiro delle artiglierie di tutti i calibri e di tutte le gittate schierate a difesa di quello stesso obiettivo che la nebbia protegge, e, in genere, del settore che la nebbia può investire, il quale, si noti, può essere anche vastissimo.

La presenza di nebbie in larghi e profondi strati crea sempre per l'artiglieria, ovunque e comunque schierata, particolari problemi relativi all'osservazione, al tiro e ai collegamenti, che devono essere preventivamente e opportunamente risolti.

Se si esaminasse l'impiego statico nei suoi diversi aspetti e in tutta l'ampiezza delle questioni tattico-logistico-tecniche che ne derivano, molto ci sarebbe da dire; ma questo esorbiterebbe dallo scopo di questi appunti in tale misura che, piuttosto che farlo, sarebbe opportuno proporsi di esaminare l'argomento in apposita sede.

8. Un cenno, infine, ad un particolare aspetto dell'impiego a massa (e statico), e cioè alla necessità assoluta ed inderogabile della stretta cooperazione fra unità speciali e le altre Armi. Quando queste sono chiamate ad agire in presenza di nebbie artificiali, debbono ben conoscere le possibilità del mezzo per poter equilibratamente valutare l'entità dell'aiuto che possono trarne per raggiungere gli obiettivi loro assegnati. E', insomma, essenzialmente questione di addestramento di quadri.

La nebbia artificiale, impiegata a massa, crea uno speciale ambiente nel quale tutti, capi e gregari, devono muovere, agire, combattere. E se è vero che « ...la cooperazione può essere elemento di successo quando tutti, chimici e non, conoscano a fondo le modalità e possibilità dei varî mezzi (nebbiogeni) nelle loro caratteristiche intrinseche... », è altresì vero che, quando si difetti nella valutazione di quella particolare situazione che potrebbe chiamarsi « chimica » (perchè riferita alle Armi speciali e alle condizioni ambientali) e di capacità manovriera, la nebbia potrebbe ritorcersi a danno di chi vuole avvalersene.

E' perciò indispensabile, a mio avviso, che fin da ora, e specie in sede di esame di casi concreti, venga sentita la necessità di trattare dell'argomento con chiarezza e unicità di criterio, perchè l'eventuale diffondersi di convinzioni non rispondenti alla realtà dei fatti potrebbe rappresentare, a lungo andare, una pericolosa lacuna nella preparazione dei quadri delle minori unità di fanteria e di artiglieria, che, se dalla presenza della nebbia nel combattimento molto possono ripromettersi, sono anche gli stessi che più possono subirne danno, quando non sappiano razionalmente avvalersene e prontamente dominarla nel suo comportamento, a volte inesorabilmente capriccioso.

NOTE SULL'ORDINAMENTO E SULL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE

Magg. d'art. Franco Angioni

L'artiglieria dei Gruppi di combattimento venne, com'è noto, ordinata e impiegata a somiglianza dell'artiglieria dell'esercito inglese e i risultati ottenuti furono indubbiamente eccellenti.

Nella presente memoria si prende spunto dall'ordinamento ed impiego dell'artiglieria nell'esercito britannico e dai dati tratti dall'esperienza della guerra di liberazione per tracciare delle norme orientative sull'impiego dell'artiglieria nella divisione di fanteria dell'esercito italiano.

ORDINAMENTO

L'artiglieria divisionale nell'esercito britannico è suddivisa nelle seguenti specialità:

— artiglieria da campagna;
— artiglieria controcarri;
— artiglieria contraerei.

A) Artiglieria da campagna.

La divisione di fanteria inglese comprende tre reggimenti di artiglieria da campagna che costituiscono, assieme ad un reggimento contraerei leggero ed un reggimento controcarri, l'artiglieria della divisione. Ciascun reggimento da campagna è su 24 pezzi da 88/27 ordinati in tre gruppi di 8 pezzi ciascuno. Ogni reggimento è comandato da un colonnello o tenente colonnello.

Tutta l'artiglieria divisionale è al comando del comandante l'artiglieria divisionale che la impiega in aderenza ai concetti operativi del comandante di divisione.

Concetto fondamentale che regola l'impiego dell'artiglieria è l'*impiego a massa*.

Per il raggiungimento di tale scopo tutta la regolamentazione tecnica è improntata a rendere il più celere possibile l'intervento del reggimento e di più reggimenti.

Ogni previdenza in merito è minuziosamente studiata.

Nel campo tattico si cerca di mantenere ad ogni costo tutta l'artiglieria alle dirette dipendenze d'impiego del comandante l'artiglieria divisionale.

La forma di decentramento ad unità di fanteria è attuata in casi eccezionali e cioè solo quando l'unità opera a largo raggio fuori delle traiettorie della massa delle artiglierie.

La forma di decentramento di fuoco (appoggio specifico o difesa di settore) ha solo carattere orientativo per l'unità di artiglieria; a tale compito vengono designate le unità chiamate ad intervenire in un primissimo tempo, ma è normale che subito dopo il fuoco di gran parte della massa divisionale si sovrapponga a quello di primo intervento e ciò, sia a ragion veduta, sia nei casi di obiettivi non ben definiti. Questo concetto di coprire nella maggioranza dei casi una notevole area di terreno con fuoco denso, trova giustificazione nel fatto che in guerra quasi sempre gli obiettivi sono mal definiti sia come entità che come ubicazione; ove però, come di rado avviene, si presentino obiettivi di piccole dimensioni o esattamente individuati, è previsto l'impiego del gruppo o della batteria o addirittura della sezione o del singolo pezzo.

I criteri sovraesposti impongono tuttavia che nell'interno della divisione si crei quel necessario affiatamento tra fanti e artiglieri indispensabile per rendere agevole il compito della cooperazione: a ciò si provvede « orientando » ciascun reggimento di artiglieria sul fronte di un reggimento di fanteria.

Si vengono così a sviluppare, attraverso i rapporti personali tra i comandanti delle due Armi e la precisa conoscenza delle particolari caratteristiche e necessità del settore, le migliori condizioni per l'impiego come unità di primo e più diretto intervento del reggimento di artiglieria « orientato » sul settore stesso.

Ciò però non modifica le dipendenze e il reggimento di artiglieria rimane sempre sotto il comando del comandante l'artiglieria divisionale, che è l'unico che ne regola in qualsiasi momento l'impiego, qualunque sia la situazione.

Compiti dell'artiglieria divisionale: quelli previsti dalla regolamentazione britannica, attualmente in vigore nell'esercito italiano.

I concetti di dipendenza sopraccennati sono da applicare anche nell'impiego dell'artiglieria divisionale del nostro esercito, tenendo presente che il rapporto fra reggimenti di fanteria e reggimenti di artiglieria da campagna è di 3 a 3 nella divisione inglese e di 2 a 2 nella nostra.

Le dipendenze di artiglieria nell'àmbito della divisione rimangono così stabilite:

Dipendenze d'impiego:

Comandanti di divisione che la esercitano attraverso i comandanti di artiglieria divisionale.

I comandanti dell'artiglieria divisionale trasmettono ordini ai dipendenti reggimenti organici e di rinforzo per quanto concerne schieramento, limiti di settore d'azione, appoggio della fanteria, tiro contro mortai, rinforzo alla controbatteria.

Dipendenze tecniche:

Tutte le questioni di carattere tecnico vengono dai comandanti di artiglieria di C. A. trattate direttamente con i comandanti di artiglieria di divisione e da questi diramate ai dipendenti reggimenti.

L'attuale organizzazione del nostro esercito di transizione non prevede la costituzione di comandi di C. A. e di artiglieria di C. A., per cui le norme di cui sopra hanno per ora soltanto valore orientativo.

B) Artiglieria controcarri.

Alla divisione di fanteria inglese è organicamente assegnato un reggimento controcarri ad integrazione e completamento dei mezzi controcarri in proprio ai reggimenti di fanteria (compagnia controcarri).

Esso è su 4 gruppi ciascuno su 12 pezzi (4 pezzi da 76; 8 pezzi da 57).

Il reggimento è al comando di un tenente colonnello che è responsabile, tramite il comando di artiglieria divisionale, verso il comandante della divisione dello schieramento di tutti i mezzi controcarri nell'àmbito della G. U..

Perciò il comandante del reggimento controcarri è il coordinatore dello schieramento della propria unità e dei mezzi controcarri della fanteria.

Lo schieramento del reggimento controcarri è basato sui seguenti principî:

— scaglionamento dei pezzi in profondità sulle probabili vie di infiltrazione di mezzi corazzati (per i pezzi del reggimento artiglieria);

— integrazione sul davanti, sui lati, sul tergo con i mezzi controcarri della fanteria, per creare delle *gabbie d'arresto,* dove devono essere fermati i carri attaccanti.

Lo schieramento controcarri delle artiglierie e dei pezzi di fanteria quale attuato e coordinato dal comandante del reggimento controcarri divisionale è sottoposto al vaglio ed all'approvazione del C. A. della divisione, il quale lo integra:

— richiedendo la messa in opera dei campi minati;

— predisponendo concentramenti massicci delle artiglierie divisionali a sbarramento delle vie di più facile irruzione, e chiedendo il concorso delle artiglierie del Corpo d'armata;

— dislocando opportunamente i reparti di semoventi e carri armati che normalmente vengono assegnati alle divisioni con compiti di difesa mobile controcarri.

I concetti d'impiego dell'artiglieria controcarri ed i compiti del comandante del reggimento controcarri vanno applicati ai nostri reggimenti controcarri con la variante che manca il compito relativo allo schieramento dei pezzi delle unità di fanteria che com'è noto non ne dispongono.

C) Artiglieria contraerei.

La divisione di fanteria ha un reggimento di artiglieria contraerei leggera su 54 pezzi da 40 mm., articolati su 3 gruppi da 18 pezzi ciascuno — ogni gruppo è su due batterie di tre sezioni — ogni sezione è su tre pezzi.

Questi mezzi contraerei dati in proprio alle divisioni sono destinati alla difesa, dall'attacco a bassa quota, dello schieramento dell'artiglieria divisionale.

Tutto il resto del fronte della divisione (posti comando, linee di rifornimento, basi logistiche, vie di comunicazione) è protetto dal complesso sistema contraerei del Corpo d'armata, che mediante i suoi mezzi provvede alla bisogna.

Tralasciando però di esaminare il problema della difesa contraerei dal punto di vista generale, e riportandolo a quello dello schieramento di artiglieria, è da rilevare il criterio di disporre per ogni gruppo di artiglieria da campagna, di una batteria contraerei su 6 pezzi, articolata su due sezioni. La sezione su due pezzi non risponde allo scopo per motivi tecnici. Nella difesa di una qualunque posizione, due pezzi contraerei servono per dare protezione alla posizione stessa, il terzo pezzo per proteggere lo schieramento contraerei da possibili picchiate degli attaccanti sui pezzi contraerei stessi.

Nella nostra organizzazione il rapporto fra artiglieria contraerei e artiglieria da campagna è di 6 batterie contraerei per 6 gruppi di artiglieria da campagna. Pertanto il concetto sopraesposto trova piena possibilità di applicazione.

PROCEDIMENTI TATTICI E TECNICI

A) Ricognizioni e schieramenti.

Le ricognizioni per lo schieramento del reggimento (posto comando, gruppi, basi logistiche) sono effettuate in base alle direttive date dal comandante del reggimento, che le stabilisce in relazione ai vari compiti affidati alla sua unità, dal vice comandante del reggimento, dal capo ufficio tiro, dall'ufficiale topografo del reggimento, dall'ufficiale ai collegamenti, dagli ufficiali addetti a posto comando di gruppo e dai sottocomandanti di batteria in una meticolosa e rapida successione di compiti sul terreno, per cui rapidamente si può giungere alla presa di posizione ed all'apertura del fuoco.

Questa suddivisione del lavoro nella fase iniziale dell'impiego dell'unità porta come conseguenza che tutti gli elementi preposti ai vari compiti

possono svolgere in profondità il proprio lavoro evitando che qualche cosa possa essere dimenticata o abborracciata, fatto che si può verificare quando nella stessa persona e nello stesso tempo incombano molti incarichi.

B) Preparazione topografica.

La preparazione topografica dà la posizione esatta dei pezzi base delle batterie, e fa quindi astrazione dalla determinazione di obiettivi la cui designazione viene fatta tramite carta topografica a piccolo denominatore, attraverso l'osservazione terrestre o aerea, diretta o fotografica.

Il servizio cartografico nell'àmbito della divisione assicura la tempestiva e larga distribuzione a tutti i reparti delle tavolette che interessano.

I dati di efficacia sono quasi sempre ricavati da aggiustameno e pertanto la posizione topografica esatta dell'obiettivo non interessa (di massima).

Limitata al solo schieramento, che è sempre di area limitata, la preparazione topografica si attua in modo talmente rapido da essere sempre pronta in brevissimo tempo.

Praticamente, mentre nell'àmbito della batteria e del gruppo si è subito pronti ad entrare in azione con una sommaria preparazione sulla carta topografica, nell'àmbito reggimentale l'ufficiale topografo nel tempo di mezza giornata (dato pratico di esperienza) riesce a fornire alle batterie la posizione esatta dei pezzi base.

Dopo di che è possibile la manovra del fuoco nell'àmbito reggimentale.

In linea teorica il sistema sopraccennato è imperfetto; in linea pratica, tenuto conto che:

— la determinazione di obiettivi o punti nella zona di azione è lunga, difficile, aleatoria: essa importa la determinazione di osservatorî, ed estende quindi la preparazione topografica ad una area di terreno sempre molto ampia aumentando la possibilità di errori;

— obiettivi in guerra non se ne vedono quasi mai, vederli poi da due osservatorî convenientemente distanti è pura teoria;

— gli osservatorî migliori, quelli cioè da cui si vede realmente, sono generalmente noti al nemico o in primissima linea; determinarli e poi lavorarci con strumenti di precisione è spesso arduo lavoro talvolta non realizzabile;

la soluzione di non determinare gli obiettivi. è la voluta rinuncia ad un sistema, perfetto solo in teoria, e rappresenta la sanzione di ciò che è attuabile nelle condizioni di guerra.

C) Preparazione del tiro.

In questo campo nulla di variato.

I varî stadî della preparazione del tiro sono concettualmente identici a quelli considerati dalla vecchia regolamentazione: preparazione immediata di batteria, preparazione di gruppo, preparazione per la manovra del fuoco.

La preparazione del tiro, che era tutta accentrata nelle mani del comandante di batteria (al sottocomandante rimanevano i compiti delle correzioni di parallelismo e non sempre delle correzioni di posizione dei pezzi, della esecuzione del fuoco), passa con la nuova regolamentazione nelle mani del sottocomandante di batteria in pieno, che elabora, calcola, esegue il fuoco in base alle indicazioni del proprio capitano.

Il sottocomandante di batteria entra poi, quando il tiro è di gruppo o di reggimento, tramite l'ufficiale addetto al posto comando di gruppo, nel circolo della preparazione di gruppo o di reggimento senza avere a che vedere con il proprio comandante che continua ad assolvere il suo compito principale: osservazione, cooperazione con la fanteria, impiego del fuoco.

Questa organizzazione, che svincola completamente i comandanti dalle complesse operazioni di calcolo, e che contemporaneamente rende più legati fra loro i varî organi che debbono elaborare i dati nell'àmbito reggimentale, del gruppo e della batteria, fa sì che la manovra del fuoco nell'àmbito del gruppo, del reggimento ed eventualmente di più reggimenti diventi agevole, rapida e aderente alle varie necessità del momento.

La realizzazione di ciò non è assolutamente difficile; basta creare negli ufficiali preposti a questi nuovi e più ampi compiti una più completa preparazione artiglieresca, cosa non difficile con la presente regolamentazione, ove preparazione ed esecuzione del fuoco sono schematizzati e codificati in maniera chiara e lineare.

D) Impiego del fuoco.

Le azioni di fuoco sono di massima schematizzate e si effettuano attraverso procedimenti semplici, ed alla portata di qualsiasi ufficiale.

Il variare questi sistemi è sempre possibile per quei comandanti di reparti che abbiano del tiro una conoscenza superiore alla massa degli ufficiali in guerra. Il semplificare i procedimenti d'impiego risponde ad un criterio pratico che tiene conto della cultura media generale degli elementi mobilitati e inquadra l'operato di questi in modo da avere dall'artiglieria il massimo sicuro rendimento.

E) Concentramenti e cortine a proietto H. E..

Salvo casi eccezionali, di obiettivi puntiformi o occupanti piccole aree, esattamente individuati sul terreno dagli osservatori, l'unità minore, normale, d'impiego dell'artiglieria, è il gruppo.

Altrettanto normale è l'impiego del reggimento da campagna su tre grup-

pi, e molto frequente l'impiego a massa dei tre reggimenti della divisione (due per la nostra divisione).

L'intervento della massa di fuoco è sempre molto rapido.

In genere passa attraverso due fasi:

— aggiustamento di un solo pezzo dello schieramento totale, limitato generalmente al primo periodo;

— ripresa di tiro.

I tempi di intervento, quali dedotti dall'esperienza pratica, possono calcolarsi:

— da 30" a 1' per l'intervento del gruppo dopo l'aggiustamento fatto da un pezzo di una batteria;

— da 3' a 4' per l'intervento simultaneo dei tre gruppi del reggimento dopo l'aggiustamento di un pezzo.

Risultati: area dell'obiettivo sempre investita in pieno.

A conseguire questi risultati concorrono tutte le disposizioni prescritte dalla regolamentazione, e la eccellenza dei mezzi di collegamento; ma la previdenza base per il funzionamento del sistema è quella di attuare schieramenti estremamente raccolti nell'àmbito del gruppo ed in quello del reggimento.

Come dato orientativo è normale che un reggimento su tre gruppi da 88/27, ed anche i reggimenti di medio calibro sullo stesso numero di gruppi, siano schierati su fronti non superiori al chilometro; spesso molto meno.

Solo a questa condizione è possibile l'intervento massiccio di un gran numero di gruppi basato sul trasporto immediato delle origini senza applicazione delle correzioni percentuali.

Una perfetta organizzazione della controbatteria nell'àmbito del Corpo d'armata annulla praticamente il pericolo di sottoporre al fuoco avversario aree così dense di postazioni di artiglieria.

Ciò premesso, l'intervento dell'artiglieria con proietto H. E. è caratterizzato da due forme:

— concentramenti;

— cortine lineari.

Sui concentramenti nessuna novità di rilievo. Il fuoco è impiegato con riprese brevi, violente e ripetute a diversi intervalli.

Tutti i gruppi calcolano i dati di tiro per lo stesso punto centrale dell'area da battere; la naturale dispersione delle rose di tiro dei vari cannoni copre quasi sempre l'area in modo soddisfacente.

Le cortine lineari comprendono:

— sbarramento S.O.S.;

— concentramenti lineari;

— sbarramento immediato divisionale o reggimentale;

— sbarramenti predisposti divisionali o reggimentali.

Il concetto che ha portato alla codificazione di questi metodi di fuoco è quello di creare davanti alla fanteria che si difende e che attacca una linea di fuoco statica o mobile che, a seconda dei casi, deve permettere di stare sulla posizione o di muovere verso una posizione.

F) Cortine fumogene.

Largo impiego si deve fare sul campo di battaglia delle cortine fumogene da parte dell'artiglieria.

La realizzazione tecnica delle cortine fumogene, sia di batteria, che di gruppo, che di unità superiori, può sembrare a prima vista complessa e di difficile realizzazione, anche in relazione alle zone di arrivo dei sacchetti fumogeni. Ciò in pratica invece non è. Reparti ben addestrati e fiduciosi nel perfetto funzionamento delle spolette a tempo delle granate fumogene, realizzano sul terreno ottime cortine.

L'esperienza ha dimostrato quanto siano utili le cortine fumogene: nelle varie fasi del combattimento (preparazione dell'attacco, esecuzione dell'attacco, sganciamento dal nemico), i risultati ottenuti sono stati sempre tecnicamente e tatticamene perfetti.

G) Osservazione terrestre.

Nell'artiglieria gli osservatori sono i comandanti di batteria che normalmente vivono agli osservatori, svincolati da ogni preoccupazione nei riguardi del funzionamento della batteria e dell'amministrazione del reparto.

E siccome l'osservatorio non è legato da alcun vincolo topografico con lo schieramento, il comandante della batteria finisce necessariamente con lo spostarsi frequentemente obbedendo alla necessità di vedere dove gli chiedono di sparare, o dove lui stesso vuol sparare.

Dovunque egli si trovi, avente per tutto seguito e bagaglio un aiutante osservatore, un operatore radio (che fa anche da telefonista), un binocolo, una radio ed una carta topografica, è in condizioni di far intervenire immediatamente il fuoco della sua batteria, del gruppo o dell'intero reggimento su un qualsiasi obiettivo che si riveli sul campo di battaglia.

Egli in breve finisce per essere l'uomo più aggiornato sulla conoscenza del nemico, del terreno d'azione, della vita della fanteria amica.

Enormi sono i vantaggi nel campo della cooperazione che derivano dal fatto di avere sulla linea di osservazione quasi sempre presenti tutti i comandanti di batteria, cioè gli uomini più competenti a dirigere il tiro in relazione all'obiettivo da raggiungere ed a impiegare il fuoco per conseguire i migliori e più completi risultati.

H) Osservazione aerea.

Largo, larghissimo e continuato impiego si deve fare dell'osservazione aerea per la determinazione, l'aggiustamento, il controllo del tiro e per la sorveglianza in genere della linea nemica.

Tutti i reparti di artiglieria devono avere in proprio gli aerei e gli osservatori di aerei che assolvono i varî compiti che vengono loro affidati.

I) Collegamenti (radio e filo).

Le innovazioni nel campo tattico e tecnico dei collegamenti sono svariate e profonde; tali da fare variare totalmente il rendimento degli stessi sul campo di battaglia.

Le principali disposizioni in fatto di collegamenti sono le seguenti:

1° - aggregazione al comando di reggimento di un plotone teleradio del battaglione genio divisionale, con il compito di effettuare i collegamenti radio e filo con i gruppi e reparti dipendenti;

2° - affermazione del principio che il collegamento, sia radio che a filo, avviene dall'alto verso il basso;

3° - attuazione, sempre, di una doppia rete tra comando di reggimento e gruppo ad anello chiuso; una tramite centralino e una diretta tra capo ufficio tiro e ufficiale addetto al comando di gruppo per i compiti puramente operativi;

4° - attuazione sempre di una doppia rete nell'interno del gruppo ad anello chiuso; una tramite centralino ed una diretta tra ufficiale addetto al posto comando di gruppo e sottocomandante di batteria;

5° - impiego sempre su larga scala e con fiducia di collegamenti radio, che nella fase di movimento diventano gli unici collegamenti in atto.

Le stazioni radio attualmente in dotazione, cui si è applicato il controllo remoto, sono veramente eccellenti e tali da permettere di usare radio potenti anche da osservatorî di difficile accesso.

L) Organizzazione contro-mortai.

L'organizzazione nell'àmbito del comando artiglieria della divisione delle azioni di fuoco contro mortai nemici è frutto della guerra.

Detta organizzazione, facente capo all'ufficiale contro-mortai presso ogni comando artiglieria divisionale, ha il compito di:

1° - determinare con tutti i mezzi (osservazione diretta, osservazione aerea, fonotelemetria, rilevamento vampa) le postazioni nemiche dei mortai;

2° - provvedere alla raccolta di tutti i dati riferendosi alla attività dei mortai nemici;

3° - provvedere al continuo aggiornamento della situazione mortai nemici;

4° - organizzare la neutralizzazione delle postazioni con:

— l'artiglieria della divisione,
— il concorso delle artiglierie delle unità laterali,
— i mortai della divisione,
— i mortai delle divisioni laterali;

5° - richiedere e fare eseguire il fuoco di neutralizzazione contemporaneamente su tutte le postazioni note di mortai site nella zona dalla quale proviene il tiro;

6° - tenere aggiornata la carta per il tiro contro-mortai.

Le difficoltà da superare per avere una perfetta organizzazione contro-mortai sono le seguenti:

— disponibilità di personale all'uopo addestrato;

— disponibilità in larga scala di mezzi tecnici atti allo scopo (aerei, determinatori del suono, della direzione);

— ottenere dalla fanteria durante le azioni di fuoco nemiche le notizie atte ad individuare le posizioni di mortaio nemiche.

Bisogna creare la mentalità nei fanti, che sono poi i più interessati, della assoluta necessità della fattiva ed intelligente raccolta delle notizie inerenti alla attività dei mortai nemici onde poter rendere l'azione dell'artiglieria sempre aderente e tempestiva.

M) Servizio informazioni.

Il servizio informazioni nel reggimento di artiglieria si prefigge di raggiungere una conoscenza del terreno e dell'organizzazione nemica, tale da consentire effettivamente al comandante del reggimento di prevenire ogni possibile reazione nemica, e di aprire la strada alle fanterie attaccanti.

Tale conoscenza per essere effettiva non può limitarsi alla prima linea, sulla quale, fra l'altro, il nemico si occulta rigorosamente durante le ore diurne. Deve coinvolgere tutta l'organizzazione nemica. Quanto meno gli osservatori terrestri possono riferire, tanto più prezioso diviene il contributo dell'osservazione e soprattutto della fotografia aerea. Fondandosi su questo, il comando Corpo d'armata periodicamente deve stampare una carta generale delle informazioni, e giornalmente pubblicare le variazioni agli elenchi delle batterie e mortai nemici.

Ma la fotografia aerea planimetrica rappresenta pure una fonte diretta di informazioni, e consente utili apprezzamenti all'ufficiale informatore del reggimento, relativamente alla natura del terreno, degli obiettivi ed alla loro solidità, elementi che determinano la scelta dei calibri e delle modalità di fuoco. La fotografia planimetrica serve ad esplorare i rovesci, a fissare le tracce dell'attività nemica, anche notturna.

Un'altra fonte di informazioni a largo raggio, dimostratasi assai utile per la valutazione delle possibilità del nemico, è rappresentata dagli ufficiali di collegamento dei reggimenti di artiglieria delle divisioni laterali, i quali non soltanto fanno pervenire tempestivamente notizie utili sulla variazione alla linea del fronte, ma comunicano in precedenza azioni progettate, consentono utili previsioni sulla reazione nemica.

I pregi del servizio informazioni sono appunto da ricercarsi nella rapida, puntuale trasmissione di notizie dall'alto verso il basso, dal basso verso l'alto e lateralmente, con un esame che investe anche le retrovie del nemico, fondandosi su elementi accertati e continuamente rinnovati.

COOPERAZIONE FANTERIA-ARTIGLIERIA

Nel trattare la cooperazione fanteria-artiglieria bisogna ricordare che la norma d'impiego dell'artiglieria è a massa. Non esiste la distinzione tra artiglieria massa di manovra e artiglieria in appoggio specifico o a difesa di settore; il decentramento di unità di artiglieria o unità di fanteria è veramente limitato a casi di eccezione, quali solo si verificano in fronti non continui e per colonne operanti a largo raggio fuori delle traiettorie della massa di artiglieria.

In attacco tutta l'artiglieria divisionale, di rinforzo e di concorso agisce a massa in appoggio diretto e indiretto a favore della colonna che attacca. Se le colonne sono due, il comandante della divisione, valendosi del comandante dell'artiglieria divisionale, manovra il fuoco secondo le necessità.

In difesa vengono fissati i fuochi difensivi S.O.S. (generalmente di gruppo) a protezione del fronte di reparti di fanteria, ma il piano di fuochi difensivi dell'artiglieria divisionale, approvato dal comandante della divisione, prevede il successivo, immediato intervento di tutta la massa di artiglieria a coprire con una cortina continua il settore minacciato dall'attacco nemico, togliendo quindi gli S.O.S. agli altri settori.

In definitiva, quindi, la cooperazione nei riguardi dell'artiglieria divisionale è definita ed attuata dal comandante dell'artiglieria divisionale, su ordini del comandante la divisione o per accordi con il comandante della fanteria direttamente interessato. In ogni caso ne consegue che il binomio battaglione-gruppo non trova applicazione, ed è sostituito da quello battaglione-reggimento di artiglieria o reggimento di fanteria-massa dell'artiglieria divisionale.

L'impiego a massa dell'artiglieria porta principalmente come conseguenza una minore aderenza del fuoco alla fanteria amica.

Non si può per evidenti ragioni tecniche manovrare il fuoco di reggimento o di più reggimenti di artiglieria alla distanza di sicurezza dalla fanteria quale da noi concepita.

Ne deriva quindi che l'obiettivo che la fanteria deve raggiungere è bensì potentemente martellato, ma il fuoco dell'artiglieria lo abbandona quando ancora la fanteria è distante (almeno 500 metri dall'obiettivo).

Ad eliminare le residue resistenze che qualsiasi concentramento, anche violentissimo, lascia non neutralizzate, le fanterie, se sprovviste di cannoni per fanteria, adoperano carri armati semoventi alle dirette dipendenze dei comandanti minori di fanteria.

Tali mezzi, facilmente vulnerabili, non devono avanzare con i primi elementi della fanteria, ma, convenientemente postati ed in stretto collegamento radio con i comandanti minori di fanteria, agiscono con il cannone a breve distanza contro le armi nemiche che si svelano durante l'ultima fase dell'attacco.

In definitiva fanno quel lavoro minuto che ha costituito uno dei problemi più discussi della cooperazione fanteria-artiglieria quali previsti dalla regolamentazione in vigore.

Artefici della cooperazione tra massa di artiglieria e fanteria sono i comandanti di batteria proiettati negli osservatori fissi delle prime linee e negli osservatori mobili all'immediato seguito delle compagnie avanzate.

Ci potranno essere anche comandanti di gruppo conviventi con comandanti di battaglione, comandanti di reggimento di artiglieria conviventi con comandanti di battaglione e comandanti di reggimento di fanteria, ma essi, necessariamente arretrati, non esercitano che funzioni di distribuzione, nel tempo e dosatura del fuoco richiesto dai comandanti di batteria che vivono la battaglia assieme ai comandanti di compagnia avanzata o a stretto ravvicinato contatto radio con essi e che, prima ancora di avere la richiesta di fuoco da parte del compagno fante, prevengono la necessità di intervento.

Qualsiasi osservatore ha la possibilità di chiamare su un obiettivo il fuoco sia di una batteria, come di tutto un reggimento divisionale e tale fuoco, se accordato, giunge in ben pochi minuti.

A rendere ancora più fluido l'intervento, gli ufficiali di fanteria devono essere addestrati ad aggiustare il tiro di artiglieria con metodi che fanno astrazione dalla conoscenza della posizione del pezzo che spara.

I collegamenti radio fanteria-osservatorio di artiglieria permettono di fare giungere ai pezzi la designazione dell'obiettivo e le correzioni del tiro con un solo « relais ».

In definitiva la cooperazione fanteria-artiglieria è affidata ai comandi delle compagnie avanzate ed ai comandanti delle batterie, che, in veste di osservatori mobili proiettati in avanti, coincidono, quando possibile, con i comandanti di compagnia, o operano a breve distanza da questi in continuo collegamento radiofonico.

I comandanti di batteria che, quali osservatori, vedono il campo di battaglia, hanno la possibilità di ottenere in modo celere l'intervento, oltre che della batteria o del gruppo, anche dell'intero reggimento o di più reggimenti,

intervento che viene accordato dai comandanti interessati, sempre quando la situazione lo consenta.

La distanza di sicurezza viene normalmente tenuta sui 500 metri, e ciò in dipendenza del maggior volume di fuoco accordato (e quindi della maggior dispersione).

Le residue resistenze che la fanteria incontra negli ultimi 500 metri vengono superate con il fuoco di mezzi corazzati assegnati in proprio alla fanteria e mantenuti in stretto collegamento radio con i plotoni avanzati.

ORGANIZZAZIONE DEL FUOCO IN UN SETTORE DI PLOTONE IN DIFENSIVA

Maggiori di fant. A. Caldirola e G. Barlesi

PREMESSA

Scopo della presente trattazione è quello di esaminare minutamente — da un punto di vista nel contempo tecnico e tattico — l'organizzazione del fuoco in difensiva nell'àmbito del plotone fucilieri, in relazione ai criterî più moderni d'impiego.

Poichè — come è noto — una moderna sistemazione difensiva è basata sul « caposaldo » (normalmente di btg.), ne conseguono i seguenti concetti nei confronti della dosatura delle forze e delle direzioni di tiro dei f.m.:

— concentrazione di forze e di mezzi su determinate zone importanti ai fini difensivi;

— direzioni di tiro fiancheggianti.

L'applicazione di tali principî comporta:

— economia di forze e di mezzi;

— massimo sfruttamento delle caratteristiche tecniche e balistiche dei f.m., i quali possono battere efficacemente notevoli tratti di terreno a distanza di tiro utile ed investendo il bersaglio animato (gruppi di uomini in formazione di attacco) lungo le maggiori dimensioni di esso.

ORGANIZZAZIONE DEL FUOCO

Esaminando partitamente l'organizzazione dei fuochi nell'àmbito di un plotone fucilieri avanzato (solo caso che ci limiteremo — per il momento — a prendere in esame), vediamo sorgere numerose e complesse questioni, che ci ripromettiamo di sviluppare, al fine di individuare dei criterî normativi, che potrebbero guidare i comandanti dei minori reparti nella risoluzione del non facile problema.

Riteniamo — al riguardo — che non sia affatto superfluo il presente modesto studio tecnico-tattico di carattere generale poichè, pur riconoscendo che, nella maggior parte dei casi, il terreno non consentirà di organizzare la rete dei fuochi nel modo schematico e geometrico che ci ripromettiamo di

esaminare, giudichiamo tuttavia necessario calcolare ed indicare dei dati medi orientativi, che diano una chiara visione di ciò che realmente sia una ponderata organizzazione dei fuochi.

Non può, nè deve essere tollerata alcuna faciloneria o improvvisazione specialmente quando il tempo incalza e occorre, inoltre, provvedere a molte operazioni, tutte egualmente importanti ai fini d'una efficiente organizzazione difensiva.

La mancata applicazione — in determinati casi — dei dati orientativi non deve essere mai conseguenza di ignoranza, ma frutto di sana elasticità intellettuale, suffragata da una solida preparazione tecnico-professionale.

Ciò premesso, considerato che il plotone fucilieri avanzato, opportunamente dislocato in difensiva nel proprio settore, debba costituire un « arco di fuoco » sul davanti del settore stesso (arco di fuoco che, saldandosi a destra e a sinistra, concorre a formare il cerchio di fuoco che rinserra il caposaldo difendendone a 360° tutti gli accessi), sarà necessario definire:

a) a che distanza tale arco di fuoco, con il suo margine esterno, debba portarsi rispetto ai centri avanzati, ossia a che gittata massima sia opportuno far sparare i f.m. della difesa per un fuoco veramente efficace;

b) a che distanza l'arco di fuoco, col suo margine interno, debba portarsi rispetto ai centri avanzati;

c) ampiezza dell'arco di fuoco e suddivisione dello stesso tra le armi, ossia settore di plotone e settori d'azione delle armi, allo scopo non solo di trovare un dato medio orientativo del settore di reparto e dei settori delle armi, ma anche di definire esattamente in pratica le zone e i tratti battuti con le relative dimensioni (ivi compresi i tratti di sovrapposizione dei settori e le saldature di fuoco);

d) profondità dell'arco di fuoco, ossia zona interposta tra i due limiti anzidetti;

e) direzioni (o settori?) più idonei per un fuoco automatico di sbarramento da effettuarsi in condizioni di scarsa visibilità (notte, nebbia, ecc.).

A) Distanza del limite esterno dell'arco di fuoco dai centri avanzati.

Ferme restando le possibilità di tiro dei f.m. (oggi è in uso il Bren) in funzione delle caratteristiche tecnico-balistiche dell'arma, che sono assai notevoli perchè consentono gittate efficaci (esattezza di tiro) a parecchie centinaia di metri (fino anche a 600-700 metri), si può decisamente affermare che, portandosi sul campo di battaglia in un reale episodio di combattimento, è da escludere di poter fare fuoco efficace a distanze quali quelle su riportate.

Cause:

— azione di artiglieria e mortai ed eventualmente aerea, che si svolgerà durante le prime fasi dell'attacco contro le posizioni difese, fintantochè le fanterie nemiche non avranno raggiunto il limite di sicurezza rispetto alla anzidetta azione (200-250 m.). Ciò impedisce praticamente al difensore una qualsiasi efficace azione di fuoco, costringendolo a stare appiattito sul fondo dell'appostamento;

— scarsa visibilità, dovuta ad impiego frequente di fumogeni, a scoppio di proietti, a polvere sollevata, ecc., e buon sfruttamento del terreno da parte del nemico;

— prevedibile esistenza, anche in terreno quasi completamente pianeggiante, di modeste pieghe ed ondulazioni di scarsa entità, sufficienti però a defilare alla vista ed al tiro tratti di terreno anche a distanze non rilevanti.

E' inoltre consigliabile non svelarsi inopportunamente anzitempo con il proprio fuoco, necessariamente impreciso ed inefficace perchè sottoposti ad azione di neutralizzazione, con il rischio di attirarsi anche un'azione diretta di fuoco di distruzione.

E', infine, da tener presente che, da parte di un difensore in possesso di salde qualità morali e di un buon addestramento tecnico, la reazione di fuoco può riuscire enormemente più efficace anche dal punto di vista morale se si scatena simultaneamente, d'improvviso, alle brevi distanze.

Dalle anzidette considerazioni — alcune di evidente portata pratica ed altre tecniche, tattiche e perfino morali — scaturisce la necessità di stabilire due distinzioni nette nei riguardi del fuoco delle armi automatiche:

a) *fuoco uccidente*: esclusivamente mirato, vedendo bene il bersaglio animato, quando non si è sottoposti a tiro di artiglieria e mortai nemici e quando la stessa aliquota di fuoco in sostegno dell'attaccante, per ragioni di sicurezza, deve agire con molta cautela per non colpire le proprie truppe e sia anzi per passare a battere altri obiettivi retrostanti; *ossia quando il nemico sia da una distanza dai centri inferiore ai 200 m.;*

b) *fuoco neutralizzante*: è un tiro a zona, con raffiche dirette verso un bersaglio possibilmente di notevoli dimensioni (gruppi di uomini) e da parte di più di un'arma (eventualmente interi plotoni e con armi possibilmente incavalcate su treppiedi) con tutte le limitazioni imposte dalle citate considerazioni. *Tale tiro può essere effettuato a distanze assai rilevanti* (600-700 *m.*) e non è escluso, in determinate circostanze, un fuoco a gittate anche superiori qualora, in special modo, si assommi all'azione di altre armi (mortai medi, ecc.).

Appare inoltre evidente, per ovvie considerazioni, che mentre è da considerarsi normale da parte di tutte le armi della difesa una organizzazione basata esclusivamente sui procedimenti connessi alle possibilità del tiro uccidente, il tiro neutralizzante dovrà essere riservato *di massima* alle mitragliatrici — e probabilmente neppure a tutte le mitragliatrici dislocate in una posizione difesa — e, in linea del tutto *eccezionale,* a taluni f.m. generalmente su treppiede, agenti da posizioni solitamente arretrate, non coincidenti con le normali postazioni previste dal piano dei fuochi della difesa.

B) Distanza del limite interno dell'arco di fuoco dai centri avanzati.

E' evidente che esso è in funzione delle traiettorie relative al fiancheggiamento dei c.f.. Tale fiancheggiamento non va riferito — come potrebbe sembrare a prima vista — alle traiettorie relative all'intervallo di sicurezza per il centro fiancheggiato, ma alla necessità di arrestare con ogni mezzo il nemico prima che esso giunga a distanza efficace di lancio di bombe a mano. Pertanto, il limite interno dell'arco di fuoco dovrà passare a non meno di 30 m. sul davanti dei c.f. (è ovvio che tale limite dovrà essere valorizzato da ostacolo naturale o artificiale di opportuna profondità). Es. fig. 1.
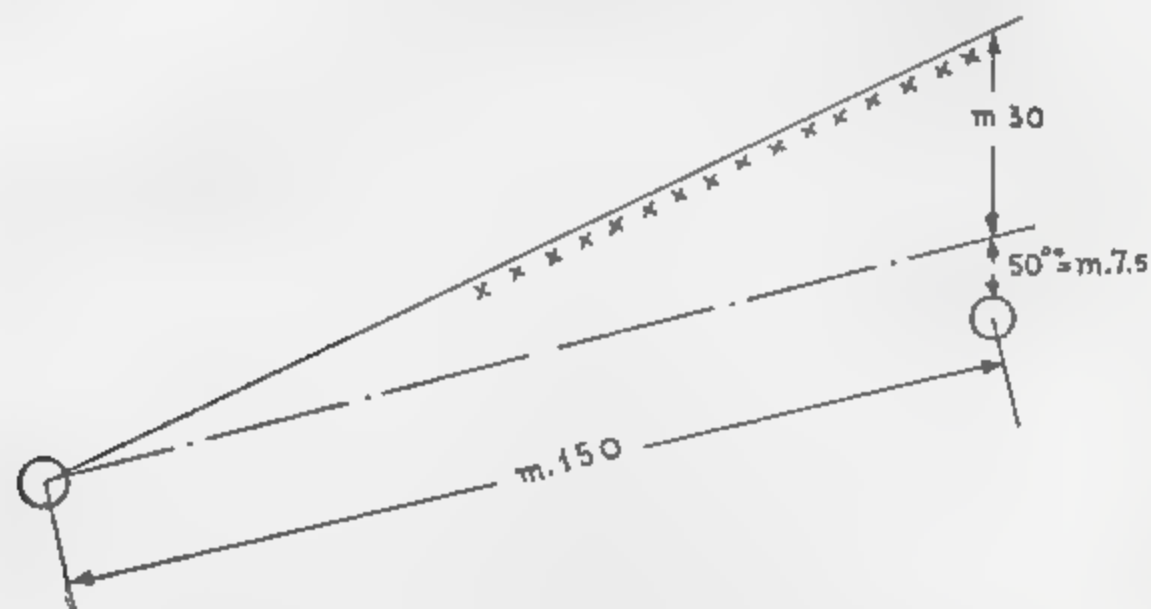
Fig. 1. — Scala 1:1500.

Questo limite rappresenta, inoltre, l'estrema possibilità di fiancheggiamento da parte delle armi automatiche nel quadro del piano dei fuochi. Anche per la fanteria meglio addestrata tecnicamente e in possesso non solo di una salda disciplina di fuoco, ma anche di un elevato morale, è umano e prevedibile ritenere che, al margine di tale limite, ogni f.m. dovrà necessariamente far fuoco in qualsiasi direzione contro il nemico che minaccia direttamente da vicino e non secondo una direzione di tiro prestabilita a vantaggio di altro elemento della difesa. Inoltre — come è noto — alla difesa vicina concorrono i fucilieri del c.f..

C) Ampiezza dell'arco di fuoco (settore di plt.) e dei settori di azione dei fucili mitragliatori.

E' noto che l'organizzazione del caposaldo tende ad ammassare uomini e materiali nel minore spazio possibile, onde ottenere la « concentrazione », che è sinonimo di forza.

Tale esigenza contrasta col principio della « dispersione », secondo il quale i c.f. devono essere dislocati ad una distanza minima tra di loro tale che un proietto di artiglieria che cada nell'intervallo tra due centri non ne possa colpire con le sue schegge più di uno.

Inoltre è da tener presente che il comandante di plotone deve avere la possibilità di controllo e di comando « a voce » dei dipendenti c.f

Allo scopo di conciliare tali contrastanti esigenze, sarà probabilmente opportuno assegnare ad un plotone un tratto del caposaldo ampio, in media, dai 150 ai 200 m.. In tal modo, opportunamente dislocando le armi entro tali limiti in terreni normali, senza eccessive pendenze e notevoli angoli morti, sarà sempre possibile ottenere di battere, nel modo voluto (fiancheggiamento), ampi settori, ottenendo nel contempo la dispersione richiesta e raggruppando una considerevole forza in uno spazio limitato.

Bisogna inoltre considerare che, pur ammettendo, come dato medio orientativo, una distanza media di 150 m. tra i centri estremi del settore di plt., in realtà il plt. dovrà dominare, col suo arco di fuoco, un tratto di ampiezza superiore al doppio di tale distanza. Ciò scaturisce dalla considerazione che mentre, sostanzialmente, il sett. di plt. fa parte di una sistemazione circolare nel suo complesso, in realtà il suo arco di fuoco, ridotto ad espressione geometrica, fa parte di una circonferenza concentrica a quella determinata dall'andamento generale del caposaldo e avente il raggio, rispetto a quello di quest'ultima, maggiore di circa 200 m. (gittata di tiro efficace). Questa considerazione a carattere strettamente geometrico non è da considerarsi esatta ed assoluta in ogni singolo caso pratico, ma può servire di base per un'analisi generica.

Sappiamo che il terreno — elemento « dominante » d'una moderna sistemazione difensiva — può imporre l'ubicazione dei c.f. in uno dei seguenti modi principali:

— pressochè su un arco concavo;
— pressochè su un arco convesso;
— pressochè sullo stesso allineamento frontale;
— a zig-zag (salienti e rientranti).

Prenderemo in esame solo il primo caso, sia perchè — ai fini della presente trattazione — non interessano tutti i casi possibili e sia perchè la risoluzione d'uno di essi può dare un orientamento sufficiente sugli altri. D'altro canto, è assai semplice, per analogia con il caso in esame, risolvere genericamente tutti i problemi che — sia in sede addestrativa, che in azioni reali di guerra — possono presentarsi.

Supponiamo di costituire 4 c.f. con i 4 f.m. del plt. e che essi siano disposti come nella fig. 2, cioè che i centri (C_1-C_2-C_3-C_4) distino tra di loro circa 50 m. e che la distanza tra i centri estremi del settore di plt. (C_1-C_4) sia di circa 150 m..

Supponiamo, infine, di voler ottenere che il limite esterno dell'arco di fuoco passi a 150 m. dai centri stessi.
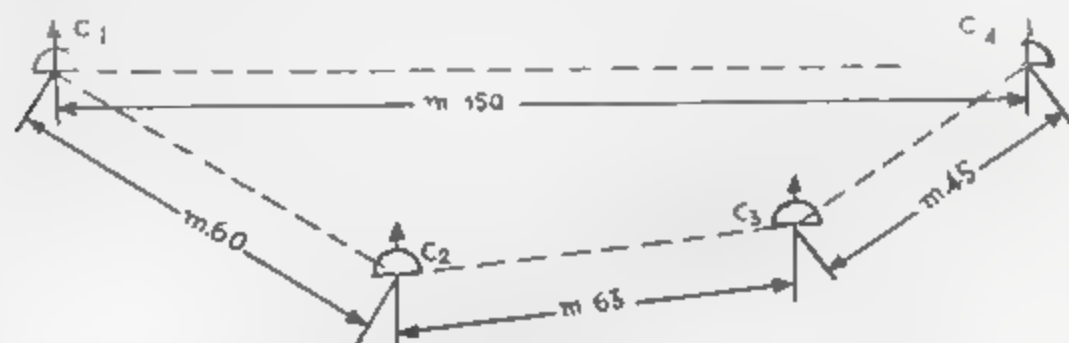
Fig. 2. — Scala 1:1500

Per la risoluzione del problema (ampiezza dell'arco di fuoco e dei settori d'azione normali dei c.f.) abbiamo seguito il metodo che riflette il principio della proporzionalità tra angoli ed archi corrispondenti, ossia: gli angoli al centro stanno tra di loro come i rispettivi archi (fig. 3).
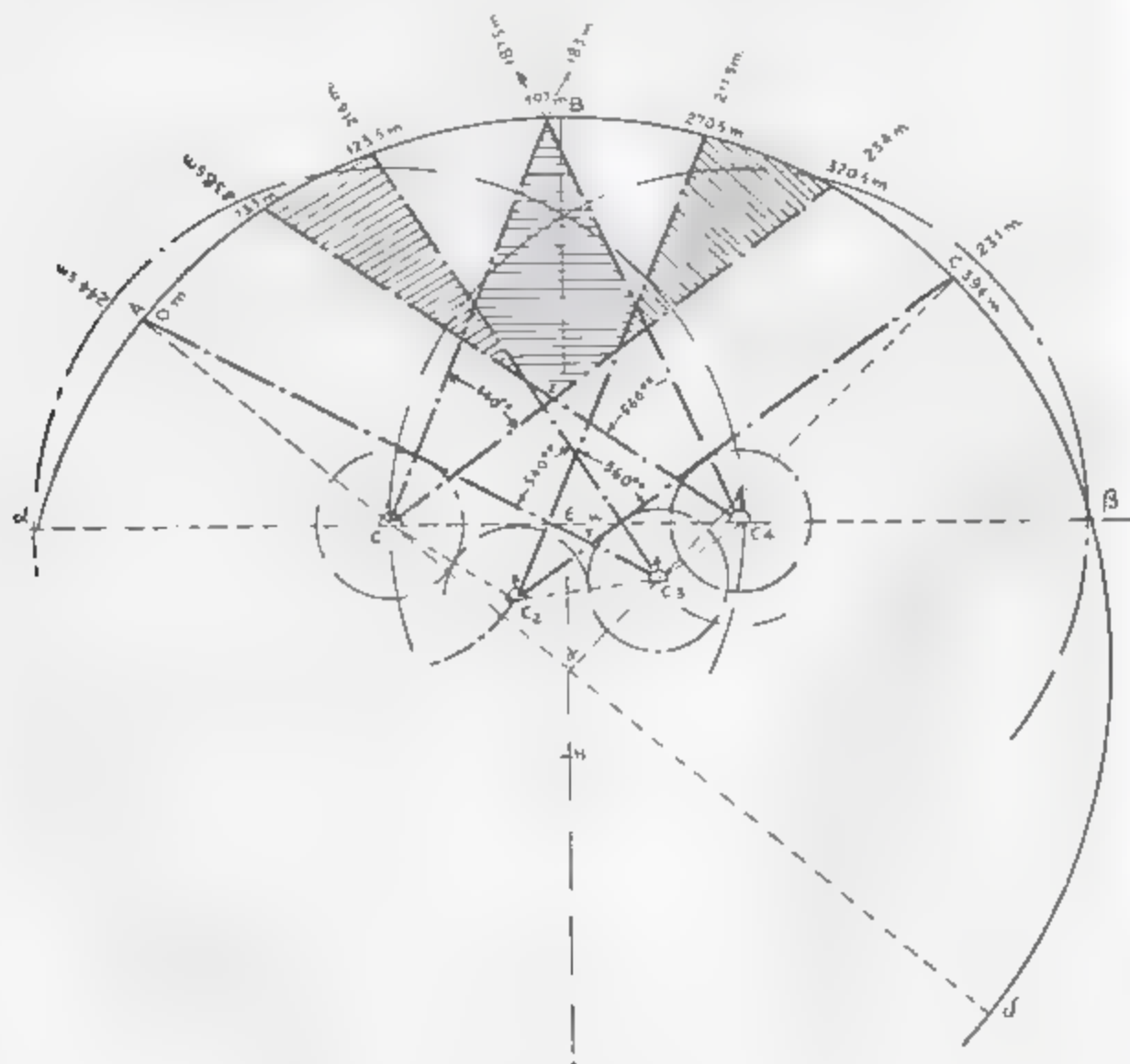
Fig. 3. — Scala 1:3700.

Poichè — allo scopo di dare a tutte le armi direzioni di tiro oblique e di non superare di molto i 200 m. di gittata efficace — si ritiene opportuno che il fiancheggiamento venga fatto fra i centri alternati (C_1-C_3; C_2-C_4), occorre stabilire come estremi dell'arco di fuoco i punti ottenuti prolungando le tangenti alle circonferenze di raggio 30 m. dei centri C_1 e C_4 e con origine in C_2 e C_3.

Si ottiene così l'arco A B C (settore di plt.), che dovrà essere suddiviso in quattro settori d'azione, tenuto anche conto dei tratti di sovrapposizione (riteniamo che, affinchè tali tratti abbiano una effettiva e pratica consistenza, per ogni centro si debba aumentare il tratto di arco assegnato di 1/4 dello sviluppo di questo).

Dai calcoli eseguiti, si hanno i seguenti dati:

ampiezza dell'arco di fuoco A B C: m. 394 circa;

— ampiezza complessiva di ciascun settore di azione: m. 123,50 circa;

— ampiezza angolare dei settori di azione:

massima: 560° circa,

minima: 540° circa.

E' stato possibile ridurre le ampiezze dei settori di azione a tali cifre, facendo coincidere la saldatura centrale con un punto del limite esterno dell'arco di fuoco (quello segnato con 197 m. nella fig. 3) e non al di là di esso, nel qual caso si sarebbero ottenuti settori anche di circa 700°°. Inoltre, così facendo, pur non ottenendo nel tratto centrale dell'arco di fuoco (123,5-270,5) una saldatura periferica come nei tratti 73,5-123,5 e 270,5-320,5, tuttavia si viene a determinare, per l'orientamento stesso dei settori delle due armi che vi concorrono (C_1 e C_4), una rilevante sovrapposizione di fuoco, che aumenta a mano a mano che ci si avvicina ai centri stessi, cioè per una profondità di circa 116 m. che risulta battuta da tutti i c.f..

Non esaminiamo le altre caratteristiche nè di questo nè di altri casi, poichè — come già detto — non interessano ai fini della presente trattazione.

Per quanto riguarda le saldature di fuoco coi settori di plt. adiacenti, nel caso in esame si omette una considerazione specifica particolareggiata, ammettendo che, in base alla reciprocità di azione di fuoco tra settori contigui in funzione della saldatura, si addivenga ad una compensazione, in quanto sostanzialmente rimangono equivalenti le dimensioni degli archi e dei settori.

Infatti, se è vero che uno o più c.f. agiscono — con tutto o parte del proprio settore d'azione — a favore di altri settori di plt., è anche vero che, analogamente, altro o altri c.f. agiranno in favore del settore di plotone considerato. Pertanto, si può affermare che una saldatura di fuoco tra settori contigui di plt. può normalmente essere vista come un qualsiasi incrocio di fuoco nell'àmbito del plt. stesso e rispondente, quindi, agli stessi criterî ed esigenze pratiche.

D) Profondità dell'arco di fuoco.

Da quanto abbiamo già dimostrato, rileviamo che l'arco di fuoco avrà una profondità di oltre 100 m. considerando l'incrocio in Z, ed una profondità maggiore se riferita all'incrocio del punto T (vedi fig. 3).

Tali profondità — tanto più notevoli in quanto riferite a gittate di circa 200 m. — determinano nel complesso una zona entro la quale ogni bersaglio che si presenti può essere battuto col fuoco da almeno un'arma (in taluni tratti si possono anche assommare le azioni di due armi).

Il plotone quindi a un dipresso dovrebbe avere, oltre che un settore ove materialmente dislocarsi, un settore o una zona definita, nel cui interno non esista punto o tratto contro il quale non si possa far fuoco con almeno un f.m. onde colpire il nemico penetratovi.

La suddivisione in settori d'azione delle singole armi risponde essenzialmente alla suaccennata esigenza e quindi i settori stessi (compatibilmente con le possibilità offerte dal terreno) tendono ad essere di ampiezza pressochè eguale.

Qualora si ravvisasse la opportunità di dominare con il fuoco di più armi determinati tratti particolarmente importanti o delicati, il problema esorbiterebbe dall'àmbito del plotone, che verrebbe in tal caso ad essere integrato ed aiutato nella sua azione da armi predisposte a cura dell'autorità superiore.

Appare inoltre opportuno dislocare in genere i quattro f.m. del plotone in linea per l'impiego, e non tre di essi soltanto, lasciando un'arma in riserva; e ciò per considerazioni che appaiono ovvie. Non è con una quarta arma di plotone, leggermente arretrata, che si costituisce riserva o si dà profondità ad uno schieramento difensivo. E' vero invece che quattro armi sembrano appena sufficienti e pari al compito prevedibile.

N. B. - Tutte le espressioni usate nei riguardi dell'arco di fuoco e delle sue dimensioni non hanno una esatta rispondenza matematica, ma soltanto un convenzionale valore di riferimento tattico. Naturalmente, sarebbe più proprio parlare di « settore di corona circolare », ecc..

E) Direzioni di tiro per l'arresto automatico.

Sappiamo che scopo dell'arresto automatico è quello di creare una zona di fuoco continua e sufficientemente densa allo scopo di sbarramento di fuoco per un attacco notturno o con nebbia.

Circa le direzioni di tiro per tale arresto da assegnare ai c.f., bisogna tener presente che solo il terreno detta legge, poichè bisogna determinarle esclusivamente in funzione della radenza del tiro, in modo da assicurare la continuità di esso nello spazio.

Bisogna inoltre tener presente che sarà bene colpire con tale azione di arresto il nemico a distanza conveniente dai c.f. avanzati e quindi prima che esso si porti a 30 m. circa (limite di sicurezza rispetto al lancio di bombe a mano) dai centri stessi.

Ne consegue che normalmente, mentre il lato interno dei settori d'azione delle armi automatiche passerà a circa 30 m. dai centri, le direzioni di tiro per l'arresto automatico saranno dentro i rispettivi settori e passeranno pertanto a distanze superiori ai 30 m. dai centri considerati.

E' evidente che tali direzioni, analogamente a quanto viene praticato per i limiti interni dei settori d'azione, devono fiancheggiare fasce di ostacoli (vedi fig. 4).
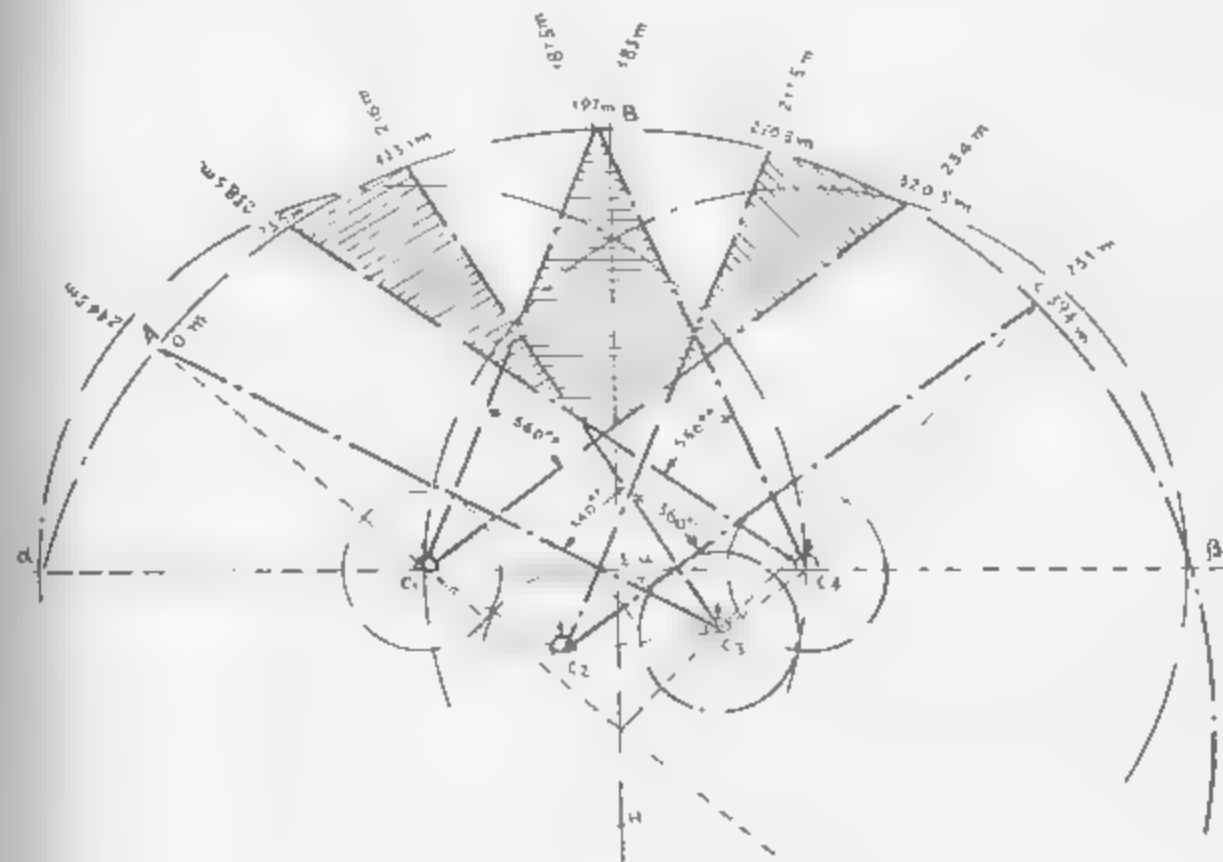
Fig. 4. — Scala 1:3700.

Appare qui istintiva la seguente considerazione: è opportuno avere soltanto *direzioni* di tiro per l'arresto automatico, oppure, *sia pure piccoli, settori* allo stesso fine?

Infatti, sorge la necessità di risolvere il problema della costituzione di una zona di sbarramento automatico di fuoco, non solo continua, ma anche sufficientemente densa, allo scopo di dare all'arresto automatico la caratteristica di *fasce di fuoco* anzichè di *linee di tiro*.

Com'è noto, nel passato tale problema veniva altrimenti risolto mediante settori di 80-100°° affidati alle unità fiancheggianti i centri avanzati in fun-

zione dell'arresto automatico. Dati i mutati sistemi di impiego delle armi automatiche stesse, per analogia, applicando lo stesso criterio, pare si possa risolvere il problema in maniera soddisfacente.

E' facilmente intuibile che, se l'arresto automatico fosse costituito esclusivamente da linee di tiro incrociantisi, le relative ampiezze delle zone battute verrebbero determinate in coincidenza con le dimensioni delle rispettive rose di tiro, ossia — per le distanze utili oggi impiegate — da pochi decimetri di dispersione laterale.

Ciò significherebbe che formazioni attaccanti, fortunosamente potrebbero, con relativa facilità, superare lo sbarramento di fuoco, rendendo vano il procedimento di sbarramento preorganizzato dal difensore in caso di notte o nebbia.

Resta quindi — a parere nostro — dimostrata l'opportunità di affidare ai c.f. avanzati un piccolo settore (fino a 100°°) da battere in azione di sbarramento automatico.

Praticamente il f.m. Bren, pur non essendo oggi — per ragioni di disponibilità — fornito di opportuno treppiede, potrebbe, ravvisandone la necessità, essere dotato, essenzialmente per l'azione di arresto automatico, del treppiede stesso, che consentirebbe l'uso del normale settore di falciamento.

Potrebbe inoltre, in maniera empirica, essere risolto tale problema fissando con due picchetti laterali parzialmente fosforescenti lo spostamento che dovrebbe eseguire la spalla del tiratore, accompagnando l'arma in azione. L'elevazione relativa alla radenza del tiro potrebbe essere imposta al tiratore — sempre in maniera assai empirica — mediante l'adozione di una specie di forcella opportunamente interrata a sostegno dell'arma nel punto opportuno.

Naturalmente ambedue i procedimenti richiedono, per essere applicati, un opportuno addestramento specifico.

CONSIDERAZIONI

Dal complesso dell'esame dei singoli problemi, si rilevano alcune considerazioni generali che, mentre portano a dare una soluzione generica assai precisa per un caso generico, determinano alcune caratteristiche particolari, strettamente connesse alla risoluzione del problema difensivo.

Ci limiteremo ad esaminare quelle che ci appaiono tra le più importanti.

Nei confronti della gittata dimostrata utile (fuoco uccidente), notiamo:

a) *vantaggi*:

— fuoco tempestivo, mirato, micidiale, aperto solo quando non più sottoposti ad azione da parte dell'artiglieria nemica,

— buone possibilità pratiche di constatazione degli effetti del tiro di giorno,

— efficacia anche morale del fuoco aperto alle brevissime distanze sul nemico;

b) *svantaggi*:

— possibilità per il nemico di giungere fino a 200 m. circa dalle posizioni difese senza essere sottoposto al tiro dei f.m.,

— necessità di un personale tecnicamente bene addestrato, in possesso di una salda disciplina di fuoco e di notevoli doti morali.

Nei riguardi dei settori di azione dei f.m., risalta subito la eccessiva ampiezza di essi.

A tal proposito giova ricordare che il « Memento tattico », ed. 1942 — che può essere considerato come un'integrazione ufficiale dell'Addestramento della fanteria, essendo stato distribuito regolarmente ai reparti — stabiliva per le mitragliatrici, impiegate in compito analogo a quello attuale dei f.m., un settore d'azione normale di circa 400°°, pur trattandosi di armi incavalcate su treppiede e con settore di falciamento di 800°°. A ciò bisogna aggiungere che il f.m., pur non avendo tale settore di falciamento con le opportunità connesse, dovrebbe battere un settore variabile da 500°° a 600°° circa.

Tale svantaggio — che costituisce sostanzialmente l'unico vero svantaggio del sistema attuale — deve essere però considerato nella sua giusta luce, poichè, se è vero che i settori assegnati alle mitragliatrici erano inferiori a quelli imposti oggi ai f.m. e che esse agivano normalmente da postazioni arretrate, è anche vero, però, che le gittate erano previste fino a 800-1000 m. e quindi con possibilità di battere, a tali distanze, tratti molto superiori a quelli di 125 m. circa devoluti oggi ai f.m..

Da esperimenti non completi, effettuati presso la Scuola di fanteria con limitazioni di tempo imposte da cause varie, risulterebbe che l'ampiezza dei settori d'azione affidati ai f.m. è praticamente controllabile da parte di tiratori addestrati in condizioni assai simili a quelle di guerra (realismo portato al più alto grado).

Qualora più approfondite e accurate esperienze dimostrassero la eccessiva ampiezza dei settori d'azione dei f.m., sarebbe da tener presente che:

a) sul campo di battaglia non è infrequente il caso che determinati tratti di terreno si rivelino effettivamente poco agevoli a percorrersi da parte del nemico, fornendo quindi l'opportunità di farli battere da gruppi di fucilieri, eventualmente integrati dall'azione di mortai leggeri;

b) i c.f. dei settori arretrati, oltre ad avere una propria organizzazione difensiva analoga a quella dei centri avanzati, concorrono, normalmente con tiri frontali, a battere taluni tratti dell'arco di fuoco tenuto dal plt. avanzato e che tale sovrapposizione sarà opportunamente diretta verso le direzioni più pericolose o meno battute;

c) possono essere diminuiti i tratti di sovrapposizione di f. riducendo fino ad 1/10 i tratti stabiliti ad 1/4 nel caso in esame. In tal modo, verreb-

bero diminuiti proporzionalmente i settori d'azione delle armi (settori risultanti: inferiori ai 500°°).

Occorre inoltre considerare che caratteristiche particolari di terreno possono imporre settori ristretti ad alcuni c.f.. In tal caso — a nostro parere — si prospettano due diverse soluzioni per battere egualmente tutto l'arco di fuoco del proprio reparto:

1° - aumentare il settore d'uno o di tutti i rimanenti c.f.;

2° - richiedere il rinforzo di qualche altro f.m..

La prima soluzione, che potrebbe sembrare, a prima vista, di semplice attuazione, presenterebbe, fra i tanti, i seguenti principali inconvenienti:

— eccessivo ulteriore ampliamento di settori di tiro già di per sè notevolmente ampi, specie se riferiti ad armi non incavalcate su treppiede;

— improbabilità che la limitazione imposta dal terreno al settore d'azione di un centro sia compensata da particolari agevolazioni offerte ad altri centri, tanto da consentire ampie zone battute ed una efficace rete di fuoco.

Riteniamo pertanto che — eccettuato in terreni particolarmente favorevoli — la seconda soluzione sia da preferirsi, onde limitare i settori d'azione più vasti a dimensioni praticamente controllabili col fuoco.

Questa soluzione — per non provocare numerose, dannose (per l'economia generale del caposaldo) o superflue richieste di armi — deve essere fondata su una solida preparazione professionale da parte di tutti i comandanti, affinchè la *richiesta* sia frutto di ponderato studio e il *rinforzo* accordato in seguito a controllo.

Fermo restando il principio che l'arco di fuoco debba essere tutto battuto mediante l'impiego delle armi nel loro settore di azione normale, non si deve escludere che ad ogni arma occorra assegnare (normalmente in direzione opposta a quello normale) un settore d'azione *eventuale*. Naturalmente, ciò va inteso con limitazioni ovvie, cioè che nel settore eventuale si possa agire esclusivamente di giorno e con buona visibilità, e allorchè non si presentino bersagli da battere nel settore d'azione normale.

Infine, a tali azioni di fuoco normali ed eventuali d'un settore di plt. avanzato, possono assommarsi azioni a massa di plotoni mitraglieri dislocati su posizioni retrostanti.

Il mortaio da 2 pollici o il mortaio Brixia trovano impiego nell'àmbito del settore di plt. con azione illuminante durante la notte e con azione a proietto scoppiante, a fumate di vario colore od anche a nebbiogeno, in relazione alle esigenze della difesa (battere angoli morti, ecc.).

Normalmente, il mortaio leggero — pure così utile ai fini della difesa — non trova grandi difficoltà nè di postazione, nè d'impiego; pertanto non viene diffusamente esaminato in questa trattazione.

Anche il PIAT, agendo esclusivamente alle brevi distanze, dovrà essere postato col precipuo compito di battere, con tiri possibilmente d'infilata, una sola direzione di facilitazione per carri nemici o un punto di obbligato

passaggio. Occorre pertanto che esso venga postato in modo tale da essere praticamente invisibile e invulnerabile fino al momento in cui non debba entrare in azione e protetto dal fuoco dei f.m.. Sarà quidi utile, potendo, sistemarlo su di un lato della posizione, con azione fiancheggiante, alle brevissime distanze, rispetto alla posizione stessa.

In quanto all'impiego dei fucilieri — ivi compreso gli armati di carabina automatica, ecc. — la loro azione è esclusivamente ravvicinata, quale integrazione, come già detto, dell'azione dei f.m. e difesa diretta del centro di fuoco con i procedimenti noti.

CONCLUSIONE

Come è prevista e praticamente possibile e utile una rapida valutazione — da parte dei comandanti dei minori reparti, a mezzo di regoli (tipo regolo « Carpitella »), decimetri, ecc. — delle possibilità d'impiego e di rendimento delle armi automatiche, da determinate o probabili postazioni, in azioni *particolari* (tiri al disopra e negli intervalli di T.A., ecc.), altrettanto utile sarebbe il poter rapidamente stabilire, con sufficiente e pratica approssimazione, i limiti dei settori di reparto e dei c.f., nei confronti dell'organizzazione del fuoco. E' da tener presente, al riguardo, che il problema si risolve in un procedimento del tutto elementare, poichè non si tratta che di determinare e fissare sul terreno i limiti d'un arco, conoscendo la distanza (gittata utile) e l'ampiezza angolare in millesimi.

Siamo convinti che il problema della organizzazione del fuoco, mentre sembra assai facile *su di un foglio di carta*, perchè non si incontrano difficoltà a costruire archi e settori come più torna comodo, in effetti presenta non trascurabili difficoltà d'ordine tecnico sul terreno, specialmente quando, alla mancata conoscenza di dati pratici orientativi, si aggiungano tutti gli altri fattori inerenti ad ogni particolare situazione di guerra.

Ecco perchè riteniamo che la conoscenza, non solo delle gittate dimostrate utili e possibili, ma anche delle misure angolari dei settori di reparto e d'azione delle armi automatiche sia di non trascurabile importanza pei comandanti dei reparti di fanteria.

Gli autori non ritengono — mediante la presente modesta trattazione, suffragata da limitate esperienze in campo pratico — di aver scoperto nessuna nuova America o qualche sistema inedito di quadratura del circolo; ma si lusingano soltanto di sottoporre a più autorevole esame una serie di problemi e relative proposte, che si ritengono utili al fine comune dell'addestramento.

ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DELL'ESERCITO

Cap. di amm. Vincenzo di Mascolo

Nel 1850 il Ministro La Marmora chiudeva la sua relazione al progetto di ordinamento amministrativo dell'esercito piemontese (sulle cui basi, come sappiamo, si è costituito l'esercito italiano) con le seguenti parole: « Questo è un primo passo in una nuova via in cui si vorrebbe sostituire la semplicità alla complicazione e la responsabilità del bene e del male operato alle sospettose cautele preventive, le quali mostrano una diffidenza penosa per la persona verso cui è diretta, senza che riescano realmente a prevenire il male quando siavi chi il voglia compiere ».

Lo stesso concetto ha ispirato le varie riforme che si sono susseguite dal 1860 in poi; tuttavia la mèta indicata dal generale La Marmora non è stata ancora raggiunta, e ciò perchè è sempre prevalso il principio — non certo razionale — di adattare l'ordinamento amministrativo alle necessità degli organici (in special modo delle Armi), anzichè quello — inverso — di adeguare gli organici alle reali esigenze di un ordinamento semplice.

E', quindi, augurabile che, nella riorganizzazione dell'esercito, prevalga finalmente — sull'inceppante preoccupazione di carattere organico — il convincimento di dover dare all'organizzazione amministrativa militare una sistemazione che, pur rimanendo nell'àmbito della legalità, sia veramente snella, comoda, economica, facilmente adattabile al tempo di guerra o, ancora meglio, che risponda sia alle necessità di pace, sia a quelle di guerra, in modo da ridurre al minimo, se non eliminarlo, l'inevitabile turbamento del passaggio della gestione di pace a quella di guerra.

L'organizzazione prevista dalle « Istruzioni amministrative per le truppe in campagna » risponderebbe, nelle linee generali, al criterio sopra esposto; quindi, con opportuni ritocchi ed integrazioni, essa potrebbe trovare applicazione anche per l'esercito di pace.

ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE.

PRESSO IL MINISTERO. — Sarebbe opportuno che presso il Ministero fosse costituito un Ispettorato centrale del Servizio di amministrazione (retto dal Capo del Servizio), che riunisse in sè i compiti ora devoluti all'ufficio

del Capo del Servizio, quelli devoluti all'Ufficio centrale dei Servizi contabili e quelli già devoluti all'Ufficio centrale di amministrazione e contabilità previsto dall'art. 203 delle I.A.T.C.

Questo Ispettorato, oltre a dipendere dal Direttore Generale dei Servizi amministrativi e dal Capo della ragioneria centrale per il coordinamento dell'azione delle Direzioni di amministrazioni dei Comiliter e per gli accertamenti di carattere amministrativo-contabile presso le stesse Direzioni di amministrazione, dovrebbe essere anche alle dipendenze: dello Stato Maggiore, per quanto riguarda l'ordinamento del servizio e l'istruzione tecnico-professionale del personale del servizio medesimo; delle direzioni generali personali ufficiali e leva sottufficiali e truppa per quanto riguarda il movimento degli ufficiali e del personale d'ordine del servizio di amministrazione.

PRESSO I COMILITER. — Le Direzioni di amministrazione presso i comandi militari territoriali rispondono pienamente alle esigenze di pace ed a quelle di guerra (lo hanno, infatti, dimostrato praticamente, nonostante la improvvisazione e la deficienza amministrativa del personale).

Sarebbe opportuno che ai Direttori di amministrazione fosse devoluto anche il compito dell'istruzione professionale degli ufficiali di amministrazione delle rispettive circoscrizioni, nonchè la facoltà di effettuare spostamenti temporanei nel personale del servizio nell'àmbito del proprio territorio.

AZIENDE CORPO. — Il generale Bertini, nella sua pregevole pubblicazione « *Questioni amministrative militari* », dopo essersi espresso nel senso che l'azienda Corpo avrebbe raggiunto la sua perfezione solo quando al suo funzionamento fosse stato tolto l'inciampo della pluralità delle figure amministrative in essa agenti, soggiunge: « Ciò avverrà quando queste saranno ridotte a due: la direttiva imperniata in colui (al comandante) che nell'osservanza delle norme di massima emanate segnerà la via da seguire e la mèta da raggiungere; quella esecutiva (il tecnico) cui sarà affidato il compito della ricerca e dell'impiego dei mezzi, con speciale cura di inquadrare il funzionamento dell'azienda nei dettami della legge ».

Questo auspicio sembrò, a noi ufficiali di amministrazione, divenuta realtà con le « Istruzioni amministrative per le truppe in campagna » (successivamente estese agli enti territoriali). Purtroppo, però, fu un'illusione!

La pubblicazione 10-S, non solo ha riesumato le figure del Relatore e del Direttore dei conti (che noi ritenevamo tumulate per sempre), ma, nei depositi, ha affidato le altre cariche (capo ufficio matricola, consegnatari, capo ufficio mobilitazione, aiutante maggiore) ad ufficiali tutti di grado più elevato del Direttore dei conti. Così che questi (al quale sin dal 1832, con Regio Viglietto del 31 gennaio, era stato riconosciuto il diritto ad uno stipendio superiore e la precedenza, nell'ordine gerarchico, sull'aiutante maggiore in 1°) si è visto retrocedere all'ultimo gradino gerarchico dell'azienda.

Ed è facile immaginare quanto vantaggio ne sia derivato per l'erario e per il morale dei Direttori dei conti, gran parte dei quali sono capitani anziani (che non sono divenuti ufficiali superiori durante la guerra appunto perchè di amministrazione), che hanno assolto, non certo con infamia, le funzioni di capo ufficio di amministrazione per molto tempo.

Anche questa volta, come si vede, ha avuto la precedenza la questione organica delle Armi.

Da quanto precede, appare evidente la necessità di modificare gli organi previsti dalla 10-S, giacchè, così organizzata, l'azienda Corpo è pesante ed anti-economica, per l'esistenza di organi superflui e per il grado elevato di agenti di secondaria importanza.

Nell'organizzazione dell'azienda reggimentale va tenuto presente il criterio che i reggimenti saranno permanentemente staccati dal deposito e che essi dovranno avere — amministrativamente — quella snellezza che consente rapidi spostamenti.

Per entrambe le aziende (reggimentali e dei depositi) si propone la soppressione della carica di Relatore.

Tale soppressione è suggerita dall'esperienza pratica, la quale ha dimostrato l'inutilità (non nella funzione, ma nella persona fisica) di questo agente.

Infatti, come è noto che i suoi compiti sono quasi esclusivamente di vigilanza sull'operato degli altri agenti dell'azienda, è altrettanto noto che, per assolvere proficuamente questi compiti, è necessario conoscere ogni particolare delle attribuzioni che disimpegnano gli agenti da controllare; in caso contrario, il controllo riesce inefficace, se non dannoso.

Un giudizio sereno ed onesto non può non riconoscere che agli attuali Relatori manca la preparazione professionale indispensabile per assolvere alle loro funzioni, così che, in pratica, il Relatore si riduce a firmare (e conseguentemente ad assumerne la responsabilità) cose già mandate ad effetto e delle quali egli, il più delle volte, non è in grado di valutare la regolarità o meno.

Perchè allora continuare in questa finzione giuridica?

Perchè non dare piena e completa la responsabilità morale e giuridica al tecnico dell'azienda, che, praticamente, porta a compimento ogni atto e fatto amministrativo dell'azienda?

Senza contare, poi, che parte del controllo esercitato dal Relatore rappresenta un doppione di quello del Direttore dei conti. Quindi siamo ancora « alle sospettose cautele » e alla « diffidenza penosa » lamentata nella relazione La Marmora!

Sono queste considerazioni che consiglierebbero di sanzionare l'attuale stato di fatto, affidando, nei reggimenti, al Direttore dei conti (da denominare capo ufficio amministrazione, così come prevedono le I.A.T.C.) anche le funzioni ora demandate al Relatore.

Nei depositi invece (da denominare, come dirò in seguito, « Centri amministrativi ») i compiti del Relatore sarebbero ripartiti tra il Direttore ed il vice-direttore, che assolverebbe anche le attuali attribuzioni del Direttore dei conti.

Questa soluzione darebbe sicura garanzia di un regolare funzionamento delle aziende militari. Se invece si volesse lasciare il Relatore, allora questi dovrebbe essere in grado di adempiere in pieno alle sue attribuzioni, alleggerendo il Direttore dei conti di quei compiti che non sono di sua spettanza ma che tuttavia ora assolve.

Da quanto esposto si deduce anche che il volere affidare al vice-comandante le funzioni amministrative di competenza del comandante non avrebbe altro risultato pratico che perpetuare l'inconveniente di allontanare il tecnico dell'azienda dal comandante stesso. Quegli (che ricorderebbe il non rimpianto Gestore) non potrebbe mai sostituirsi a questi (ne potrebbe, semmai, divenire il solo portavoce), dato che, come sappiamo, non solo la funzione amministrativa è funzione essenziale di comando, ma chi amministra compie le proprie azioni con autonomia e iniziativa (sia pure entro i limiti prescritti dai regolamenti), facoltà queste che nel reggimento sono esclusivamente consentite al suo comandante.

Non sono nuovi invero, i tentativi di estraniare il comandante dall'amministrazione del suo reggimento (l'ordinamento 1941 gli toglie la presidenza del consiglio di amministrazione e quello 1926 istituisce il Gestore); ma questi tentativi hanno sempre avuto risultato negativo.

Al riguardo così si esprime il Saccorotti: « Mal si concepiva un comandante spoglio di una diretta ingerenza sull'amministrazione dell'ente al cui comando è preposto,... così la recente riforma, completando armonicamente l'ordinamento amministrativo dei Corpi, ha dato ai comandanti di Corpo quelle facoltà che non potevano non avere senza menomazione del loro alto compito e senza danno dell'erario, del servizio e della disciplina ».

Ed il Bertini, già citato: « Il regolamento di disciplina, norma regolatrice di ogni attività e di ogni rapporto gerarchico, affida al comandante del Corpo la direzione di ogni menomo atto della vita reggimentale e stabilisce in modo inequivocabile la sua responsabilità anche per quanto ha tratto con la vita amministrativa del Corpo.

« Nè diversamente poteva essere! Chi organizza, educa e prepara il reggimento allo scopo per cui lo stesso reggimento è stato costituito, è il suo comandante. E questa considerazione non sfuggì, tanto che ogni attribuzione amministrativa inerente alla disciplina, vitto, educazione, istruzione ed igiene della truppa, pure l'attuale regolamento gliela riserva ».

I depositi, con la prevista concessione dell'autonomia amministrativa ai reggimenti, dovrebbero divenire solo centri matricolari e di mobilitazione. Non sarebbe però inopportuno che essi, oltre al servizio matricolare, all'amministrazione della forza assente del reggimento ed alla costituzione e con-

servazione delle dotazioni di mobilitazione, provvedessero, nei riguardi del reggimento stesso e limitatamente al tempo di pace, anche alla somministrazione dei fondi ed all'assestamento delle contabilità. Ciò nella considerazione che la contabilità di pace (divisa per capitoli del bilancio) è ben più complessa di quella di guerra (capitolo unico) e, quindi, l'ufficio amministrazione del reggimento non potrebbe rendere i conti direttamente alla direzione di amministrazione senza subire un appesantimento non confacente a quella mobilità del reggimento cui più sopra è stato accennato.

In conseguenza, poi, della limitazione della forza impostaci dal Trattato di pace, i depositi dovranno funzionare — io credo — quasi esclusivamente con personale civile.

Venendo, con ciò, a mancare la compagnia deposito, assegnare a questi enti un comandante non sembrerebbe più giustificato. Ne consegue, quindi, l'opportunità di cambiare la denominazione di depositi, in quella, più appropriata, di « Centri amministrativi » e di porre a capo di essi un Direttore (ufficiale superiore di amministrazione).

Al Direttore del Centro sarebbero devolute le attribuzioni del comandante e quelle del Relatore, escluse alcune di queste ultime, che passerebbero al vice-direttore (capitano di amministrazione) che, a sua volta, riunirebbe anche i compiti del Direttore dei conti.

Reclutamento del personale per il servizio di amministrazione.

Ufficiali. — Il reclutamento degli ufficiali di amministrazione da quelli delle Armi presenterebbe il vantaggio non disprezzabile di avere ufficiali che meglio conoscano la vita ed i bisogni dei reparti.

Sarebbe, però, consigliabile che il reclutamento avvenisse esclusivamente nel grado di tenente, in modo che essi, prima della promozione a capitano, avessero la possibilità ed il tempo di completare le cognizioni pratiche, non meno indispensabili.

Personale in sottordine. — La necessità di avere anche nell'esercito (come nella marina e nell'aeronautica) personale contabile specializzato non è certo nuova, nè sono mancate, al riguardo, varie proposte.

Malgrado ciò, il problema non è stato mai risolto (sempre per la solita prevalenza delle ragioni organiche), costringendo i *poveri* ufficiali di amministrazione a pagare di persona per colmare questa lacuna.

E' auspicabile che anche tale soluzione possa trovarsi in sede di riorganizzazione dell'esercito, giacchè, nell'interesse dell'erario, dei singoli e del prestigio degli ufficiali di amministrazione, sarebbe indispensabile che questi avessero dei veri collaboratori che potessero scaricarli del lavoro d'ordine, che ora assorbe gran parte della loro attività. Ciò darebbe modo a questi ufficiali di dedicarsi maggiormente e con più serenità allo studio delle leggi,

dei regolamenti e delle numerose altre disposizioni che continuamente pervengono da fonti più disparate, e di applicarle con sicurezza, nonchè di migliorare sempre più la loro preparazione giuridico-amministrativa.

Ma affinchè ciò sia possibile, occorre sfatare (come giustamente osserva l'autore dell'articolo « *I sottufficiali contabili* », pubblicato nella Rivista Militare dell'ottobre 1946) il dannoso principio che i sottufficiali non più idonei al servizio dei reparti debbano andare negli uffici, in quanto per il personale contabile — che non s'improvvisa ma si forma attraverso un periodo più o meno lungo trascorso negli uffici amministrativi — sono indispensabili basi e attitudini adeguate.

Con questo non si vuole disconoscere che anche tra i sottufficiali dei reparti vi siano ottimi elementi per gli uffici (e l'esperienza ce lo insegna); ma si vuole affermare il principio che, come sono necessari gli specialisti per il tiro, per le trasmissioni ecc., altrettanto necessari sono gli specialisti contabili, che potrebbero trarsi o da un diretto reclutamento, oppure, mediante corsi teorico-pratici, tra i sottufficiali delle varie Armi.

Ciò darebbe anche le utilissime possibilità: *a*) di assegnare ad ogni reparto un sottufficiale contabile, in modo da garantire il comandante del reparto stesso della regolare tenuta dei conti; *b*) di alimentare un ruolo di contabili civili (da istituire) con marescialli contabili optanti per l'impiego civile, in modo da sostituire con essi, negli enti a carattere territoriale, i diurnisti ora in servizio, i quali, salvo poche eccezioni, non hanno dato buona prova.

NOTE E PROPOSTE

L'INDENNITÀ DI RISERVA.

L'articolo 48 della legge sull'avanzamento del 9 maggio 1940, n. 369, dice ben chiaramente che agli ufficiali collocati nella riserva compete la indennità annua lorda fissata per ogni grado dall'articolo stesso in *aggiunta al trattamento di quiescenza.*

I miglioramenti sinora apportati alle pensioni hanno escluso qualsiasi aumento dell'indennità predetta. Tale esclusione costituisce violazione dei diritti acquisiti.

Disponendo il citato articolo, esplicitamente, che l'indennità vien data in aggiunta al trattamento di pensione, appare ovvio che i concessi aumenti avrebbero dovuto essere applicati *anche* su tale indennità, in quanto costituisce parte integrante della pensione.

L'esclusione, che in un primo tempo sembrava involontaria, apparve invece espressamente voluta dal D. L. n. 41 del 30 gennaio 1945. L'art. 10 del decreto stabilisce, infatti, che « in nessun caso la pensione degli ufficiali delle forze armate, con l'aggiunta dell'indennità speciale o dell'indennità di ausiliaria, può superare i 4/5 della somma dello stipendio e dell'indennità militare inerente al grado rivestito all'atto della cessazione dal servizio permanente. L'eventuale eccedenza è portata in detrazione dell'indennità speciale o dell'indennità ausiliaria ».

Questa disposizione conferma l'esclusione dell'indennità in oggetto dall'integrazione del 70% e dai successivi aumenti. E' invece da osservare che la indennità non costituisce *concessione di privilegio*, in quanto il legislatore istituendola non nel 1940 ma molti anni prima intese di compensare il grave disagio economico e morale che gli ufficiali in s.p.e. subiscono col collocamento nella riserva per uno dei seguenti motivi:

a) per età, che è molto inferiore a quella dei 65 anni fissata per la cessazione dal servizio degl'impiegati civili ed *in misura uguale per ogni loro grado;*

b) per ferite, lesioni o infermità dipendenti da cause di servizio, che raramente si verificano per gli altri dipendenti dello Stato;

c) in applicazione delle disposizioni contenute nella legge sull'avanzamento, per cui l'ufficiale non promosso per qualsiasi motivo *deve lasciare il servizio ad ogni costo,* ed in età relativamente giovane viene collocato nella

riserva, mentre qualsiasi impiegato, anche se non ritenuto promovibile al grado superiore, rimane in servizio fino al 65° anno;

d) per effetto delle *vacanze obbligatorie* previste dalla legge, per cui l'ufficiale, anche se prescelto, può esser costretto a lasciare il servizio e trasferito nella riserva.

Con la concessione dell'indennità di cui si discorre, il legislatore, già da molti anni, *volle* concedere all'ufficiale collocato nella riserva un trattamento che non si discostasse eccessivamente dagli assegni percepiti in servizio, appunto per quel numero di anni occorrenti per raggiungere i 65 stabiliti per gli impiegati civili. Occorre tener presente a tal uopo, che l'ufficiale allontanato dal servizio attivo perdeva (quando c'era ancora) il supplemento di servizio attivo e l'aggiunta di famiglia, *mentre ora perde ancor più,* pel forte divario esistente fra il caro vita dell'attività di servizio e quello del pensionato, e fra l'indennità militare (per quanto aumentata, insufficientemente, di circa 5 volte) e l'indennità di riserva rimasta immutata. Infine per la perdita della razione viveri in natura.

E' ancora da osservare che le leggi d'avanzamento del 1934-36-40 hanno più che mai colpito gli ufficiali, perchè hanno ridotto di altri 2-3 anni i limiti di età per i varî gradi, *limiti già minori di quelli degl'impiegati civili,* e che la nota sospensione delle promozioni dall'autunno del 1943, li ha praticamente ancor più ridotti, impedendo la promozione anche a chi ne aveva maturato il diritto. Ciò ha portato alla grave conseguenza che molti ufficiali sono stati collocati nella riserva con grado inferiore a quello col quale vi sarebbero andati se non fossero intervenute le sospensioni predette. Perciò con minor numero di anni di servizio, che non permette di raggiungere il massimo stipendio del grado e la relativa maggior pensione.

E' opportuno anche precisare che, appunto perchè la posizione di riserva viene considerata dal legislatore in modo del tutto speciale, durante gli anni che essa dura:

a) viene continuata all'ufficiale in conto tesoro la ritenuta del 6% sulla pensione (art. 50) *come non viene affatto operata sulla pensione degli impiegati civili;*

b) l'ufficiale è tenuto ad essere sempre pronto a disposizione del M. D. (con relative uniformi, calzature ed equipaggiamento).

Da quanto finora esposto consegue che il trattamento economico, che negl'intendimenti dei vecchi legislatori voleva essere di favore, non corrisponde più a quello che s'intendeva di concedere.

Esplicita conferma è data dallo stesso fascicolo delle tabelle delle migliorate pensioni dal 1° settembre 1946, tabelle che in apposita colonna intestata *pensione di riserva* stabiliscono una pensione minore di quella *normale* per circa 2/3, talchè in definitiva, la già misera indennità vien ad essere circa 1/3 di quella concessa dalla legge! E si ridurrà probabilmente a zero, con le nuove tabelle delle pensioni decorrenti dal 1° giugno 1947. In altri termini

l'indennità viene praticamente annullata (nuova e non ultima beffa per l'ufficiale!), mentre le pensioni non corrispondono affatto ai 4/5 degli assegni complessivi degli ufficiali in servizio.

L'attenzione già portata dal M. D. sull'argomento e segnalata al Ministero del Tesoro non ha finora nulla concluso, essendo stato obiettato che *l'indennità in discussione è indennità accessoria il cui aumento contrasterebbe con le direttive fino adesso seguite di aumentare soltanto gli assegni fondamentali.* Ma tale affermazione non risponde a realtà, in quanto indennità accessorie per *altre categorie di statali* — e valga l'esempio dei magistrati e degli insegnanti — *sono state concesse o migliorate*, per cui non si spiega, se non come partito preso, questo diverso ed ingiusto trattamento verso gli ufficiali, non usi a scendere nelle piazze od a minacciare scioperi od agitazioni per chiedere il riconoscimento dei loro diritti.

Gli ufficiali della riserva — tuttora legati da ricordi, affetti, memorie e doveri agli ufficiali in attività di servizio — usi a tener nascoste, per dignitoso pudore, le dure sofferenze che i tempi comportano, e pur compresi della gravità della situazione finanziaria del Paese, attendono fiduciosi e con la più ferma compostezza, che questo loro grave e particolare problema venga riesaminato con l'urgenza che esso richiede. E confidano che gli ufficiali in servizio per primi, ricordando che anch'essi dovranno appartenere alla stessa categoria un giorno più o meno lontano, vorranno, nella cerchia delle loro attribuzioni, sostenerli con il loro fattivo e fiducioso interessamento.

Gen. Guido Bologna

IL RECLUTAMENTO E L'ADDESTRAMENTO DEGLI SPECIALIZZATI DEL GENIO.

Tenuto conto del grado di progresso raggiunto dalla tecnica radio nelle sue molteplici applicazioni in guerra: radiotrasmettitori e radioricevitori oltremodo complicati, radiogoniometri e radiolocalizzatori che per la messa in funzione e per i rilevamenti richiedono operatori competenti ed intelligenti, sorge spontaneo di domandarsi in quale maniera si voglia reclutare ed addestrare per l'esercito i futuri specializzati del genio e con particolare riguardo i radiogoniometristi, i radiolocalizzatori ed i radiomontatori.

E' per tale motivo che, sin da oggi, esprimiamo su questa Rivista il nostro pensiero, formulando a riguardo le seguenti proposte:

Reclutamento.

A concorso volontario per la formazione di:
- radiogoniometristi;
- radiolocalizzatori;
- radiomontatori.

A concorso volontario e chiamata di leva per:
- radiotelegrafisti;
- radiomotoristi.

Titolo di studio richiesto per l'ammissione o l'assegnazione:
- licenza di scuola media inferiore.

Titoli aggiuntivi validi ai fini dell'ammissione o assegnazione:
- brevetto di radiotelegrafista internazionale;
- certificati di buon servizio rilasciati dalla direzione di fabbriche di costruzioni elettrotecniche e radiotecniche;
- certificati delle PP. e TT. e delle FF. SS. dai quali risulti che l'aspirante è telegrafista o radiotelegrafista.

Ferma:

annuale, rinnovabile sino al 5° anno, allo scopo di non costringere a rimanere alle armi chi, per una o per altra ragione, intende abbandonare l'idea di far carriera.

Gradi:

subordinati alla disponibilità degli organici e in ogni modo alla qualifica di specializzazione conseguita.

Corsi:

a) per radiotelegrafisti effettivi (R.T.E.),
per radiomotoristi effettivi (R.Mo.E.);

b) per capi radiotelegrafisti (C.R.T.),
per capi radiogoniometristi (C.R.G.),
per capi radiolocalizzatori (C.R.L.),
per capi radiomontatori (C.R.M.).

Durata dei corsi: corso *a*): un anno; corso *b*): due anni.

Esami e conferimento qualifiche:

al 6° mese del corso *a*): allievo radiotelegrafista (A.R.T.), allievo radiomotorista (A.R.Mo.);

all'11° mese del medesimo corso: radiotelegrafista (R.T.), radiomotorista (R.Mo.);

al termine del 1° anno del corso *b*) (1): radiotelegrafista effettivo (R.T.E.), radiogoniometrista effettivo (R.G.E.), radiolocalizzatore effettivo (R.L.E.), radiomontatore effettivo (R.M.E.);

all'11° mese del 2° anno del medesimo corso; capo radiotelegrafista (C.R.T.), capo radiogoniometrista (C.R.G.), capo radiolocalizzatore (C.R.L.), capo radiomontatore (C.R.M.).

---

(1) Provenienti dal corso *a*).

Conferimento gradi:
caporale: A.R.T. o A.R.Mo.;
caporale maggiore: R.T. o R.Mo.;
sergente: R.T.E., R.G.E., R.L.E., R.M.E.;
sergente maggiore: C.R.T., C.R.G., C.R.L., C.R.M..

I sergenti maggiori, al compimento del 5° anno di servizio, se giudicati idonei e meritevoli da una apposita commissione reggimentale, potrebbero essere ammessi in carriera continuativa.

Trattamento economico:

in aggiunta agli assegni stabiliti per ogni grado, dovrebbe essere corrisposto, con le stesse norme che regolano la corresponsione della paga o stipendio, un soprassoldo giornaliero a seconda della qualifica di specializzazione.

A titolo d'orientamento, qualunque sia il grado rivestito dal militare di truppa o sottufficiale, detto soprassoldo si aggirerebbe oggi intorno a:
lire 25 per A.R.T. o A.R.Mo.;
lire 50 per R.T. o R.Mo.;
lire 75 per R.T.E., R.G.E., R.L.E., R.M.E.;
lire 100 per C.R.T., C.R.G., C.R.L., C.R.M..

Ammessa la cumulabilità delle qualifiche, ma non quella dei soprassoldi.

Soppressa l'indennità di presenza stazione.

Note.

1° - Dare la possibilità a tutti i militari alle armi:

— di prendere parte al concorso volontario, sempre che siano provvisti dei requisiti richiesti e non abbiano superato l'età prescritta;

— di ripetere eventualmente una volta sola il corso *a*) se risultati non idonei al primo anno.

2° - Annullare le seguenti qualifiche tuttora in vigore:
— allievo marconista;
— marconista effettivo;
— capo marconista effettivo;
— capo marconista specializzato;
— capo marconista di 3ª classe;
— capo marconista di 2ª classe;
— capo marconista di 1ª classe.

Addestramento.

Affidato ad ufficiali delle specialità.

Da essi, come è noto, si pretende troppo, si vuole cioè una loro approfondita conoscenza delle varie specialità e sottospecialità dell'Arma. Può darsi che in passato gli ufficiali del genio siano riusciti a farsi una cultura tecnica adeguata al grado rivestito nel campo di tutte le specializzazioni, ma dobbiamo escludere, senza tema di errare, che detta cultura se la siano fatta in Accademia e nei reggimenti sino al grado di capitano. Sarebbe bene, pertanto, che gli stessi ufficiali venissero indirizzati in un'unica branca, a seconda delle loro particolari attitudini dimostrate in Accademia e mantenuti, nel corso della carriera, nei reparti che di detta branca si occupano.

Scuola.

Unica. Che si chiami Scuola specialisti del genio, Reggimento specializzati del genio o semplicemente Reggimento scuola, non conta. Ciò che conta invece è il suo attrezzamento didattico (1).

Si eviti, innanzitutto, di chiamare i giovani alle armi prima che i locali della erigenda scuola siano stati ultimati e forniti di tutto il necessario per mantenere in vita un organismo che serve a degnamente accogliere e addestrare una massa d'uomini su un delicato e difficile ramo dell'attività militare.

Attrezzatura didattica.

a) 4 aule per l'addestramento alla ricezione auricolare a 100 posti cuffia;

b) 4 aule per l'addestramento alla trasmissione telegrafica a 100 posti cassettina;

c) 2 aule per l'addestramento alla ricezione, trasmissione e al servizio in maglia (con centralino di commutazione) a 100 posti cuffia e tasto;

d) 2 aule per l'addestramento alla pratica misure elettriche e radioelettriche a 25 posti-tavolo;

e) 4 aule per l'addestramento alla pratica montaggio circuiti radio a 25 posti-tavolo;

f) 1 aula per l'addestramento alla pratica motori a combustione ed elettrici;

g) 5 aule per l'addestramento alla pratica radio riparazioni a 20 posti-tavolo lavoro;

h) 1 aula per l'addestramento alla carica accumulatori;

i) 1 aula per lezioni di teoria a 100 posti-banco.

Materie teoriche e pratiche d'insegnamento.

A seconda del corso e della qualifica di specializzazione, oltre a quelle di carattere militare:

Elettrotecnica, radiotecnica, radiogoniometria, radiolocalizzazione, misure elettriche e radioelettriche, motori a combustione ed elettrici, circuiti ra-

(1) La scuola già esiste (Scuola collegamenti), ed esiste altresì la tendenza ad una netta separazione della branca collegamenti dalla branca genio. (*N. d. R.*).

dio comprendenti i tipi di stazione o di posto d'ascolto in dotazione regolamentare, lettura dei circuiti radio, norme di corrispondenza e codici internazionali e di servizio, montaggio pratico di trasmettitori e ricevitori, tecnica nella ricerca dei guasti, riparazioni pratiche di apparati, riparazioni pratiche di motori, pratica funzionamento apparati, ricezione, trasmissione, radio-collegamenti, rilevamenti radiogoniometrici, radiolocalizzazioni pratiche, stazioni fisse e mobili, geografia, topografia.

Programmi.

Compilati da ufficiali istruttori che abbiano una lunga esperienza d'insegnamento in reparti o scuole r.t..

Orari d'istruzione.

Anche per la compilazione di questi, si richiede da parte dell'ufficiale una matura esperienza pratica ad evitare di veder fissata l'ora di elettrotecnica e radiotecnica, oppure di ricezione auricolare, dalle 13 alle 14 in primavera e dalle 14,30 alle 15,30 in piena estate.

Conclusione.

Si son fatte, fin qui, sommarie proposte perchè l'Arma del genio possa disporre di personale specializzato di sicuro affidamento professionale e rispondente alle nuove esigenze tecniche dell'Arma stessa nel campo soprattutto delle moderne radio applicazioni. Ma non abbiamo pensato, di proposito, alle precarie condizioni del bilancio del Ministero della Difesa-Esercito, che forse non consentono, fra l'altro, la realizzazione d'una scuola così attrezzata come più sopra è stato indicato. Riteniamo, comunque, che qualche cosa di buono si possa sempre fare per avere istruttori di alto rendimento e specializzati che in pace ed in guerra siano in grado di dare quell'attivo e necessario apporto tecnico e quella collaborazione utile ed indispensabile alle altre Armi.

Ten. del genio Antonio Potì

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le complicazioni europee.

Non sarebbe giusto attribuire al fallimento della Conferenza di Londra le complicazioni che si sono susseguite sul piano internazionale da quella data ad oggi. Le cause dei perturbamenti attuali sono evidentemente più remote, e la Conferenza londinese non poteva nè migliorare nè aggravare una situazione già prossima ad esplodere. Tutt'al più si può ammettere che essa abbia segnato il punto più acuto della crisi nell'ambito diplomatico, così come la costituzione del governo di Markos in Grecia e la intensificazione dell'offensiva dei ribelli in Epiro ha coinciso con il momento di maggior tensione militare.

Che cosa si poteva attendere da Londra se in ogni punto dello scacchiere europeo gli Anglo-americani in un senso e i Russi e i loro satelliti in un altro avevano già assunto una scoperta posizione di lotta? Richiamare in vita solidarietà dimenticate, in nome di una pace che dovrebbe rappresentare, ma in realtà non rappresenta già più da molto tempo, un interesse comune?

Perchè ciò si verificasse avrebbe dovuto avvenire qualcosa che nelle situazioni sature di elettricità non è purtroppo frequente: un avvenimento magari solo apparentemente casuale, capace di dimostrare un minimo di buona volontà delle parti. Mentre la Conferenza di Londra si iniziò, come i lettori ricorderanno, proprio nel momento in cui i rapporti venivano portati al massimo irrigidimento.

L'accordo non fu neppure tentato. Solo la finzione di perseguirlo fu recitata, e per puro dovere d'ufficio; cioè con scarso impegno. Quello che sarebbe accaduto dopo era dunque, in certo senso, prevedibile. La situazione non avrebbe potuto che aggravarsi; non per effetto del fallimento di un accordo che nessuna delle due parti pensava di poter raggiungere, ma perchè, allorquando la diplomazia perde la fiducia in sè medesima e non si considera più quale strumento risolutore di crisi, i contrasti non possono che diventare sempre più allarmanti.

La Conferenza di Londra può tutt'al più rappresentare, dunque, nella sequenza di complicazioni che si sono verificate, un punto di riferimento, utile per la cronistoria, per poter dire che a trenta giorni da quella data l'evoluzione della crisi si è ulteriormente aggravata, giungendo all'alternativa più preoccupante

Il Governo di Markos.

La prima complicazione in ordine di tempo è stata costituita dalla proclamazione di un Governo di ribelli greci. Nulla di nuovo, in fondo, in questa determinazione. Lo stesso Markos si era già una volta autoproclamato Presidente di un Governo della Grecia « libera ». Questa seconda autoinvestitura ha però coinciso con la ripresa in grande stile delle attività dei ribelli contro le truppe regolari e con la diramazione di una no-

nzia ufficiosa preannunciante il riconoscimento del Governo di Markos da parte di Mosca e dei Governi dell'Europa orientale rientranti nella sfera d'influenza del Kremlino. Essa non appariva più, dunque, quale episodio della guerra civile greca. Preordinata o meno sulla base di una così ampia solidarietà internazionale, la decisione assumeva, per effetto di tale preannuncio, rilievi del tutto nuovi. Da ciò la dichiarazione del Sottosegretario di Stato Lowett, denunciante il carattere provocatorio che i preannunziati riconoscimenti avrebbero acquistato agli occhi del Governo americano, e la successiva decisione di rinforzare con fucilieri di marina gli equipaggi delle navi statunitensi in manovra nel Mediterraneo Orientale.

Per quanto alimentata con dovizia di mezzi di indubbia provenienza, l'offensiva di Markos non ottenne che parziali successi.

In quanto al riconoscimento, o le notizie erano prive di fondamento, oppure l'idea fu abbandonata in vista delle reazioni cui avrebbe dato luogo. Sta di fatto, comunque, che la tensione è lungi dall'attenuarsi; e mentre il tono della stampa russa e di quella parte della stampa europea che fa causa comune con Mosca per ragioni ideologiche diventa di giorno in giorno più acceso nei confronti della politica di Truman, le operazioni preventive deliberate dal Governo di Washington per neutralizzare eventuali tentativi di rompere l'attuale equilibrio europeo con atti di forza, continuano a svilupparsi secondo un programma ormai chiaramente delineato, che comprende come basi logistiche il litorale africano e come zona di sorveglianza l'intero Mediterraneo.

E' molto difficile controllare le notizie relative a tali operazioni, perchè la stampa di parte ne esagera assai sovente lo spirito e la portata. Ciò che pare non potersi mettere in dubbio è la legalità cui i comandi statunitensi si attengono nei confronti delle sovranità riconosciute e il desiderio di improntare le misure precauzionali a difesa delle Nazioni interessate, tra cui l'Italia.

L'abdicazione di Re Michele.

Oggetto di opinabilità è invece per taluno la proporzione tra le minacce alla pace e le misure precauzionali adottate, dato che la valutazione degli avvenimenti è influenzata da elementi propagandistici, quando non addirittura da false informazioni. C'è chi sopravaluta l'aspetto ideologico del conflitto; chi quello imperialistico. In ogni caso, poichè in alcuni Paesi dell'Occidente europeo lo schieramento delle forze politiche riproduce quello internazionale, la tendenza individuale è per l'aggravamento delle responsabilità di una delle due forze sull'altra. E così riuscirebbe difficile arrivare ad una conclusione se i fatti non inquadrassero esattamente la situazione.

Abbiamo accennato alla Grecia, dove è indubbio che la minaccia alla pace ha assunto una consistenza specifica. Il fronte dell'Epiro è una realtà ch'è puerile sottovalutare. Tanto più che ad esso affluiscono armamenti e contingenti di uomini di provenienza ben definita.

Ma se quanto si va verificando in Grecia non bastasse a giustificare le misure di prevenzione adottate dai Comandi statunitensi, non bisogna dimenticare che altri fatti di non trascurabile importanza sono avvenuti recentemente nella zona balcanica, come l'abdicazione — evidentemente non volontaria — del giovane Re Michele di Romania: fatti che hanno una stretta correlazione tra loro e che dimostrano come nella zona di influenza russa sia in pieno sviluppo un piano inteso a piegare qualsiasi opposizione ai

voleri di Mosca. Per arrivare a qual fine, se non alla costituzione omogenea di un blocco militare, oltre che politico?

Mancano, è vero, per l'esame diretto delle responsabilità, le prove obiettive di tale disegno. Esse sono fornite però dalle reazioni che i singoli avvenimenti provocano nel senso opposto, giacchè non sarebbe spiegabile un così evidente dispiegamento di mezzi difensivi da parte dell'America ove la pace non fosse tanto seriamente minacciata.

In quanto poi alle lagnanze che da molte parti si muovono, specialmente in Italia, circa la scelta e i consensi delle basi a cui si appoggia il piano precauzionale americano, esse hanno il difetto d'origine di riflettere l'opinione di particolari gruppi politici spiritualmente più vicini a Mosca che a Washington. E' ovvio che la situazione ideale per l'Italia sarebbe, in questo momento, quella della più completa estraneità al conflitto. Ma l'ideale e realtà non sempre camminano di pari passo, e se il concentramento di forze militari nel Mediterraneo, con appoggio a taluni porti italiani e ad alcuni aerocentri delle ex Colonie dell'Africa settentrionale e orientale, dovesse valere a far riflettere i dirigenti della politica dell'Europa Orientale alle conseguenze di altri passi avventati, inducendoli desistere dagli obiettivi sin qui perseguiti, nessuno avrebbe domani a dolersi delle intese che potrebbero aver favorito il concentramento stesso.

Psicosi di guerra.

Gli stessi che lamentano la sproporzione tra le mosse di un contendente e quelle dell'altro non possono ad ogni buon conto negare che su tutto il Continente incomba il pericolo di una guerra a breve scadenza. Ciò era ammesso anche nei giorni della Conferenza di Londra. Ora l'atmosfera è più cupa, e il pericolo è più immediatamente avvertito. Dopo le notizie dalla Grecia e dalla Romania, quelle sugli apprestamenti militari in corso non lasciano dubbi. Siamo in piena psicosi di guerra. Nè sarebbe consigliabile affidarsi all'ottimismo. Per quanto non disperata, la situazione che si è venuta man mano creando dalla fine della guerra ad oggi è grave. Tanto grave da comportare le decisioni più drammatiche, come del resto viene ormai unanimemente riconosciuto da tutta la stampa mondiale.

Il punto più acuto della crisi sta per essere raggiunto in queste settimane, al massimo nei prossimi mesi. Al di là di questo punto l'alternativa drammatica dovrebbe risolversi, o in un chiarimento definitivo, il quale non può naturalmente non essere auspicato, specie da quelle Nazioni, come l'Italia, uscite stremate dalla guerra, o in atti di forza, di cui l'Europa, purtroppo, finirebbe per fare le spese.

Noi preferiamo pensare che sarà la prima delle due eventualità a verificarsi; e pertanto omettiamo di intrattenerci sulle previsioni, che alcuni hanno intrapreso a studiare, con una freddezza d'animo degna di miglior causa, relative ad un nuovo conflitto mondiale.

L'eccidio di Mogadiscio.

Nel quadro di così fosche probabilità quale rilievo possano ancora pretendere i problemi locali, non c'è bisogno di dirlo. Tutto ciò che attende una soluzione dalla politica dei vari Paesi e dagli accordi tra questi è legato a quella maggiore decisione a cui il

tempo ci va gradatamente avvicinando. La stessa questione di Trieste, per quanto aggravatasi in seguito agli atti unilaterali cui si sono abbandonati i funzionari jugoslavi che governano una parte della città, passa in seconda linea, e la nomina del Governatore, ieri ancora così urgente, non è tanto assillante. Trieste resta un punto nevralgico nello scacchiere europeo; ma la questione ch'essa pone è già al di là di quella, pur essenzialissima per noi, della sua italianità. Si può parlare della città giuliana e del suo avvenire, ma in termini più estesi, per ciò che essa potrà rappresentare allo scoccare dell'ora X.

Da questa fatale sottovalutazione degli innumerevoli altri problemi che attendono una soluzione dal momento della cessazione della seconda guerra mondiale, provocata dall'insorgere di ben motivate preoccupazioni per un eventuale terzo conflitto, uno dei Paesi maggiormente colpiti è l'Italia. Mentre il Trattato di pace fa sì che puntualmente si applichino tante inique clausole, ultima quella relativa alle navi, di cui si è conosciuto il testo solo nei giorni scorsi, e che ci priva della maggior parte del nostro naviglio da guerra, le speranze di revisione sembra infatti si allontanino, non potendo pretendere che l'attenzione mondiale, incatenata a incognite angosciose, si volga a una attenta considerazione dei nostri problemi.

A questo motivo di sconforto il destino ha voluto inoltre si aggiungesse negli scorsi giorni il dolore per il massacro di 52 connazionali di Mogadiscio, organizzato con inaudita ferocia da quelle forze che cercano in ogni modo di ostacolare il nostro ritorno in Africa. Non sono mancate le proteste di massa e quelle ufficiali: e certo l'orrenda caccia all'uomo cui sono stati fatti oggetto gli Italiani della Somalia non potrà non influire sulle decisioni che potranno essere prese dalla Commissione interalleata. Soprattutto dopo che quella Colonia, come le altre dell'Africa settentrionale, è stata rivendicata all'Italia; la quale più di ogni altra Nazione vanta titoli per ottenerne il mandato. E quanto è avvenuto a Mogadiscio non fa che confermarlo; giacchè al terrore non si ricorre che «*in extremis*», quando cioè per ottenere uno scopo — in questo caso il distacco delle popolazioni indigene dalla Colonia italiana — tutti gli altri mezzi risultino insufficienti.

La protesta italiana ha fatto sì che nella Commissione di inchiesta sui tragici avvenimenti l'Italia sia rappresentata. Auguriamoci che questo sia il primo passo verso una completa soddisfazione che comprenda, insieme con la giusta punizione dei responsabili, il riconoscimento del nostro diritto a permanere in Somalia e nelle altre Colonie africane.

Roma, 23 gennaio 1948

FILOSTRATO

NOTIZIE

FRANCIA

Evoluzione della corazzatura.

Sotto questo titolo il sig. Rougeron espone, in un interessante articolo di «*Scienza e vita*» la sua concezione sulla corazzatura avvenire. Secondo il Rougeron non c'è dubbio che il razzo, dal Wasserfall al V2, rivoluzionerà completmente l'armamento del corazzato, perchè esso introdurrà il massimo di potenza associata alla semplicità. Nel combattimento ravvicinato la precisione del tiro potrà ottenersi con proiettili semi-autopropulsi, riceventi in partenza una velocità iniziale. Nel combattimento a grande distanza la superiorità del V2, teleguidato, poi autoguidato, e che raggiunga una distanza di 500 km., è grande in rapporto ai proiettili di artiglieria la cui distanza non oltrepassa la trentina di km.

Per quanto ha tratto alla propulsione, il sig. Rougeron non pensa che l'energia atomica, sotto forma di pila ad uranio, sia tanto interessante per il corazzato, che dispone già di un raggio d'azione sufficiente, quanto per il sottomarino. I progressi si manifesteranno per l'impiego della corazzatura dei motori leggeri del tipo d'aviazione.

Ma — secondo il Rougeron — la caratteristica principale del corazzato futuro sarà la parte estremamente ridotta del peso totale che assorbiranno l'armamento e la propulsione e, di conseguenza, la parte preponderante della protezione. Contro i proiettili perforanti e le torpedini che scoppiano «ad influenza» sotto il fondo di una nave, bisognerà moltiplicare le imbottiture a base di materia plastica

Contro la bomba atomica bisognerà ricorrere a blindature cilindriche, le quali resisteranno meglio agli effetti della pressione.

Su tali basi il sig. Rougeron indica le grandi linee di progetti di vedette corazzate e di navi da 45.000 tonn. di tipo nuovo.

(Parigi, *L'Armée française*, dicembre 1947).

STATI UNITI

Armi e materiali di recente costruzione.

Dall'*Army Ordnance* riproduciamo le fotografie di armi e materiali costruiti di recente negli Stati Uniti.
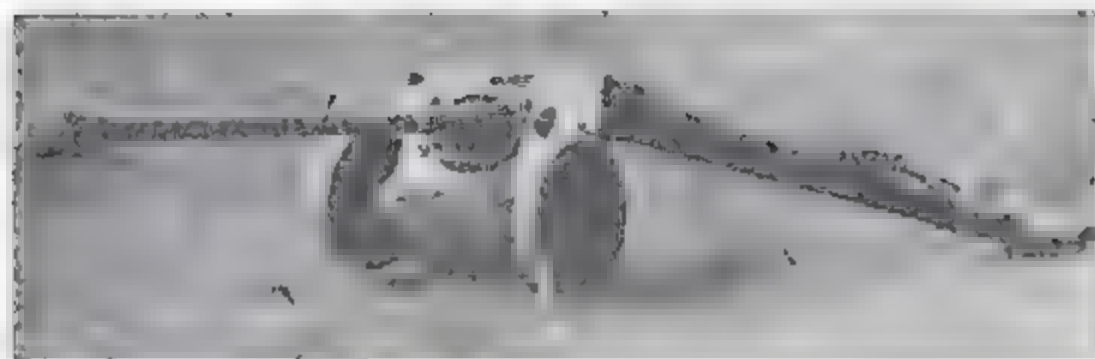
Fig. 1. — Cannone controcarri da 90 mm., a grande velocità iniziale e grande mobilità in conseguenza della struttura dell'affusto, interessante per l'apparente solidità e per l'attacco delle cosce rispetto alla bocca da fuoco

Fig. 2. — Mortaio da 250 mm., ad avancarica con anima liscia. Gittata: 7500 yards (m. 6855 circa)

Fig. 3. — Da sinistra a destra: mortaio da 155 mm. con affusto per lunghe gittate; mortaio da 155 mm. con piastra d'appoggio T. 19; mortaio da 105 mm con piastra d'appoggio T. 19 e piede di sostegno T. 26
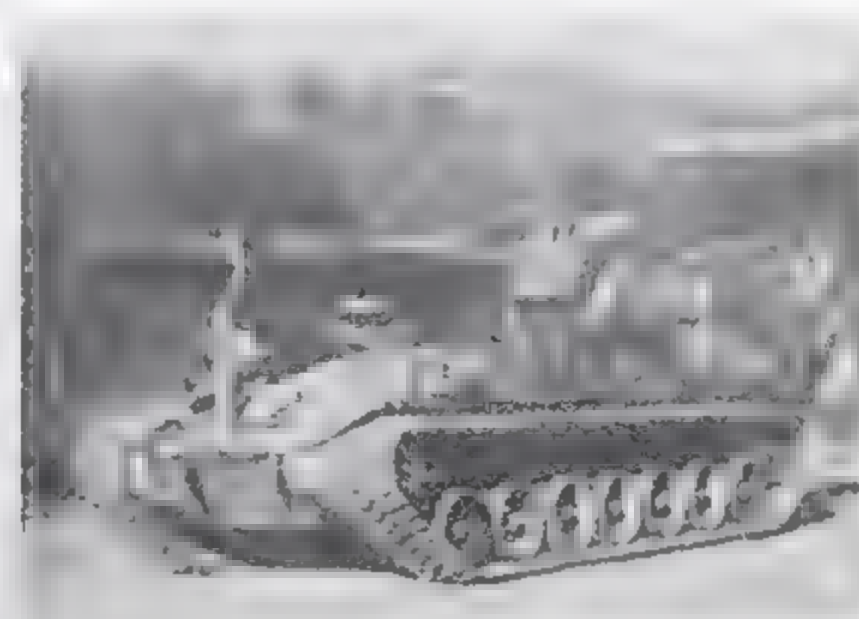
Fig. 4. — Affusto semovente per obice da 240 mm. mod. T. 92
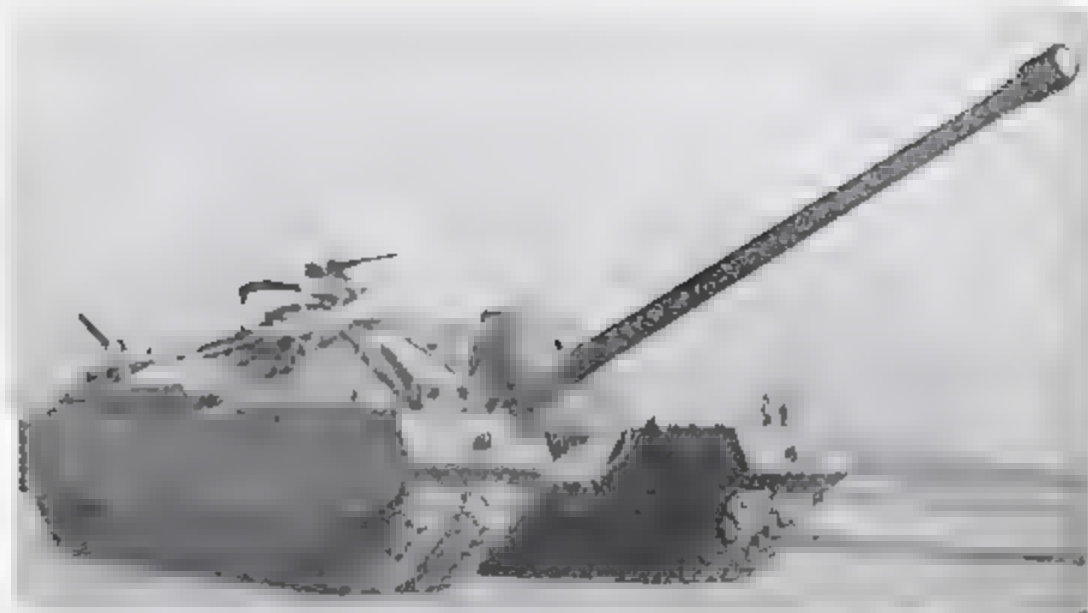
Fig. 5. — Carro armato da 100 tonn. con cannone da 105 mm.. E' il tipo più pesante che sia stato costruito dall'*Ordnance Department* e avrebbe dovuto essere impiegato sulla linea Sigfrido nel combattimento ravvicinato

(*Army Ordnance*, genn.-febbr. 1947)

La spoletta ottica.

La spoletta ottica (*optical proximity fuze*) costituisce uno degli esempi della cooperazione tra una buona organizzazione industriale e il servizio tecnico militare in tempo di guerra. Essa può essere classificata tra le invenzioni che hanno contribuito alla vittoria.

Esistono diversi tipi di questa spoletta, sia per l'Esercito sia per la Marina. Uno di quelli più indovinati e più largamente prodotti è quello per il proietto-razzo da pollici 4½ (mm. 114), altro apprezzato mezzo bellico di recente invenzione lanciato da un pezzo senza rinculo, del peso di meno di 50 kg

La spoletta ottica, di una efficienza finora mai raggiunta, provoca l'esplosione del proietto su cui è montata non appena si verifichi una lieve variazione nell'intensità luminosa che entra nella lente di cui è munita. Tale variazione è prodotta dal bersaglio stesso nell'istante in cui il proietto giunge nelle sue vicinanze. Si tratta di un congegno a tempo perfetto, in quanto il suo perfezionamento è provocato dal bersaglio stesso non appena si trova nel raggio di azione del proietto.

La spoletta ottica è essenzialmente costituita da una lente a forma di tuoro, da una cellula fotoelettrica, un amplificatore, una pila ed un commutatore selettivo. La lente fa parte integrante della testa conica della spoletta e contiene nella sua cavità interna la cellula fotoelettrica che è montata su una base di resina sintetica rivettata ad un alloggiamento ogivale e la testa conica è avvitata in una parte filettata della base Il complesso amplificatore è tenuto a posto nella cavità ogivale per mezzo di viti. La pila ed il commutatore sono due pezzi di forma cilindrica dello stesso diametro nella base dell'ogiva. L'amplificatore e il commutatore sono a contatto con i poli della pila. Il comandante e la batteria o pila sono rivestiti da una scatola cilindrica che si avvita nella cavità ogivale. L'ogiva, che contiene tutte le parti della spoletta, si avvita alla parte anteriore del proietto e le superfici esterne della testa della spoletta e dell'ogiva si adattano perfettamente alla forma del proietto

Il funzionamento delle varie parti può essere descritto come segue:

La lente a forma di tuoro raccoglie la luce in direzione normale all'asse del proietto durante la traiettoria e, attraverso la sua sezione anulare trasparente, la dirige sulla cellula fotoelettrica e sul suo catodo. La cellula fotoelettrica trasforma l'intensità luminosa in energia elettrica che va alla parte ricevente dell'amplificatore. Il circuito dell'amplificatore è congegnato in modo che la sua erogazione è nulla fino a che non si verifichi un'improvvisa variazione nell'intensità di luce che entra nella lente a forma di tuoro.

Fig. 1. — Spoletta completa, pronta per l'uso, su un proietto-razzo da 4 pollici e mezzo

Questa variazione è appunto prodotta dall'improvvisa apparizione del bersaglio rispetto al proietto.

E' ovvio che, allorchè il proietto arriva vicino al bersaglio, quest'ultimo agisce come uno schermo parziale che riduce l'intensità luminosa che giunge sulla lente e in conseguenza sul catodo della cellula. Allora l'amplificatore sviluppa quel voltaggio necessario a far funzionare una valvola al «thyratron» che dà il via alla catena incendiva che provoca l'esplosione del proietto.

Per il funzionamento della spoletta basta un lievissimo cambiamento dell'intensità di luce che passa attraverso alla lente; si tratta di una piccolissima percentuale di variazione della luce totale, indipendentemente dalle condizioni di luce del giorno dall'alba al tramonto. Il commutatore è un congegno che mette in contatto la batteria col circuito dell'amplificatore, prima che il proiettile si avvicini al bersaglio, ma dopo che esso è stato lanciato

Allo scopo di ottenere i requisiti prescritti dall'*Army Ordnance*, il complesso del commutatore è costruito in modo da funzionare in modo selettivo. Come si è detto sopra, esso è costruito in modo da effettuare il collegamento tra la batteria ed il circuito dell'amplificatore solo dopo che il proiettile ha percorso la distanza di sicurezza dal punto di origine. Per il funzionamento del commutatore vengono utilizzate le forze sviluppate dalla partenza dei proiettile. E' anche disposto in modo che i varî urti che possono avvenire nel maneggio del proiettile non abbiano alcuna influenza sulla sicurezza e sul successivo funzionamento.
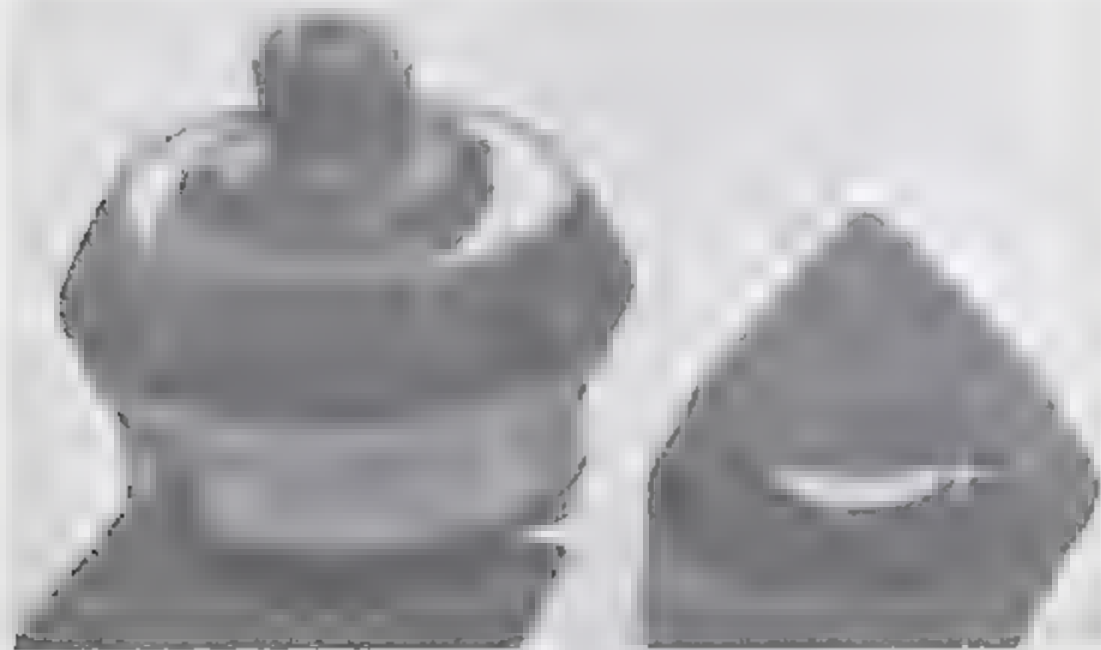
Fig. 2 — La base, con la cellula fotoelettrica sporgente e la lente prima di essere smontate.

La spoletta è anche dotata di un dispositivo di autodistruzione in modo che, se al proiettile mancasse il bersaglio, esso esploderebbe prima di arrivare a terra.

Prima di arrivare alla messa a punto del congegno, furono fatti numerosi modelli sperimentali e numerose prove, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. I primi modelli erano molto più grandi e più pesanti; essi mancavano della sensibilità e sicurezza richieste, ma i principî della spoletta ottica erano così promettenti da incoraggiare gli studi.

Il Comitato ricerche della difesa nazionale di Washington apprezzò il congegno e prese accordi affinchè esso fosse perfezionato. Questo Comitato nel 1942 assegnò ai « Bell Telephone Laboratories » il compito di studiare una spoletta ottica per il proietto razzo da quattro pollici e mezzo per scopi contraerei. Questi studi dovevano principalmente tendere a ottenere che la spoletta si adattasse perfettamente al proietto e potesse resistere alle forze di accelerazione conseguenti al lancio del proietto. Gli esperimenti dimostrarono che queste forze erano mille volte più grandi di quelle dovute alla gravità, ciò significa che, all'atto della partenza del colpo, tutte le parti della spoletta sono soggette a forze pari a mille volte il peso statico.

Allo scopo di avere la possibilità di mantenere la voluta carica e gittata del proietto, furono poste limitazioni al peso e volume totale della spoletta. La distribuzione delle masse nella spoletta fu studiata in modo che il centro di gravità del complesso fosse il più possibile vicino all'asse longitudinale del proietto. Altro requisito richiesto, dato che la spoletta sarebbe occorsa in grandi quantitativi, fu quello della possibilità di rapida produzione in serie e a basso costo.

Durante gli esperimenti si costatò che era necessario che i sostegni delle valvole [illegible]che e degli altri circuiti fossero a prova di urto. Si trattava di un lavoro totalmente [illegible] che coinvolgeva problemi di plastica e di collegamenti elettrici.

La lente a forma di tuoro fa parte integrante della testa della spoletta ed è costituita [illegible] metacrilato trasparente, noto in commercio sotto il nome di lucite. Viene confe[illegible]a mediante modellamento alle finali dimensioni per iniezione, e non occorre alcuna [illegible]ura della superficie dopo l'operazione. Le parti di superficie che devono essere opa-

[illegible]

[illegible] rivestite di vernice nera a spruzzo. La produzione di una superficie opaca sulle [illegible] non dovevano servire come [illegible] presentò qualche difficoltà, perchè molte delle [illegible]

Una difficoltà analoga fu incontrata nell'ottenere una sostanza impermeabi[illegible] alla lente ed al suo alloggiamento per proteggere i terminali della cellula fotoe[illegible] dalla umidità. Allo scopo di avere un montaggio a prova di urto e di umidità [illegible] ciascuna parte fu montata a sè in un foro di dimensioni [illegible]regnato e tutto l'alloggiamento fu riempito con [illegible]. Que[illegible] le resistenze, i condensatori ed i fili rese [illegible] allo scopo di evitare eccessiva capacità nel circuito.

La disponibilità di valvole elettroniche era molto limitata a causa della grande richiesta di esse per altri scopi. Furono pertanto accettati varî tipi di valvole, a caratteristiche [illegible], che furono rese uniformi mediante inserzione di resistenze e di condensatori.

Gra[illegible] quantità di spolette ottiche (meno la pila ed il commutatore) furono fatte [illegible] Western Electric Company » e sottoposte a collaudo sotto il punto di vista dell'an[illegible]oso, capacità a resistere all'accelerazione, all'umidità ed a temperature estreme. Su[illegible]mente le spolette venivano ancora collaudate in condizioni analoghe a quelle che [illegible] verificano sul campo.

Tutta la produzione della suddetta compagnia superò il collaudo, dimostrando che questa era stata capace di adempire egregiamente ad un nuovo compito.
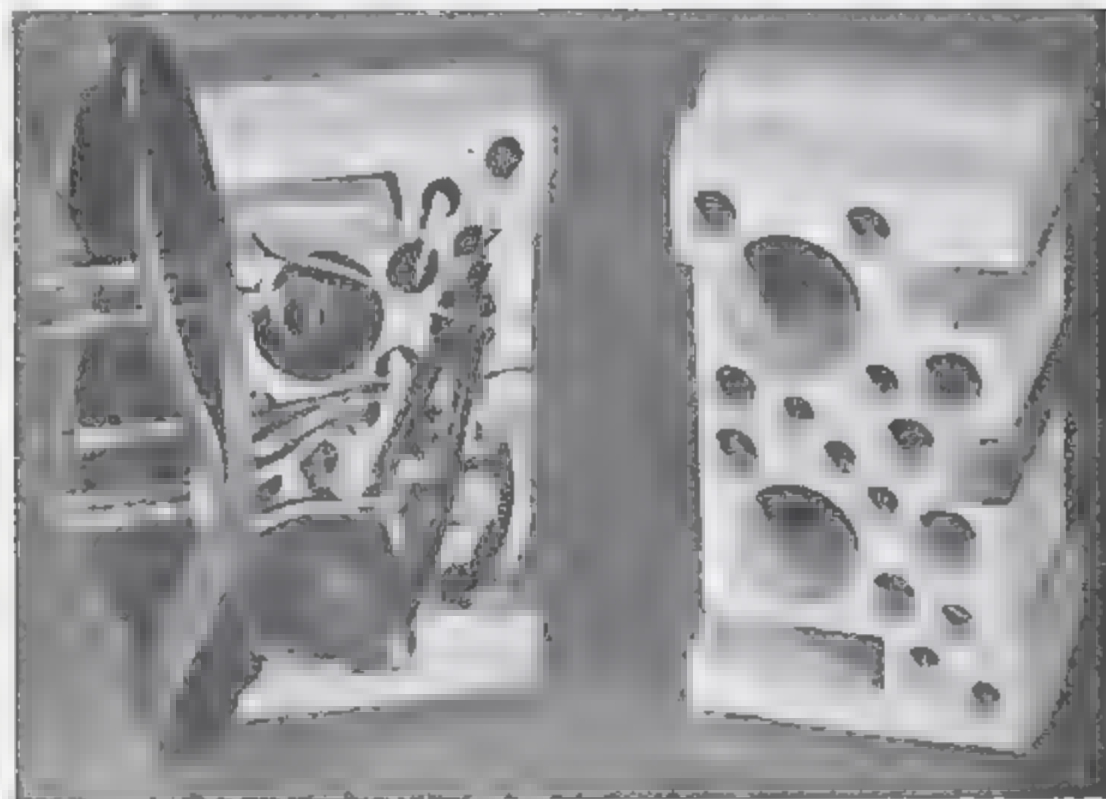
Fig. 4. — Il blocchetto di legno che contiene le parti dell'amplificatore, all'atto della composizione delle varie parti è riempito di cera duttile in modo da costituire un montaggio a prova degli urti e della umidità.

(*The Field Artillery Journal*, sett.-ott. 1947).

U. R. S. S

Gli aiuti degli alleati all' U R. S. S.

Il gen. J. R. Deane, che fu capo della missione militare americana in Russia durante la recente guerra, in un suo libro intitolato: « *The Strange Alliance* » (La strana alleanza), dà le seguenti cifre relative ai materiali di guerra e di approvvigionamento inviati nell'U R.S.S. tra l'ottobre 1941 ed il maggio 1945:

Di 2600 piroscafi trasportanti 16.529.791 tonn. di approvvigionamenti, 77 andarono perduti; giunsero a destinazione tonn. 15 234.791

Gli autocarri inviati furono 427 284; veicoli da combattimento 13 303, motociclette 35 170; altri automezzi 2.338.

Viveri: tonn. 4.500.000; prodotti petroliferi tonn. 2.500.000; locomotive: 1 000

Nelle sue memorie il gen. Deane osserva che, a mano a mano che le spedizioni venivano fatte alla Russia, i Sovietici si facevano più insistenti nel richiedere ogni sorta di materiale: richieste tali da dare l'impressione che il governo sovietico si preoccupasse anche per il dopoguerra.

Fra i materiali spediti dagli Americani figura pure il macchinario per la produzione annua di 1.000.000 di pneumatici. Dopo tre anni, e precisamente nel 1944, quel macchinario giaceva ancora in disordine senza che fosse stato prodotto un solo pneumatico. Solo nel 1945 sono stati costruiti i fabbricati per sistemarvi tale impianto.

(Parigi, *L'Armée française*, gennaio 1948).

RECENSIONI

Churchill. *Jean Allary.* — Milano, Ed. « Academia », 1947, pagg. 258 (senza indicazione di prezzo).

Fra i protagonisti della seconda guerra mondiale si staglia nettamente la singolare figura di Winston Churchill, nel suo duplice aspetto di animatore della resistenza e di artefice della vittoria, sì da giustificare in pieno la popolarità che ormai circonda il suo nome e le numerose biografie dell'insigne statista finora apparse in Inghilterra, in America e in Francia. Fra queste ultime è venuta degnamente ad inserirsi l'opera di Jean Allary, pubblicata a Parigi dall'editore Hachette, e che ha visto testè la luce in Italia, nella collana « I grandi uomini del nostro tempo » della Casa Ed. « Academia ».

Ma l'opera dell'Allary non è soltanto una biografia; attraverso l'avventurosa vita dell'Uomo (soldato - giornalista - uomo di Stato) e le movimentate vicende politiche del suo tempo, essa costituisce altresì una analisi acuta e profonda dei pregi e dei difetti che caratterizzano la democrazia inglese, offrendo così in ultima analisi al lettore una salutare lezione di costume democratico.

Erede di una superba tradizione familiare, che il suo grande avo — il Duca di Marlborough — intessè di gloria militare, da Blenheim a Ramillies, da Oudenarde a Malplaquet, Winston Churchill intraprende a 18 anni la carriera delle armi. Sottotenente di cavalleria, fa le sue prime prove: a Cuba, con le truppe spagnole del Maresciallo Martinez Campos; in India, dove si improvvisa giornalista e segue (spesso, anzi, precede), le colonne di attacco quale corrispondente di guerra del *Daily Telegraph;* nel Sudan, dove — alla testa del suo plotone — partecipa alla carica di Omdurman contro Dervisci.

Rientrato in Inghilterra, lascia l'esercito per dedicarsi al giornalismo e si accinge a scrivere un'opera di ampio respiro, destinata a rievocare la storia del Sudan: « *The River War* ». Ma dopo una breve parentesi politica (l'insuccesso della sua prima candidatura nella circoscrizione di Oldham), nuove nubi di guerra si addensano sull'Africa: ed ecco Churchill partire per il Transvaal come corrispondente di guerra del *Morning Post.* Caduto in una imboscata dei Boeri, viene fatto prigioniero e trasportato a Pretoria. Ma il suo spirito avventuroso non gli consente di rassegnarsi a tale dura sorte. Attraverso una drammatica vicenda, egli riesce ad evadere e, dopo una fuga romanzesca, si arruola come sottotenente di cavalleria nel Corpo di spedizione del generale Buller, che ha il compito di riconquistare Kimberlay. Il giornalista prigioniero si trasforma ancora una volta in autentico combattente, pur senza tralasciare di fare del giornalismo. Segue così l'armata liberatrice nelle sue tappe vittoriose, fino alla rioccupazione di Johannesburg e alla conquista di Pretoria.

Da questo momento il combattente e il giornalista cederanno il passo all'uomo politico. Ma le prime prove da lui fatte sui campi di battaglia come corrispondente di guerra e, più ancora, come ufficiale di cavalleria, lasceranno nel suo carattere un'impronta indelebile; sicchè tutta l'azione politica dell'uomo di Stato — inquadrata sostanzialmente tra due grandi guerre mondiali — risentirà pur sempre il benefico influsso di quel duro tirocinio.

Sottosegretario di Stato alle Colonie, Ministro dell'Interno, Primo lord dell'Ammiragliato, Ministro delle Munizioni, Cancelliere dello Scacchiere, Primo Ministro e

capo del partito conservatore: nella sua lunga e brillante carriera politica, egli si rivelerà soprattutto un uomo d'azione.

Primo lord dell'Ammiragliato alla vigilia della prima guerra mondiale, dedica tutte le sue energie alla preparazione della flotta, ma sopravviene l'infausta spedizione dei Dardanelli, ed egli sarà designato quale unico capro espiatorio di un insuccesso le cui responsabilità andrebbero invero più equamente ripartite.

E' questa indubbiamente per Churchill una delle più gravi delusioni della sua carriera politica, ma non sarà l'ultima.

Abbandonato e deluso, egli accusa il colpo ma non si abbatte. La sua incrollabile fermezza d'animo lo rende tetragono a tutte le avversità e lo difende da ogni debolezza. Ridotto alle funzioni di semplice membro del Parlamento, l'atmosfera di Londra diventa presto per lui irrespirabile. Ma la guerra è vicina; se egli non è più ritenuto degno di dirigerla, nessuno potrà impedirgli di farla. Attratto sempre dalla sua natura avventurosa ovunque la vita appaia più intensa e movimentata, egli indossa ancora la uniforme per rivivere, nelle fangose trincee di Francia, l'atmosfera di lotta e di rischio.

Maggiore, comandante di un battaglione di granatieri, poi tenente colonnello nel 6° fucilieri reali di Scozia, rivive sorridendo la vita del soldato fino a quando la soppressione del suo battaglione — destinato a fondersi con un'altra unità — non lo indurrà a considerare come egli possa ancora servire la Patria sulle rive del Tamigi, forse meglio che nel fango delle trincee. Ministro delle Munizioni nel Gabinetto di Lloyd George, dimostra nuove capacità organizzative; sicchè sotto il suo energico impulso la macchina della produzione bellica funziona al massimo rendimento. Egli non trascura di seguire attentamente i progressi della tecnica e concentra la sua attenzione su una nuova arma, il carro armato, di cui è stato in un certo senso il precursore, fin da quando aveva ideato e progettato un rudimentale strumento per spianare le trincee.

Ma la guerra volge ormai al termine. La pace (che sarà poi, purtroppo, una semplice tregua) è già in vista.

Nel travagliato periodo che intercede fra le due guerre mondiali, l'Inghilterra è scossa da una serie di crisi: dalla questione della Mesopotamia al problema irlandese; dal problema dell'India a quello del disarmo, dalla crisi economica a quella dinastica. Alla soluzione di tali problemi non mancherà, volta a volta, l'apporto più o meno efficace dell'abilità diplomatica e della esperienza politica di questo eminente uomo d'azione, lanciatosi nell'agone politico con l'ardore combattivo di un ufficiale di cavalleria. Ma non sempre la sua voce sarà ascoltata.

Egli non si illude sulla conclamata volontà di pace del terzo Reich e reputa comunque indispensabile la soluzione razionale e tempestiva di tutti quei problemi che, come quello di Danzica e del corridoio polacco, siano suscettibili di provocare un nuovo conflitto.

Winston Churchill, che ha diretto successivamente quasi tutti i Dipartimenti di Stato, finisce col diventare l'uomo più importante e popolare di Westminster proprio ora che non ne dirige più alcuno. La sua stella riprende a brillare: egli è l'uomo del domani. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, assurgerà a simbolo della resistenza e della riscossa.

L'apertura delle ostilità con la Germania trova Churchill allo stesso posto di Primo lord dell'Ammiragliato che egli aveva ricoperto all'inizio della prima guerra mondiale. Ma presto gli avvenimenti incalzanti e la sua completa preparazione politica lo chiamano alla suprema responsabilità di Primo Ministro di Gran Bretagna. La sua assunzione all'alta carica viene quasi a coincidere con la lotta delle armate alleate sul suolo di Francia. L'attacco tedesco si avvicina ormai all'Inghilterra; Londra è soltanto a un'ora di distanza dai campi di aviazione del nemico. Churchill, che ha previsto e tante volte messo in risalto l'enorme importanza dell'arma del cielo, si sforza di intensificare la produzione aerea britannica, che è ancora agli inizi, mentre provvede a far giungere dagli Stati Uniti i primi 700 apparecchi. Ma la marea delle divisioni corazzate tedesche dilaga sempre più verso la costa. Dopo Boulogne, anche Calais è occupata. Le truppe belghe si arrendono. L'evacuazione di Dunkerque si impone. Essa consente di salvare oltre 300 000 uomini, ma non potrà impedire la perdita di un ingente quantitativo di materiale da guerra.

In un'atmosfera di incombente disfatta, mentre tutto crolla attorno a lui, ecco giganteggiare la statura morale di Winston Churchill. Colui che pochi giorni prima, nell'assumere l'alta responsabilità della condotta della guerra, ha brutalmente dichiarato ai suoi compagni di governo e ai membri del Parlamento: «*Non ho da offrirvi altro che sangue, dolore, sudore e lacrime*», non esita ora ad affermare: «*... ciò che è avvenuto in Francia e nel Belgio rappresenta un immenso disastro... In caso di sbarco noi dimostreremo che siamo capaci di difendere la nostra isola, la nostra Patria, anche se siamo rimasti soli... Qualunque sia la lotta, combatteremo sui mari, sugli oceani, nei cieli, combatteremo sulle coste, negli aerodromi, nei campi e sulle strade... ma non ci arrenderemo mai!*».

Nella sua lunga storia, la Gran Bretagna non ha mai conosciuto un pericolo più grave e più immediato di quello che su di lei incombe nell'estate del 1940: la Francia fuori combattimento; la Russia alleata della Germania; l'America ancora fedele alla sua politica di isolamento; le armate tedesche vittoriose dislocate lungo la costa orientale della Manica. La Gran Bretagna è sola e senza armi, mentre all'interno il popolo si agita, incerto e diviso. Essa non ha che un uomo: Winston Churchill. Egli solo crede ancora nella possibilità di una resistenza ad oltranza e di una, sia pur lontana, vittoria. Ma la fede incrollabile di quest'uomo di ferro sarà tale da trasformarsi ben presto in volontà di resistenza di tutto il popolo. E quando, di lì a poco, gli stormi del Maresciallo Goering si lanceranno sulla Gran Bretagna per sommergerla in una tempesta di fuoco, non incontreranno soltanto l'ostacolo di una bene attrezzata difesa contraerei; la loro potenza dovrà infrangersi contro un ostacolo tanto più formidabile quanto inattaccabile: la barriera insuperabile dei cuori britannici.

La battaglia di Inghilterra, il cui esito ebbe conseguenze così decisive per le sorti del conflitto, fu essenzialmente una vittoria dello spirito. E il merito di tale successo va in gran parte attribuito al grande uomo di Stato che, in un momento cruciale della storia del suo Paese, seppe eccitare ed incarnare la volontà di riscossa del popolo.

Ma dalla resistenza alla vittoria la via è assai lunga, nonchè irta di ostacoli. Nel campo alleato non mancano difficoltà e divergenze. Tuttavia l'abilità diplomatica e la attività instancabile di Churchill (che a 67 anni non esita, tra l'altro, a percorrere oltre 15 [illegible] chilometri in aereo), integrando l'equilibrato senso politico di Roosevelt e la capacità organizzativa di Stalin, contribuiranno notevolmente ad affrettare la conclusione vittoriosa della lotta.

Da Placentia a Quebec, dal Cairo a Teheran, da Mosca a Yalta, il coordinamento [illegible]ne diviene sempre più intimo, nel campo militare come in quello politico. E a tutti i problemi volta a volta esaminati Winston Churchill apporta il contributo della sua ferma decisione e della sua larghezza di vedute, in una vasta sintesi di politica internazionale e di strategia intercontinentale: dalla difesa delle isole britanniche alla battaglia dell'Atlantico; dalla lotta per il Mediterraneo ai rifornimenti di carri armati e di aerei alla Russia; dallo sbarco in Africa settentrionale all'invasione dell'Italia; dall'apertura del secondo fronte in Normandia allo sbarco sussidiario in Provenza; dall'assedio della fortezza europea all'offensiva finale contro il Giappone.

Quando, l'8 maggio 1945, Londra potè alfine celebrare, in un tripudio di gioia, la sospirata vittoria, Winston Churchill era ancora l'idolo della folla. Ma di lì a qualche mese, cessata l'euforia della vittoria, colui che aveva guidato con ferma mano e in-

domita fede il proprio Paese da Dunkerque a Berlino doveva provare l'amarezza di una nuova, più grave delusione: la vittoria del partito laburista segnava la sua caduta.

Questo l'A. non lo dice, poichè la sua narrazione si arresta al *« Victory Day »*. Ma l'amara considerazione sorge spontanea nell'animo di ogni lettore.

Tuttavia, chi abbia attentamente seguito, attraverso le pagine del libro, le più appariscenti manifestazioni della democrazia inglese, non può non ravvisare, in tale improvviso allontanamento dal potere dell'uomo che aveva impersonato la volontà di riscossa del suo popolo — più che un segno della volubilità del sentimento popolare — una nuova, clamorosa conferma di quel sano costume democratico che, rifuggendo da pericolose idolatrie, costituisce il più sicuro antitodo contro ogni minaccia di dittatura.

G. Angelini

Torpedini umane contro la flotta inglese. *Arnaldo Cappellini.* — Milano, Edizioni Europa, pagg. 188, L. 715.

Tutti gli Italiani, più o meno, hanno sentito parlare di speciali « mezzi di assalto » impiegati con successo dalla Marina italiana nella recente guerra contro la flotta inglese che dominava il Mediterraneo; molti però, ancora oggi, non sanno in che cosa tali mezzi consistessero, e tanto meno conoscono i prodigi di genialità, di organizzazione e di ardimento realizzati dalla nostra X flottiglia M A S.

Giunge pertanto in buon punto questo interessantissimo libro del Cappellini che, nella sua pur modesta mole, rivela agli Italiani i drammatici particolari di un'epopea veramente leggendaria, degna di essere tramandata ai posteri, a documentazione dell'insuperato ardimento dei marinai d'Italia.

Genialità costruttiva di mezzi, selezione fisica e morale di uomini, segretezza e accuratezza di organizzazione, fede incrollabile nel successo, piena consapevolezza del sacrificio al quale comandanti e gregari si erano deliberatamente votati: ecco i fattori che, tra loro integrantisi, relizzarono il miracolo di trasformare un piccolo e pressochè ignorato reparto in un perfetto e temibile strumento di guerra che, tra il '41 e il '43, doveva assurgere al rango di nemico n. 1 per la flotta britannica nel Mediterraneo.

Fu soprattutto in virtù di tali « mezzi di assalto » — battezzati dal nemico *« torpedini umane »* — che la nostra Marina potè costituire per tre anni qualche cosa di più di una semplice molestia per la sua potente avversaria, violandone a più riprese, e spesso con successo, le munitissime basi, da Suda ad Alessandria, da Malta a Gibilterra, attraverso un serie di arditissime imprese, di fronte alle quali la famosa « beffa di Buccari » e lo stesso affondamento della *« Viribus Unitis »* nel porto di Pola erano destinate ad impallidire.

Le origini dei nostri « mezzi di assalto » si ricollegano alla campagna di Etiopia quando, nell'autunno 1935, la minaccia potenziale della flotta britannica nel Mediterraneo fece considerare per la prima volta l'eventualità di un conflitto tra l'Italia e l'Inghilterra. Si pensò allora che l'impiego di sorpresa di « mezzi di assalto » navali potesse in certo qual modo colmare il notevole squilibrio marittimo che si profilava ai nostri danni. Fu così che due giovani tenenti del genio navale, Teseo Tesei e Elios Toschi, presentarono il primo progetto dei nuovi mezzi speciali. Attorno ai due inventori della nuova arma segreta, si raccolse un primo nucleo di ufficiali, di palombari e di tecnici, e l'aspra vita della nuova specialità ebbe inizio, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, tra diffidenze occulte e incomprensioni palesi.

In un piccolo reparto organizzato in tutta segretezza, che cambiò più volte denominazione e sede e fu successivamente comandato da quattro capitani di fregata (Aloisi,

Giorgini, Moccagatta, Borghese), gli uomini — rigorosamente selezionati — si preparavano, gli strumenti si perfezionavano. Ma purtroppo difettavano i mezzi e, quel che più conta, all'entusiasmo e allo sforzo di un pugno di pionieri, pronti a sacrificare la vita, faceva riscontro da parte delle autorità superiori una mancanza di fiducia che [illegible] ogni slancio e frustrava ogni sforzo. Solo più tardi i mezzi furono concessi con una certa larghezza; vennero allora, dopo i primi tentativi infruttuosi, i successi di Alessandria e di Gibilterra, che misero in seria crisi — sia pure per un periodo brevissimo — la supremazia marittima britannica nel Mediterraneo. Sicchè sorge spontanea la domanda: se le munitissime basi di Alessandria e di Gibilterra poterono essere impunemente violate tra il '41 e il '43, quando già l'Inghilterra aveva avuto sentore de[illegible] armi e si era affrettata a moltiplicare vigilanza e difese, quali risultati non avremmo potuto ottenere all'inizio delle ostilità, se una maggiore fiducia nel nuovo mezzo ne avesse consentito una tempestiva messa a punto?

Ma vano sarebbe ora recriminare, e ancor più vano cercare di stabilire le conseguenze probabili di un contemporaneo e riuscito attacco di sorpresa delle basi di Malta, Alessandria e Gibilterra nel giugno-luglio 1940.

A noi qui preme piuttosto sottolineare il prodigio di organizzazione e di ardimento di cui furono capaci pochi uomini ben selezionati, destinati ad operare in condizioni particolarmente difficili, per mettere in azione nel buio della notte e dell'abisso ordigni di guerra genialmente costruiti e meticolosamente perfezionati, per portare cariche mortali fin nei recessi più custoditi e impenetrabili delle basi nemiche. Tale prodigio fu possibile per le qualità eccezionali degli uomini e per le caratteristiche particolari dei mezzi. Quanto alle prime, basterà ricordare che gli uomini destinati alla nuova specialità dovevano possedere, accanto ad un fisico di eccezione, qualità morali [illegible]bili e condizioni psichiche più che normali. I volontari occasionali della morte per disavventure finanziare o per delusioni amorose venivano rigorosamente scartati; si richiedevano uomini sani e robusti, di condotta morale irreprensibile e perfettamente coscienti del sacrificio al quale deliberatamente sarebbero andati incontro. Quanto alla natura dei mezzi, pur rinviando il lettore alla interessante descrizione contenuta nel libro circa i particolari tecnici costruttivi e le modalità di impiego dei vari tipi, ci limiteremo a ricordare che essi erano subacquei e di superficie, azionati da due uomini o da un uomo isolato e richiedevano talvolta una operazione paziente e meticolosa per l'applicazione della carica di scoppio alla chiglia della nave nemica.

In poche pagine, che fanno vibrare il lettore di commozione e di orgoglio, l'A. rievoca la serie delle temerarie imprese compiute dalla X flottiglia M.A.S.: storia superba di ardimenti e di sacrifici sovrumani, di tentativi infruttuosi e di successi brillanti, che testimonia ancora una volta le solide qualità fondamentali della nostra gente. Ma il racconto — pur sempre avvincente nella sua modesta semplicità — assume un accento di epica drammaticità là dove rievoca il sacrificio cosciente del primo comandante del reparto subacqueo, il tenente Teseo Tesei, che non esita a saltare in aria deliberatamente contro le ostruzioni del porto di La Valletta, spolettando a zero l'ordigno di morte da lui stesso ideato e costruito.

Lasciamo qui la parola all'A.:

« Spolettare a zero significava saltare col *« maiale »* (1), significava attaccare freddamente la carica alle ostruzioni là in fondo al mare, voltarsi indietro a guardare il compagno con la sua maschera mostruosa e senza fisonomia, salutarlo o fargli soltanto capire « Ci siamo », voleva dire immolare la propria vita affrontando la morte più spaventosa nella sua terribile potenza distruttrice, sapere cioè che dopo un attimo il proprio corpo sarebbe stato ridotto in mille e mille brandelli dispersi nell'acqua cupa. E questo

(1) Era questa la denominazione del mezzo d'assalto subacqueo *(N. d. R.)*.

doveva accadere perchè lo stabiliva il cronometro e il sorgere del sole, perchè un motore si era fermato e l'impresa doveva comunque riuscire, perchè se il Capo può richiedere qualunque sacrificio ai suoi gregari, deve essere pronto a chiederlo anche a se stesso, perchè Malta doveva essere vulnerata e i mezzi d'assalto avevano chiesto agli uomini migliori sacrifici coscienti e creduti impossibili, perchè egli, Tesei, aveva inventato quei mezzi ed aveva esaltato la religione che essi imponevano, perchè in nome di un ideale egli aveva messo a repentaglio tante vite e soprattutto aveva voluto ad ogni costo quell'impresa, e la sua vita di fronte a tanti impegni, sentiti come egli li sentiva, non valeva più nulla ».

Così chiudeva la sua breve ma gloriosa esistenza Teseo Tesei, l'animatore primo di quel gruppo di prodi, il simbolo vivente di un'etica superiore.

Nè manca, in questo volume del Cappellini, la parte romanzesca, e precisamente nel capitolo dedicato alla organizzazione dell'« *Olterra* ». Era questo un piroscafo italiano che, dall'inizio delle ostilità, giaceva mezzo affondato nel porto di Algesiras. Il piroscafo (una petroliera da 5.000 tonnellate) fu rimesso a galla verso la fine del 1942 col consenso del governo spagnolo, al quale si fece credere che la società di navigazione proprietaria del bastimento intendeva rimetterlo in efficienza per venderlo alla stessa Spagna. In brevissimo tempo, con un miracolo di organizzazione che fa onore alla perspicacia e alla tenacia degli Italiani, l'« *Olterra* » divenne officina di montaggio e base segreta dei « mezzi di assalto » destinati ad operare contro Gibilterra. Tutto ciò sotto gli occhi ignari di un presidio spagnolo di 6 uomini e 1 sergente, che vigilava in permanenza a poppa della petroliera, e in barba al servizio segreto britannico, ben lontano dal sospettare che i nostri arditi del mare, muniti di un binocolo a 50 ingrandimenti, fossero non solo in grado di sorvegliare l'entrata e l'uscita delle navi dalla piazzaforte nemica, ma di leggere persino le insegne degli alberghi di Gibilterra, « di vedere gli ammiragli passeggiare a poppa delle navi e le ragazze sventolare il fazzoletto ai loro marinai che andavano a fare la guerra ».

Da quella oscura e apparentemente innocua petroliera partirono gli ultimi vittoriosi assalti dei nostri marinai, nel maggio e nell'agosto del 1943, contro la formidabile base di Gibilterra. Ma gli Inglesi — che dopo l'8 settembre rimorchiarono quel piroscafo a Gibilterra — « non scoprirono mai nulla, neppure una minima prova che di lì erano partiti i mezzi di assalto italiani violatori della piazzaforte ».

Nell'accingerci a chiudere questo libro, abbiamo la sensazione di aver fatto un bagno di fede, tanto forte è il contrasto tra lo spirito tonificante che da esso si sprigiona e la grigia, mortificante atmosfera politica e morale che ci circonda. E non possiamo a meno di riflettere che, se un popolo è stato capace di esprimere dal suo seno uomini di tal tempra come i comandanti e i gregari della X flottiglia M.A.S. (sulle cui imprese leggendarie si squarcia oggi per la prima volta il fitto velo del mistero), esso è ben degno di superare le più dure avversità del destino e di affrontare fiducioso l'aspro ma fecondo cammino della ricostruzione.

G. Angelini

La battaglia delle Alpi Occidentali. *Stato Maggiore dell'Esercito — Ufficio Storico* — Roma, Tipografia Regionale, 1947, pagg. 192 (con 16 carte), L. 600.

A differenza dei precedenti volumi sulla campagna di Russia, questo sulla battaglia delle Alpi occidentali ha il pregio di concludere con alcune note che si impongono sia per l'accento veritiero, sia perchè non sono scritte in quello stile neutro che, se è tradizionalmente caro agli Uffici storici, quasi fosse garanzia o segno infallibile di obiet-

tività nell'esposizione e nell'esame dei fatti, non sempre dà a questi ultimi il dovuto rilievo.

Esperti e profani, dopo tanta fioritura di diari e memorie, conoscono ormai il motivo che indusse l'allora capo del governo a impegnarsi leggermente in questa disgraziata e deplorata campagna; tutti sanno che essa durò due settimane, proprio il tempo impiegato dalla Wehrmacht per annientare o accerchiare gran parte dell'esercito polacco; ma soprattutto non v'è chi non ricordi la delusione provata dalla pubblica opinione per l'inaspettata lentezza del ritmo delle operazioni: delusione che essa si sarebbe risparmiata se avesse saputo ciò che le note rivelano.

Sono verità amare, ma non sarà superfluo accennare alle principali, perchè servano di monito a chi vorrebbe giustificare la propria indifferenza alla tempestiva soluzione dei problemi militari con un'incondizionata fiducia nei miracoli dell'improvvisazione.

La nostra preparazione al confine francese era informata ad un criterio difensivo e in base a tale criterio era stato regolato lo schieramento delle grandi unità: l'improvviso cambiamento del piano di guerra da difensivo in offensivo e il conseguente ordine di attacco determinarono quindi una grave crisi nel funzionamento dei comandi e dei servizi.

Ad aggravare la situazione concorrevano altri elementi:

L'inquadramento, l'addestramento e la coesione spirituale, specie nei reparti di nuova costituzione, lasciavano molto a desiderare. Grave era la situazione dell'artiglieria, per la deficiente preparazione tecnica degli ufficiali di complemento e per la scarsa disponibilità di munizioni (nella 1ª armata « mancavano le munizioni per cannoni da 149/40 e per obici da 210/22, le cariche di lancio per obici da 380/15 e per mortai da 420/12: anzi per questi ultimi non c'erano neppure le tavole di tiro »). E scarsa era pure tale disponibilità per le armi di fanteria.

Deficienti i materiali e i mezzi di trasporto, assegnati nella misura del 50 % degli organici di mobilitazione. Non tutti i reparti avevano ordinamento e dotazioni rispondenti ai bisogni. L'equipaggiamento di alta montagna era ridotto al minimo, tanto che nella 1ª armata il numero dei congelati (1200) ha superato il numero dei feriti (1182).

I servizi delle grandi unità non erano al completo. La difesa contraerei era deficiente. La difesa costiera insufficientemente organizzata per scarso collegamento tra esercito e marina. L'aviazione in crisi quantitativa e qualitativa di apparecchi. I collegamenti insufficienti ai bisogni. I lavori di fortificazione in corso. Le notizie sul nemico imprecise e poco sicure.

A tutto questo si aggiunga il terreno impervio, nonchè clima e condizioni atmosferiche avverse, prevedibili tuttavia date la stagione e l'altitudine.

In tali condizioni le probabilità di rapidi successi erano assai problematiche, anche se le nostre due armate schieravano 312.500 uomini contro 185.000.

I Francesi erano inferiori, sì, di numero, ma favoriti dal terreno e protetti da fortificazioni accuratamente studiate e preparate. I comandanti erano alpini provetti. « La maggior parte degli uomini posti ai loro ordini aveva il vantaggio morale che hanno le truppe messe a difendere i propri campi. Le truppe da fortezza, di fanteria e di artiglieria conoscevano a fondo il loro settore per averlo percorso mille volte in ogni stagione ». Nè le sconfitte subite sul fronte tedesco avevano demoralizzato i difensori delle Alpi: non ci furono indizi di collasso, anzi il comandante Olry, mentre resisteva alla nostra avanzata, predisponeva una armata della forza di 20-30.000 uomini da opporre ai Tedeschi che minacciavano dalla riva destra dell'alto Rodano.

Date le premesse, i nostri reparti hanno fatto tutto quello che potevano: al momento della cessazione delle ostilità, erano giunti a contatto con la posizione di resistenza.

Di particolare interesse, oltre la narrazione del periodo operativo, sono le notizie riportate da pubblicazioni straniere sul piano di difesa francese e dalle deposizioni al processo di Riom sullo stato d'animo delle truppe francesi alla frontiera italiana.

A. Orsi

Con l'armata italiana in Russia. *Giusto Tolloy.* — Torino, Casa Ed. Francesco De Silva, 1947, pagg. 232, L. 550.

L'A. inizia la prefazione affermando: « Da molte parti sono stato richiesto di ristampare il volumetto che vide la luce clandestinamente nel periodo dell'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale ». Viene subito in mente quanto avvertiva Massimo d'Azeglio nel dare alle stampe « *I miei ricordi* » e, cioè, che: « ...ognuno ha sempre in pronto le persuasioni degli « amici ». Ma non sempre gli « amici », e con essi autori ed editori, sanno persuadersi che avviene di certi libri come degli indumenti i quali hanno il loro tempo e come un vestito di seta va bene soltanto nei mesi di grande calura, così qualche libro può incontrare il favore dei lettori solo in determinate epoche. Non bisognava, quindi, farsi trarre in inganno dal fatto che la pubblicazione avesse avuto un certo qual successo, quando l'oppressione spingeva i più a leggere tutto quanto era proibito e specialmente quello che sembrava dovesse palesare « la verità che non si può dire ».

In realtà, letto in clima di libertà, il libretto appare nient'altro che uno sfogo acido, con qualche pretesa letteraria e la voglia di fare sfoggio di acume e di intelligenza in un mondo di mediocri. Ma gran parte delle accuse (e talvolta sono semplicemente ingiurie) lanciate a piene mani contro il mondo di mediocri, rappresentato dall'esercito, dai generali, dagli ufficiali di stato maggiore si può agevolmente ritorcere contro il medesimo A. Infatti, apprendiamo dal suo scritto che il Tolloy era ufficiale di stato maggiore addetto al comando dell'8ª armata. Ma ciò non lo esime dal recriminare che « ufficiali dei comandi non se ne vedono mai nelle zone avanzate », benchè sembri che non vi sia andato neppure lui, tanto è vero che non sa come siano andate esattamente le cose nel settore della « Sforzesca », episodio dal quale prende lo spunto per quell'accusa. Torna di nuovo in mente il d'Azeglio quando scrive: « Io chiamo eroi quelli che sacrificano *sè* agli altri, non già quelli che sacrificano gli altri a *sè* ». Come giudicare poi il Tolloy quando rileva che su una cinquantina di ufficiali di stato maggiore non sa se ne mancarono cinque in tutto? Quello che, invece, si sa di certo è che egli fu con gli altri quarantacinque (se tanti furono effettivamente).

In tutto il libro notiamo frequenti osservazioni che si spiegano soltanto con la diffusa tendenza a ricercare il consenso con frasi ad effetto, di tono tribunizio. Egli, ad esempio, comincia un capitolo col dire che « non tutti i generali abbandonarono le truppe, non tutti gli ufficiali si strapparono i gradi, molti colonnelli comandanti di reggimento spartirono la sorte dei loro reparti, molti subalterni stettero sino alla fine con i *popoam* (basta l'uso di questa denominazione per svelare il fine demagogico) del loro plotone ». Dopo questo inizio, prosegue affermando che « questi furono nel complesso episodi isolati »; ma, a parte la sconcordanza fra i « casi isolati » ed i « molti » di poco prima, dobbiamo ritenere che l'A. probabilmente dimentichi che 52 furono i generali caduti in questa guerra e che non casi isolati furono quelli di colonnelli morti alla testa o in mezzo alle loro truppe, a cominciare da Trizio e d'Avanzo, via via, fino a Rosati e a Montezemolo, la cui fine il Tolloy vorrà concedere di considerare come avvenuta sul campo. Egli non dovrebbe altresì ignorare che sul totale dei Caduti la percentuale degli ufficiali si avvicina al 10% e in Croazia salì al 7% ma, a ricordarglielo,

forse obbietterebbe che si vuole fare della retorica. Eppure sono fatti, e i fatti — diceva Lenin e lo cita il Tolloy — sono una cosa ostinata!

In complesso, il libretto è tutt'altro che un apporto alla Storia e non ha neppure il valore contingente di un'obbiettiva cronaca. Dubitiamo che anche quando è uscito in periodo clandestino sia servito effettivamente a qualche cosa; forse avrà contribuito soltanto ad aumentare la divisione degli animi. Alla luce del sole, non può sfruttare che la [illegible], che può trarre in inganno gli ignari. Per il resto, sarebbe stato meglio che fosse rimasto nel buio. Nessuno o quasi se ne sarebbe accorto.

L. Mondini

L'Italia alle soglie dell'Europa. *Carlo Sforza.* — Milano, Edit. Rizzoli, 1947, pagine 120, L. 250.

Ove si pensi che spesso i resoconti dei discorsi politici riportano solo in minima parte parole e concetti degli oratori che li pronunciano — se non addirittura travisati nel loro spirito informatore — riteniamo giunta oggi molto opportuna la riunione in volume dei discorsi fatti dal nostro Ministro degli esteri, Conte Sforza, il 12 e 15 luglio 1947 a Parigi, in sede di apertura della conferenza del piano Marshall e nella ultima sessione plenaria della conferenza stessa. Seguono, in ordine cronologico, il discorso pronunciato all'Assemblea Costituente italiana il 24 luglio 1947 in occasione della ratifica del Trattato di pace ed il successivo del giorno 31 stesso mese in risposta a vari membri della Costituente, che in precedenza avevano esposto dubbi e poste domande di carattere speciale in merito al trattato di pace ed in materia di politica estera. Il quinto discorso del Conte Sforza, molto breve, è quello pronunziato il 22 settembre 1947 alla seduta finale della Conferenza di Parigi.

I motivi — da parte dell'A. — che indussero ad aderire alla riunione in opuscolo dei discorsi stessi sono indicati nel primo dei due capitoli introduttivi; nel secondo l'A. tratta della preparazione diplomatica che condusse l'Italia a far parte dell'organizzazione dei lavori per la formulazione del programma di ricostruzione europea auspicato dal Segretario di Stato americano Marshall. Qui sono illustrate le ragioni che indussero il governo sovietico a non aderire alla Conferenza di Parigi perchè vedeva una ingerenza americana negli affari interni europei, non solo, ma anche una intelligenza franco-inglese circa le condizioni delle discussioni degli S. U. « dietro le spalle dell'U.R.S.S. ». A tale proposito l'A. riferisce che l'errore di Mosca fu uno solo: la convinzione che il machiavelismo occidentale avesse già preparato dei piani dai quali conveniva all'U.R.S.S. star lontana. Ma la Conferenza mostrò a Mosca quanto le cose fossero semplici, chiare e niente affatto combinate in anticipo.

E' nel lungo ed interessante discorso del 31 luglio che l'A., particolarmente rivolto alle sinistre della Costituente, spiega il contegno italiano prima e durante la Conferenza di Parigi, dimostrando del tutto infondate le critiche mosse al suo Governo di eccessiva condiscendenza verso il mondo occidentale.

Di particolare rilievo appare la risposta all'on. Togliatti in materia di politica estera e dei rapporti italiani con l'Unione Sovietica, nonchè la risposta all'on. Nenni, che in un suo discorso aveva sollevato alcune questioni sulla presenza dell'Italia a Parigi, e sul voto chiesto in proposito dal Conte Sforza all'Assemblea.

A. Borrozzino.

Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma. *Gabrio Lombardi.* — Roma, 1947, Edizioni del Lavoro, pagg. 72 (s.i.p.).

La bibliografia su Montezemolo si accresce di un volumetto che, piccolo di mole, acquista grande valore storico, per i documenti finora inediti che porta per la prima volta alla luce. Gabrio Lombardi ha narrato la vicenda di Montezemolo legandola col filo dei marconigramma che *Monte* scambiò col Comando Supremo, nel periodo in cui fu l'animatore del fronte clandestino di Roma. Sfuggito, il 23 settembre 1940, alla retata che i Tedeschi avevano effettuato nel Palazzo del Ministero della Guerra, fra gli ufficiali dell'effimero comando della Città aperta, egli riusciva a mettersi in contatto con gli ufficiali d'aeronautica, che con audace iniziativa avevano saputo creare un collegamento radio fra Roma e il « Regno del Sud ». Il 10 ottobre, si incrociavano due comunicazioni: da Brindisi si chiedeva se *Monte* era « *in situazione assumere compito direttivo et organizzativo* » e, da Roma, *Monte* comunicava il numero delle divisioni tedesche in Italia e la loro dislocazione.

La sua attività durò poco più di tre mesi, alternata di speranze e di delusioni, in una situazione che si prolungava oltre il previsto: il 13 ottobre, chiedeva di « *conoscere previsione tempo vostro arrivo Roma* »; gli risposero, due giorni dopo: « *Previsione approssimativa... seconda quindicina di novembre* ». Passò novembre, venne Natale e *Monte* continuava la sua azione, organizzando il servizio, attivando collegamenti, senza mai chiedere riconoscimenti, anzi preoccupandosi di dare alle forze della resistenza un capo che avesse un alto grado militare. Con saggezza e fermezza si comportò verso il Comitato di liberazione nazionale, nel cui seno agivano quei fermenti che esploderanno più tardi e che impediranno — fin da allora — un concorde lavoro esclusivamente teso alla rinascita della Patria. Ma l'azione che egli svolgeva era troppo rischiosa per poter durare a lungo. Egli lo sapeva, ma seguiva la sua via, la via dell'onore e del dovere che inevitabilmente doveva condurlo al martirio. I Tedeschi lo arrestarono il 22 gennaio e, forse per evitare la risonanza di un processo e le prevedibili ripercussioni, lo tennero in carcere fino al 24 marzo. In quel giorno fu uno dei « *trecentotrenta* » e i Tedeschi credettero, nella loro grossolana mentalità, di diminuirne la gigantesca statura, confondendolo con gli altri martiri.

Ma, come conclude Gabrio Lombardi, in tal modo fu più bello e più grande il sacrificio.

L. Mondini

I più non ritornano. *Eugenio Corti.* — Milano, Ed. Garzanti, 1947, pagg. 304.

L'A. è un giovanissimo ufficiale di artiglieria che partecipò alla campagna di Russia come pattugliere di gruppo col XXXV C. A. italiano. In forma di diario, egli narra le vicende di un periodo di 28 giorni, in cui i nostri soldati si trovarono presi in una sacca dai Russi.

Siamo nell'inverno 1942-43 intorno alle feste di Natale e la situazione dolorosissima di questi uomini appare ancora più straziante per le intemperie e il freddo intenso della stagione e per la ricorrenza festiva, che fa maggiormente sentire il sacrificio del distacco da quanto ci è caro. Gli avvenimenti militari, col loro travolgente incalzare, schiantano uomini e cuori, e con sofferenza noi percorriamo queste righe assai dolorose. Tuttavia, letta l'ultima pagina, viene concretandosi quell'impressione che, ancor fin dai primi passi del libro, s'era fatta sentire nella nostra mente: chi scrive è giovane, molto giovane, e perciò anche molto soggettivo ed unilaterale nelle sue vedute.

E' comprensibile che gli eccessivi orrori di una guerra inutile abbiano potuto lasciare in lui tracce ed impressioni difficili a superarsi e facili anche ad essere amaramente interpretate. Ciò che strazia è la condizione caotica del nostro esercito, l'insufficiente equipaggiamento, la mancanza di previsione e di oculatezza da parte delle autorità centrali: ed in ciò siamo d'accordo con l'A.; ma non è possibile lasciar passare a cuor tranquillo l'affermazione che il Corti fa della scarsa capacità e forse anche del poco valore del soldato italiano. Noi siamo ancora « illusi » e crediamo nei nostri uomini e dobbiamo tutti riconoscere che, di fronte alle armi ed agli equipaggiamenti di gran lunga migliori del nemico, non si può combattere col solo cuore e col nudo petto. E' invece comprensibile e umanamente ammissibile che, non gli Italiani, ma tutti gli uomini del mondo preferiscano istintivamente la pace alla guerra ed abbiano in orrore lo strazio e la morte.

A prescindere da questo punto di vista, il libro, oltre ad essere un documento di umanità, è anche un'interessante testimonianza, che potrà giovare alla conoscenza di situazioni e momenti terribili. La forma è piana, talvolta anche lirica, con alcuni personalismi di espressione; ed in ciò abbiamo una nuova rivelazione della giovinezza dell'A., il quale mostra di saper essere un narratore ma, non ostante tutto, non ha ancora una compiuta esperienza della vita.

G. Occhialini

La caduta degli angeli. (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana). *Ugo Manunta.* — Roma, Azienda Editoriale Italiana, 1947, pp. 241, L. 480.

Il suggestivo titolo di questo libro merita una spiegazione: Gli « angeli » sono i « fascisti di sinistra », i sindacalisti puri del fascismo repubblicano di Salò. Il sottotitolo è meno aderente, poichè, in realtà, non è « storia », e neppure « storia intima »; un libro che si propone un obbiettivo onestamente ristretto e limitato (e appunto per questo importante) quale è quello di illustrare e documentare alcuni aspetti della politica della Repubblica di Salò.

Il libro del Manunta è, in certo senso, autobiografico, e ci rivela la lotta che un gruppo di elementi ufficiali o non ufficiali del fascismo repubblicano dovette sostenere contro le tendenze di « destra » di quell'ambiente; ci documenta le provvidenze legislative prese in materia sociale, provvidenze che, in seguito, furono abrogate o non realizzate, e costituiscono tuttora elementi di lotta in materia di rivendicazioni sociali.

L'A. fu direttore generale della socializzazione nel Ministero del Lavoro della Repubblica di Salò. Quindi è in possesso di molti particolari e di molti documenti per questo periodo di storia italiana, e il suo libro rappresenta un utile contributo alla conoscenza dei problemi sociali italiani di ieri e di oggi. Giornalista, ha il dono di rendere vivo e attuale qualunque argomento, anche se talvolta eccede nel gusto di fare « cronaca » e se i capitoli del suo libro sembrano — e non sono — articoli raccolti

M. A. Levi.

Naja parla. *Paolo Monelli.* — Roma, Longanesi, editore, 1947, pagg. 213, L. 300.

Paolo Monelli ha riunito in questo suo libro vecchie parole nate nell'altra guerra e tornate in uso nell'ultima e parole nuove tratte da quel gergo in uso sui varî fronti di guerra dove soldati italiani furono inviati a combattere.

Lavoro da filologo, senza dubbio, ma sbaglierebbe chi pensasse di trovarsi davanti ad un barboso vocabolario o ad un arido elenco di voci messo su con aria dottorale.

L'autore di *« Scarpe al sole »* ha portato, anche in questo suo libro, quella sua aria scanzonata e pur così profonda ed umana che fa di lui uno scrittore che esula da schemi e rifugge da scuole o tendenze.

Egli porta il segno netto della sua giovinezza maturatasi sotto l'insegna del cappello alpino tra il 1915 e 1918 nella guerra sulla montagna. Ed io ritrovo nei suoi libri l'andatura un po' ciondolona dell'alpino di razza, i vasti silenzi dell'Alpe che mettono l'uomo di fronte a se stesso e lo costringono a scavar profondo nei proprî sentimenti, la sincerità di pensiero, il ragionare pacato ed i canti pieni d'accorata malinconia che sbocciano la sera sulla montagna.

Opera di filologo, ma opera appassionata in cui la ricerca della genesi di ogni parola, il commento, l'aneddoto dànno al lettore la misura di quanto di umano c'è nel libro.

Leggiamo qualche pagina:

Naja, la vecchia parola padovana, la parola di sfogo degli alpini.

« So bene — dice il Monelli — non è eroica. E' brontolona e rassegnata; si capisce che è nata fra gli alpini, i soldati più brontoloni del mondo. E' una bestemmia, ma è anche una risata; la virile accettazione di una sorte, contro cui è da uomo cozzare e lottare; e gli alpini sono tra i più solidi soldati del mondo. Quando si è detto *« naja »* si è contenti, il cuore è in pace, l'animo è tranquillo, capiti quel che deve capitare, il combattimento, la malaria, la ferita, il peggio ».

E più avanti: — « Non dite che è una deformazione di più nobili concetti, l'amor di patria, il senso del dovere. Anzi *naja* vuol dire appunto questi concetti, solo fatti quotidiani, modesti e pur sentiti imperativi. Quanti sono disciplinati solo perchè hanno paura delle punizioni. Quanti amano la patria, son tutti fuochi e lagrime per questa loro terra amabile, ma non per questo accettano di servirla con troppo disagio, non piace loro di rischiar la vita o la salute; e che gusto c'è — pensano — ad affrontare un sacrificio anonimo, sconosciuto, squallido? ».

Ma il soldato che bestemmia la *naja* sa che a questa oscura necessità deve ubbidire ed ubbidisce, è la patria e il dovere e la disciplina e la sorte insieme, è la più alta giustificazione, il più umano movente delle sue azioni.

E accetta la guerra ed il rischio, anche se inutile, e si sobbarca al sacrificio e resiste a Gondar e nella Marmarica, e sopporta l'inverno russo ed il fuoco del deserto e dopo l'armistizio riprende le armi e si mette a fare la guerra contro i Tedeschi come quei quarantenni del battaglione « Piemonte »; duro, serio, tenace; col viso severo e contratto, perchè la guerra è scomoda, ma qualche volta con un'ombra di sorriso ai lati della bocca: questa *naja*, guarda un po' cosa ci tocca per questa *naja*, accidenti alla *naja!*

Sentite quanta pena c'è in *Ska*: Abbiamo perduto tutto, anche la vecchia Eritrea, anche la speranza di tornarci, anche la gioia del lavoro compiuto per l'umanità, per la civiltà. Isteriliranno le vecchie colture eritree, l'Asmara tornerà squallido villaggio come era Macallè, com'era Adua quando ci arrivammo.

Il mare delle dune tornerà all'assalto delle terre libiche, travolgerà i campi, seccherà i pozzi, riscenderà al mare il deserto come dopo la caduta di Roma.

Chi gliel'ha spiegato, a quei signori del Lussemburgo, che ci hanno portato via non colonie, ma città nostre, costruite da noi, campi fatti nascere là dove non c'era che squallore e malattia; che hanno sperperato scioccamente mezzo secolo di progresso, di storia, di affanni, di memorie?

Leggete 88 e le canzoni nate quando il cuore ha bisogno di essere sorretto, arie facili e senza pretese che scaldano il cuore:

tu mia bella sta costante
tornerò di là dal mare
dopo tanto camminare
sul tuo cuor riposerò.

E la canzone in gloria del colonnello Psaro, comandante del 7° alpini, caduto in Albania, finisce così:

E i suoi alpini gli manda a dire
che massa pochi son restà.
E il colonnello va su da loro,
« Niente paura, eccomi qua ».
E la mattina s'è levà il sole
e le montagne el gà indorà,
il colonnello co i vecï alpini
tutti era morti, ma i era là.

Roba da far arricciare il naso alla gente di palato difficile, ma che a noi ricorda il disperato desiderio di una carezza di donna che tormentava le nostre veglie di guerra e l'inutile sacrificio di quelli che non tornarono.

E tutto il libro procede così: mordente, malinconico, amaro. Esso è fatto per noi, perchè a noi, che abbiam sofferto lungo le vie della guerra, ricorda le voci e la pena di allora, e soprattutto quel senso di provvisorio che aveva allora la vita.

E può accadere che i compagni di guerra vi vengano attorno, popolandovi di fantasmi la stanza per rammentarvi i colloqui in cui propositi e speranze si accavallano nel sogno di un'Italia migliore.

G. Raneri.

Hanno fucilato un poeta. (Il processo Brasillach). *Jacques Isorni.* — Milano, Edizioni Riunite, 1947, pp. 116, L. 300.

In poco più di cento pagine — in gran parte stenografico e arido resoconto giudiziario — è racchiuso l'epilogo di una delle tante tragiche vicende della guerra civile che ha insanguinato l'Europa per circa un lustro: la condanna a morte del poeta e collaborazionista Brasillach avvenuta a Parigi il 19 gennaio 1945 in una singolare udienza di sole 6 ore, senza testimoni a carico o a discarico.

Il celebre avvocato francese Isorni in apparenza ha difeso durante il dibattimento e difende nel libro l'operato del tedescofilo Brasillach.

Egli, in realtà, pone ai giudici e, ora, al pubblico un ben più alto e universale problema, se cioè i delitti politici debbano essere puniti a morte anche se commessi da intelletti fecondi di ingegno e da coscienze in buona fede.

La sorte del Brasillach è paragonata, fra le righe, dall'Isorni a quella di Andrea Chénier; ma una differenza è sfuggita allo stesso Isorni: che Chénier fu ghigliottinato durante la rivoluzione e la guerra civile, mentre il Brasillach fu fucilato il 6 febbraio

1945 quando la guerra civile era ormai terminata in Francia con la vittoria di una delle due parti.

Un altro interrogativo è rivolto dall'A.: se sia stato utile per la Francia avere un poeta vivo di meno e un collaborazionista giustiziato di più.

Per noi Italiani, il libro è più che altro fonte di meditazione sul problema generale della colpa politica e della sua repressione, oltre ad essere indice molto significativo che molta acqua è passata e sta passando sotto i ponti della Senna.

L. Forlenza

L'Argentina e le sue ricchezze. *Bruno Zuculin.* — Firenze, Edizione « Le lingue estere », 1948, pagg. 292, L. 700.

Mentre i più importanti Stati dell'America del Sud vogliono dimostrarci la loro solidale comprensione ed offrono nuovamente ospitalità alle nostre correnti migratorie, le pubblicazioni atte ad illustrarne le risorse, l'ambiente e la vita riescono particolarmente utili: sia perchè destinate a rendere sempre più saldi i vincoli che ci legano alle nazioni amiche; sia perchè concorrono a conferirci quella conoscenza delle attuali condizioni di quei Paesi, che non può non riuscire preziosa, specialmente per coloro che si propongono di lasciare l'Italia per offrire agli altri popoli l'apporto della loro intelligenza e del loro lavoro.

A raggiungere tali scopi non possono naturalmente bastare i libri compilati, sia pure in modo brillante, dopo un rapido viaggio e soltanto in base alle impressioni suscitate dai soli aspetti esteriori della vita degli altri Paesi, ma le opere complete e veridiche, suggerite — come questo recentissimo volume dello Zuculin sull'Argentina — dalla sicura e profonda conoscenza degli argomenti trattati.

Anche se il suo stile serve mirabilmente a tener desto l'interesse del lettore e se le pagine di questo volume sono ricche di notizie, di piacevoli aneddoti e di ricordi personali, l'A. non è un viaggiatore che pubblichi le sue fugaci impressioni; ma ha trascorso in Argentina, quale Console d'Italia, oltre dieci anni, percorrendone più volte tutto il territorio: dai confini della Bolivia, del Paraguay, del Brasile e del Cile al Capo Horn; venendo a contatto con le personalità più rappresentative, considerando la vita della Capitale e delle diverse province, con un acuto spirito di osservazione, che gli ha permesso di conoscere la verità, non soltanto su tutto ciò che può ravvivare le speranze dei nostri emigranti, ma anche su quello che deve mettere le nostre illusioni in rapporto alle reali condizioni di quella Repubblica.

Per conseguenza, pur essendo sempre interessante come un libro di viaggi, ricco com'è di innumerevoli episodi, rievocati con un'arte garbata e con un sereno umorismo, questo volume, veramente completo, è, fra tutti quelli che già si sono pubblicati sull'Argentina, il solo che possa dare di quel Paese una conoscenza estesa a tutte le attività, a tutte le virtù, come a tutti i difetti degli Argentini.

Dopo le necessarie, brevi notizie storiche e geografiche e gli indispensabili dati sul clima e sulla popolazione, l'A. prende, infatti, in esame, con profonda competenza, i diversi campi dell'attività argentina, ricorda l'evoluzione dell'agricoltura, tratta con interessanti confronti e con le cifre della statistica i risultati conseguiti nell'allevamento del bestiame, osserva il promettente sviluppo delle industrie, illustra le comunicazioni ed i trasporti, enumera le ricchezze del sottosuolo ed offre al lettore le più sicure notizie sull'attività commerciale e sulle possibilità finanziarie della Repubblica.

A questa parte del volume — che potremmo considerare come particolarmente tecnica e che l'A. ha svolto con una forma semplice e chiara, illustrandola con nitide fotografie e con chiari diagrammi — seguono i capitoli destinati a mettere in luce l'ambiente materiale dell'Argentina: la grande Capitale nelle sue chiese, nei suoi monumenti e perfino nei suoi teatri; le città della provincia, le naturali bellezze del paese, del quale l'A. descrive poi il rapido sviluppo, l'attività politica, sociale e culturale, ricordando le opere degli scrittori, le affermazioni dell'Arte, i costumi, le attitudini, i sentimenti e le occupazioni degli abitanti, con un'indagine che, sempre serena ed obbiettiva, prende in esame perfino i divertimenti più graditi, le canzoni più in voga, i balli preferiti dagli Argentini.

L'ultima parte del volume illustra i caratteri e le risorse della Patagonia e della Terra del Fuoco, espone il piano quinquennale, destinato dall'attuale Presidente, generale Peròn, ad assicurare alla Repubblica un rapido e sicuro progresso in ogni campo, e, infine, dedica un interessante capitolo alle nostre collettività in Argentina, dove vivono, come è noto, quasi un milione di Italiani, dei quali oltre la metà raccolti nella città e nella provincia di Buenos Aires.

Per il suo sostanziale contenuto e per l'interesse che suscita, per la forma accessibile a tutte le intelligenze, per le importanti e documentate notizie sulle risorse del Paese e per la conoscenza profonda che egli dimostra delle cose e degli uomini, questo libro dello Zuculin — alieno dal perseguire scopi propagandistici, ma ispirato costantemente dal culto della verità — unisce mirabilmente l'utile al dilettevole e serve a dare un'idea veramente completa delle attuali condizioni dell'Argentina. Esso merita, senza dubbio, la maggiore diffusione e costituisce, anche per la chiara ed accurata edizione, un'opera veramente pregevole.

E. Scala

Addestramento reclute nell'anno 1948. *Stato Maggiore Esercito - Uff. Addestramento e Regolamenti.*

In data 1° gennaio u. s., è stata diramata dall'Ufficio Addestramento e Regolamenti dello S. M. E., sotto forma di fascicolo, la circolare n. 10.000, che detta norme e precisazioni per l'addestramento delle reclute nell'anno 1948

Essa ribadisce il già noto concetto basilare dell'*addestramento accentrato* e la finalità di assicurare l'addestramento dei contingenti di leva nel minor tempo possibile, con unità di indirizzo e col massimo rendimento.

Il fascicolo si compone di tre parti:

— una parte I (avvertenze generali e disposizioni di massima), che comprende, tra l'altro, un calendario programma per l'addestramento dei singoli scaglioni (A - B - C);

— una parte II, che riassume (in 9 tabelle) le disposizioni concernenti l'addestramento nelle singole fasi (preliminare — avanzata — di specializzazione) e fissa altresì: le aliquote di reclute di ciascuna Arma o Servizio da addestrare per ciascun incarico; gli enti preposti all'addestramento; l'inizio e la durata dei varî periodi addestrativi;

— una parte III, che indica le aliquote che dovranno affluire (dai C.A.R. e dai rgt. alpini) agli enti preposti all'addestramento avanzato e di specializzazione.

Rispetto a quella precedente (n. 8380/R/3 del 25 dicembre 1946), che la nuova circolare abroga e sostituisce, sono da rilevare in quest'ultima due novità sostanziali:

a) l'invio diretto, a titolo sperimentale, dai distretti ai reggimenti alpini, delle reclute assegnate ai reggimenti stessi, presso i quali svolgeranno (anzichè nei C.A.R.) l'addestramento preliminare e quello avanzato;

b) la preannunciata istituzione, per l'anno in corso, presso la Scuola di Fanteria (a cura dell'Ispettorato dell'Arma), di appositi corsi per tiratori scelti, ai quali parteciperanno, al termine dell'addestramento di specializzazione, i migliori elementi fra quelli già predesignati per tale incarico.

G. Angelini

VARIE

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di novembre 1947:

D. Fanali: *Organizzazione ed orientamento dell'aeronautica militare;* N. Pasti: *Problemi aeronautici e loro riflessi sulle altre forze armate;* N. Redivo: *Il disarmo;* G. M.: *Le industrie aeronautiche francesi;* G. Serragli: *L'inerzia aerodinamica;* C. Dal Monte: *Prime impressioni di volo nelle descrizioni di un secolo fa;* S. Tomaselli: *Sulle migliori condizioni di rendimento della turbina a gas;* C. De Grossi Mazzorin: *Le operazioni autogamma.* Rubriche varie.

REVUE MILITAIRE SUISSE

Sommario del fascicolo di dicembre 1947.

Pierre F. Deneréaz: *Troupes légères: cavaliers et cyclistes;* D. Nicolas: *Variations sur le thème de la Normandie;* P. de Vallière: *Une offensive pacifiste contre la défense nationale.* Bulletin bibliographique.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B